SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

D.R ETTORE GALLI

FACINO CANE

E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE

NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

(1360–1400)

RICERCHE E DOCUMENTI

MILANO
TIPOGRAFIA DITTA PIETRO FAVERIO
DI CONFALONIERI PIETRO
Via Gozzadini, 47-49

1897

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

D.[R] ETTORE GALLI

FACINO CANE

E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE

NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

(1360-1400)

RICERCHE E DOCUMENTI

MILANO
TIPOGRAFIA DITTA PIETRO FAVERIO
DI CONFALONIERI PIETRO
Via Gozzadini, 47-49

1897

FACINO CANE

E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE

NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

1360-1400

RICERCHE E DOCUMENTI

Scopo del presente lavoro è di ritessere la prima parte, forse la meno conosciuta, della vita del condottiero piemontese Facino Cane.

Anche dopo le monografie ben note del Ricotti e del Ghiron, non sarà inopportuno che, seguendo un indirizzo più analitico, al quale già siamo debitori della conoscenza molto più estesa e sicura dei secoli XIV e XV, si ritorni su questa biografia per approfondirla e per correggerne le inesattezze, sulla scorta di fonti già conosciute e di molti documenti nuovi, scoperti in vari archivi della Lombardia.

Il nostro condottiero, che fu sempre considerato poco più di uno dei soliti masnadieri del tempo, apparirà degno di una considerazione maggiore, quando risulti meglio, che egli fu per nove anni circa (1391-1400) lo strumento principale delle guerre guelfo-ghibelline che hanno straziato le popolazioni del Piemonte ed impoverito gli erari degli stati di Acaia e del Monferrato; e seppe col suo ingegno acquistarsi tale riputazione da esser chiamato al servizio di molti signori non solo, ma da diventare in ultimo quasi arbitro del ducato di Milano.

Nel periodo ancora molto oscuro, che va dalla morte di G. Galeazzo Visconti al 1412, Facino Cane, nominato governatore generale del ducato visconteo, fu il vero padrone di Pavia e di Milano, e in quella incertezza di governo concepì il disegno di impadronirsi del ducato.

Questo disegno, è ovvio dirlo, merita di essere studiato, sia per l'importanza che ha di per sè, sia perchè è uno dei primi esempi di quelle aspirazioni dei condottieri, che ebbero poi pieno compimento colla signoria di Francesco Sforza. Per di più, ognuno vede che un'aspirazione di questo genere, mentre ci conduce a modificare il concetto che finora si ebbe del condottiero, accresce anche valore alla prima parte della monografia; poichè, per sapere fra quali circostanze e per quali ragioni potè sorgere in Facino Cane quel disegno, è necessario non solo studiare il periodo in cui egli fu governatore di Milano, ma rifarci più addietro, e ricercare ancora le doti e la potenza del condottiero, il quale primo ardì aspirare alla signoria di uno dei più potenti e gloriosi stati dell'Italia settentrionale.

In queste pagine si verranno adunque ricercando le prime ed oscure origini di Facino, si esporranno le varie fasi della sua carriera militare, e si seguiranno i progressi della sua compagnia e della sua potenza fino all'anno 1401, dopo il quale il condottiero, ormai celebre, passò al soldo dei Visconti per non muoversi più.

Si tratta in fine, come fu già accennato, di un lavoro interamente rifatto, in cui si cerca di tener conto di tutte le fonti: cronache, documenti editi ed inediti e storie delle regioni di cui si verrà trattando. Non tutto per certo sarà nuovo: alcune questioni già poste e risolute verranno ancora esaminate, qualche risultato non sarà mutato; ma con questo esame accurato si potrà, oltrechè accrescere la messe delle notizie, vagliare molti giudizi e molte affermazioni che non sembrano abbastanza sicure.

Venendo ora alla bibliografia, chi per primo trattò di Facino Cane, ma non impiegando però più di due o tre pagine, fu Jacopo Durandi nel libro *Dell'Antica condizione del vercellese e dell'antico borgo di Santià. Dissertazione*, Torino, Fontana, 1766.

Un tentativo di biografia completa, con pubblicazione di alcuni documenti fece CARLO TENIVELLI nella *Biografia piemontese*, Torino, Briolo, 1784-1792, Decade III, pagg. 117-147.

ERCOLE RICOTTI nella *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844-45 dedica molte pagine del volume II alla vita di Facino Cane, non estendendosi però molto più del Tenivelli.

Chi veramente si propose di trattare a fondo l'argomento fu ISAJA GHIRON in quest'*Archivio Storico lombardo*, 1877, anno IV, pagg. 339-379 e 565-613. Alla dissertazione del Ghiron segue una buona raccolta di documenti in parte già editi, ed in parte tratti dagli archivi di Milano.

Oltre a questi lavori speciali offrono notizie altri libri di storia generale piemontese o milanese, che verremo di mano in mano citando. Ma per la parte nuova vanno sopratutto ricordati gli Archivi.

Per gli anni 1391-1400, in cui il nostro condottiero stette quasi sempre in Piemonte, vengono in aiuto gli ARCHIVI DI TORINO nelle due divisioni di *Archivio Camerale* ed *Archivio di Stato* propriamente detto.

Quanto all'*Archivio Camerale*, trattandosi di conti (*Conti di Guglielmo Caluso, tesor. di Amedeo d'Acaia, 1387-1391 ; Conti di Martino de Calcibus, tesor. di Savoia, 24 dic. 1391-24 dic. 1392 ; Conti chiavaria e molini, 1394-1401 ; Conti di Pietro Andrevet, tesor. di Savoia, 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, e 1 sett. 1400 - 19 marzo 1401*), la messe storica non fu molto particolareggiata, ma tale da permettere la ricostruzione di un periodo storico.

L'*Archivio di Stato* presenta nelle serie: *Protocolli ducali* e *Protocolli generali* alcuni atti pubblici, scarsi di numero ma degni di tutta la nostra considerazione per gli anni posteriori al 1400; per gli anni 1394 e 1395, in cui arse la guerra francese per la conquista di Savona e Genova, conserva nella serie *Paesi in generale, Asti, n. 38*, alcuni pagamenti di Facino e di suo fratello Filippino che nella penuria di documenti acquistano una non lieve importanza.

Per la guerra francese mi giovarono pure alcuni altri conti

di Pietro Canteleu, tesoriere generale di guerra in Italia per il duca d'Orléans, conti i quali, essendo conservati negli ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI, non potei conoscere che per regesto.

Certamente grande contributo poteva apportare l'ARCHIVIO DI CASALE MONFERRATO, perchè, come si vedrà, tra il marchese e Facino Cane intercedettero sempre più o meno strette relazioni. Ma le mie ricerche furono infruttuose. La cancelleria marchionale, i conti e i registri di quel tempo sono scomparsi; gli atti notarili mancano della parte storica. Quanto ai primi, mi fu detto che passarono a Mantova, allorchè il Monferrato fu unito a quel ducato. Ma da ricerche fatte a Mantova appresi che colà di questo periodo altro non resta che le relazioni epistolari ufficiali tra i due stati, mentre gli atti pubblici in questione furono portati a Vienna nel 1707. Da Vienna poi sembra che fossero restituiti al governo piemontese; ma a Torino, dove sarebbero stati depositati, non rinvenni nulla. Quanto agli atti notarili, non so quale sorte abbiano avuto; si sa però, perchè le traccie sono evidenti, che dalla serie furono stralciati quegli atti che avevano importanza politica, come avvenne di quelli di Verulfo de Verulfis, che, è noto, rogò in quegli anni. Come ebbe a dirmi l'Archivista, ciò può essere dipeso dalla trascuratezza con la quale fu sempre tenuto quell'Archivio, tanto che ebbe a soffrire danni gravissimi non solo dai vari governi che si succedettero, ma anche dai privati, i quali, per troppo amore forse, cambiarono posto a molte carte.

Alcuni dei conti del predetto Canteleu, che a me importerebbero per le citate guerre di Savona e di Genova (1394-95), si trovano a Londra, nel MUSEO BRITANNICO; ma non ne ho potuto avere copia.

Ricerche nell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, e precisamente nella serie *Diversorum Communis Janue*, hanno segnalato un atto riguardo alle relazioni di Facino Cane con Antoniotto Adorno nel 1395, ma non aggiunsero nulla di nuovo a quel che già si sapeva; invece nella serie, *Apodisiae Magistrorum rationalium Comunis Janue, n. 103*, hanno messo in luce alcuni atti di pagamento importantissimi.

L'Archivio di Stato di Milano per il periodo 1391-1400 ha poca importanza, maggiore ne ha per il tempo posteriore; dell'anno 1412 conserva un documento di infeudazione a Filippino Cane della contea di Biandrate, già appartenuta al fratello Facino (*Feudi e Giuramenti, E, 1412*).

Dal *Codice E. S. VI, 13* della Biblioteca Ambrosiana trassi due documenti che riguardano alcune relazioni tra Facino Cane e il conte di Virtù nel 1393 (1), e dal codice *H, 211 inf.* una sfida che nel 1392 Facino e Antonio di Cornazano mandano al principe d'Acaia.

Anche la Biblioteca Trivulziana conserva nel *Codice n. 143* un documento utilissimo riguardo ad una cessione temporanea di alcune terre fatta nel 1403 a Facino Cane dalla duchessa di Milano.

Dal Museo Civico di Pavia non ho tratto che poche lettere contenute nella raccolta *Lettere diverse, Cartelle 1.ª e 2.ª*, e qualche notizia concernente la famiglia dei Cani, fornita dalla raccolta *Admissioni al decurionato, lettera C.*

L'Archivio Comunale di Voghera offre alcune lettere (*Registrum litterarum magnificae Comunitatis Viqueriae, lib. III, ab anno 1391 in antea*) che riguardano il secondo periodo della vita di Facino.

Nelle ricerche, che non interamente potei compire io stesso, fui coadiuvato dall'opera gentile di alcuni signori. Rendo perciò particolari grazie al Conte prof. Carlo Cipolla, e per la cura con la quale mi ha guidato ne' miei primi passi nello studio dell'archivio di Torino e per numerose copie di documenti gentilmente procuratemi; ringrazio pure il Comm. Cornelio De Simoni che mi trascrisse alcuni atti dell' Archivio di Stato di Genova, il Prof. Roberti, il Prof. Felice Bariola, il signor René de Maulde il quale mi fece conoscere per regesto alcuni documenti di Parigi,

(1) Furono fatti conoscere da G. Romano. *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* dal 1391 al 1399 in quest'*Archivio Storico Lombardo*, 1894, vol. II.

il Prof. Giacinto Romano, il Prof. Francesco Novati, il nob. Carlo Marozzi, il prof. Rodolfo Maiocchi i quali mi favorirono indicazioni di documenti degli archivi pavese e milanese, ed i cortesi impiegati di Torino, di Milano, di Voghera.

Sopra tutto sento di dovere manifestare tutta la mia gratitudine al Prof. Carlo Merkel, sotto la premurosissima assistenza del quale si compiè questo lavoro.

CAPITOLO I.

La stirpe " de Canibus ".

Fra le più antiche e le più notevoli famiglie pavesi viene enumerata la famiglia « de Canibus ». Questa estendeva fin dal secolo XII i suoi possessi sulle terre della Lomellina, aveva parte importante nell'amministrazione e nel governo del Comune, anzi dovette proprio essere tra le più distinte, se alcuni suoi membri tennero la carica di console a Pavia, e molti quella di podestà in varie città lombarde.

Da una pergamena dell'Archivio comunale di Pavia dell'anno 1184, in cui si tratta di definire il possesso di alcuni paesi tra Pavia e Piacenza, si rileva che circa il 1142 era console di Pavia il frate dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme Rolando Cane (1), e che circa il 1178 era pure console di Pavia Caldera Cane (2). Così fu podestà di Cremona l'anno 1225 Ripaldo

(1) « Rolandus Canis Frater hospitalis sancti Iohannis de Ierusalem iurato dicit, quod olim a destructione Mediolani et etiam circa viginti annos erat consul comunis papie et tunc ivit ultra padum voluntate aliorum suorum sociorum ad levandum consules et dicit quod tunc quiete, sine alicuius contradictione levavit consules per Papiam in S. Maciano et Ulmo et Monticello et Plebe de Parpenese et ad Montem donnicum... ».

(2) « Item (Iohannes de Apollinari) dicit quod in consulatu Marci

Cane (1); ebbe la stessa carica un Ferraro Cane nell'anno 1231 a Cremona, dove sappiamo che fece costruire la porta della strada che conduce a Pavia (2), a Lodi nel 1242, a Piacenza nel 1252, e a Bergamo nel 1262 (3). Uberto Cane fu podestà ad Alessandria nel 1249 e nel 1250 (4).

Dice la tradizione che questa famiglia era nobile. La cosa è certa per i secoli posteriori al XIV. Infatti in una *Relazione* del 1399, fatta a Gian Galeazzo Visconti, dove sono descritte le famiglie nobili e popolari di Pavia, i « de Canibus » sono messi tra i nobili (5). Inoltre attestano tale nobiltà molti documenti e domande di questi signori che aspiravano al *Decurionato* (6), carica che non si conseguiva se non da chi era di origine nobile. Riguardo ai tempi di cui parliamo le testimonianze sono meno esplicite, ma non per questo meno forti. Già la *Relazione* sopra accennata ci fa pensare che molti anni prima del 1399 ci fossero a Pavia dei nobili della famiglia Cani. Ma v'ha di più. Sappiamo, come dice il Robolini (7), che Dondeo, figlio di Ferraro Cane, insieme con i Fallabrini di Bassignana, alleati dei milanesi e sostenitori di Carlo d'Angiò l'anno 1270, combattendo a favore del partito Guelfo contro i suoi concittadini sulle rive dell'Agogna, rimase prigioniero con i suoi *militi*. Ora poichè questa parola *militi* è qui contrapposta a *popolo*, e ai tempi di Dondeo era usata appunto a distinguere i nobili dai popolani, si conclude che Dondeo pure

de Burgo ac Caldere Canis et sociorum fuit in Plebe de Parpanese... et hoc fuit circa quinque vel sex annos ».

(1) *Cronicon breve cremonense*, MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VII, 640; v. pure GIUSEPPE ROBOLINI, *Memorie della sua patria*, Pavia, Fusi, 1823-1838. v. IV, p. I, pag. 106.

(2) *Chronicum breve cremonense*, loc. cit., 644.

(3) GIUSEPPE ROBOLINI, opera citata, vol. IV, p. 133, 145, 159. Il Robolini non cita la fonte donde attinge.

(4) ROBOLINI, loc. cit. p. 142.

(5) ROBOLINI, op. cit., vol. IV, par. 3ª, p. 175.

(6) ARCHIVIO COMUNALE DI PAVIA, « *Admissioni al decurionato* », *C.* Questi documenti vanno dal 1553 al 1757.

(7) ROBOLINI, op. cit., vol., IV, par. 1ª, pagg. 174-178.

era nobile, e che nobili dovevano essere anche quelli della sua famiglia.

I Cani erano poi signori di terre e di castelli (1), cosa che riscontravasi specialmente in chi aveva titoli di nobiltà feudale.

Nei secoli XII e XIII le cariche di podestà e di console erano tenute quasi esclusivamente da nobili; e noi più sopra enumerammo molti Cani che furono podestà e consoli a Pavia ed in altre città della Lombardia.

I Cani, oltrechè per cariche pubbliche, furono celebri anche per altre ragioni e per nobili opere. Nel 1374 Giorgio Cani era professore di medicina a Pavia (2), nel 1374 Melchiorre Cani fondò sulla propria casa, l'ospedale dei *Tre Re Magi* detto *dei Cani* (3), e più tardi si trovano altri che tennero cariche importanti d'altro genere.

Da questa famiglia pare che sia derivato il casato omonimo, abitante in Casale Monferrato (anticamente Casale di S. Evasio). Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, nel manoscritto *Discorsi sopra alcune famiglie nobili del Piemonte* (4), così scrive: « I Cani in Casale annidati da Pavia, ove erano dell'ordine dei cavalieri, furono delle prime nobili famiglie, che andarono in quella città, dopo che ella incominciò ad abitarsi, e perchè erano signori della maggior parte di Celle, Frassinello e Rossignano, perciò Ardizone Bonifacio e Gioanni, tutti d'essa famiglia con gli altri loro consorti si sottomisero nel 1218 a' Vercellesi con questi loro castelli, giurando la cittadinanza in quella città, il che fu cagione che vuolendo poi i Casalaschi caricargli d'imposte, ebbero

(1) Lo attestano vari contratti, dei quali riporto in sunto uno già citato dal Robolini (IV, 1ª, 459). Nel 1157 Fabricio e Peruccio Cane con i cugini Ardengo, Lorenzo ed Enrico vendono la parte loro spettante del castello di Mondondone a Beatrice abadessa del Senatore. Altre prove si vedranno nel seguito del racconto.

(2) Robolini, op, cit., vol. V, 2ª, 97.

(3) Robolini, op. cit., V, 1ª, 347. P. Romualdo, *Papia Sacra*, Pavia 1699, par. 3ª, p. 85.

(4) Archivio di Stato di Torino. La parte che riguarda i Cani è pubblicata dal Tenivelli, *Biografia piemontese*, Decade III, p. 145.

ordine dai Vercellesi di lasciargli in pace. Uberto Cane intervenne cogli altri Casalaschi in una pace che fecero nel 1203 con quelli di Vercelli ».

Per quanto io abbia cercato negli archivi di Pavia, di Casale e di Torino, non m'è venuto fatto di trovare le prove di questa parentela. Però la testimonianza di uno storico scrupoloso ed esatto come il Della Chiesa, che nel caso nostro dimostra di avere direttamente conosciuti i documenti; la tradizione che pure fa i Cani di Casale originari di Pavia; la vicinanza dei possessi degli uni e degli altri possono farci ritenere che i Cani casalesi derivino dai Cani di Pavia. I Cani pavesi, già l'abbiamo detto, avevano terre e castelli disseminati nella Lomellina: abitavano a Sartirana, a Breme, come appare da un documento dell'Archivio comunale di Pavia (1). Tutti vedono che da questi luoghi a Frassinello (Frassineto Po), Celle, Rossignano, Casale, il passo è molto breve. Ci conferma ancora più nella opinione il vedere che anche questi Cani, oltre ad avere feudi, portano pure titoli di nobiltà. Così in un atto tra il capitolo di una chiesa in Mortara e il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, rogato nel monastero di S. Marcello (pure in Pavia) da Otto Biscolla il 17 settembre 1275 (2), troviamo fra i testimoni un Bertolino (o Bondino), figlio del *dominus* Uberto Cane di Casale. In quei tempi il titolo *dominus* soleva essere dato ai nobili. In un altro atto, rogato dal notaio Pasquarino de' Garbazi, trattasi di una investitura fatta nel *nobilis dominus* Roglerio de' Cani di Casale di S. Evasio, figlio del fu *dominus* Odoazio (3).

(1) Tra le citate *Admissioni al decurionato*, III, C. dell'Archivio Comunale di Pavia trovasi un'opposizione (18 marzo 1557) di un Antonio Maria Cane di Sartirana all'entrata di un altro Antonio Maria Cane nel « Consiglio generale e particolare di Pavia », dove pure si vede che vi erano signori Cani a Sartirana ed a Breme ed in molti altri paesi lì vicini. Il documento è veramente un po' tardo; ma si sa che questi feudi risalgono ad origine molto antica.

(2) Archivio di Stato di Milano, (forse) *Monastero di S. Pietro in Cielo d'oro.* Tale è l'indicazione datami da Carlo Marozzi.

(3) Archivio di Stato di Milano. Carlo Marozzi, a cui devo queste ultime notizie, non aggiunge indicazioni più particolari.

Tentare un albero genealogico di questa famiglia è impresa molto difficile, se pure non addirittura impossibile. Mi limiterò a parlare dei più notevoli tra i Cani di Casale che ho trovato ricordati.

Anche a Casale i Cani ebbero grande importanza; entrarono nell'amministrazione e nel governo della città, ed anzi furono sempre capi-parte. Fedeli alle tradizioni dei loro padri, stettero coi ghibellini (1), e sostennero, insieme coi Torta, lotte vivissime contro i Grassi e i Bazani capi del partito guelfo. È inutile dire che tali lotte sortirono triste effetto per tutti i Casalesi: chè infatti il marchese di Monferrato, il quale andava continuamente d'ogni intorno estendendo i possessi e l'autorità sua, si valse di questa occasione per intervenire come paciere, indicendo a Chivasso nel 1319 un generale parlamento; dove dai capi dei diversi partiti ricevette promessa e giuramento di pace (2). Dopo questo primo passo, ancor più facili gli furono gli altri; e vedremo infatti che egli ottenne l'assoluto dominio della città.

Non è da credere che le lotte fra i due partiti fossero esclusivamente ispirate al concetto politico diverso, chè a questo tempo i due nomi di guelfo e di ghibellino avevano perduto alquanto del loro storico significato; nel caso speciale nostro i Cani si erano messi dalla parte popolare per sostenere il popolo contro i nobili. Essi, come dice Benvenuto di S. Giorgio, abitavano la parte superiore di Casale (3), cioè proprio l'opposta degli avversari loro;

(1) Nella *Relazione* del 1399, di cui abbiamo già parlato, i Cani di Pavia sono espressamente detti guelfi. Onde a tutta prima pare che qui ci sia contraddizione. Ma, osservando bene, le notizie si possono accordare. In quella *Relazione* si parla dello stato politico dei Cani nel secolo XIV, quando anche a Pavia si erano manifestate e delineate chiaramente le due correnti guelfa e ghibellina, mentre il tempo a cui noi ci riferiamo è molto anteriore; trattasi di un tempo in cui l'intera cittadinanza pavese parteggiava per l'imperatore, e si opponeva a Milano, sostenitrice degli interessi guelfi.

(2) BENEVENUTI S. GEORGII *Historia Montisferrati*, in MURATORI *R. I. S.*, XXIII, 429. D, E.

(3) Opera citata, 428, D; 429, E; 430, B, E.

ma mentre questi, nelle enumerazioni che lo stesso Benvenuto fa a proposito della pace e del giuramento del 1319 (1), appaiono signori di castelli e di paesi, gli ascritti al partito ghibellino sono quasi tutti ricordati coi semplici nomi, come persone di poca importanza; e gli stessi Cani sono detti *populares*, abitanti in Casale e non in altro paese o castello. Il che mostra chiaramente che già nel 1300 possedevano ben poco; e in questa loro decadenza economica si deve forse cercare una ragione della loro politica sostenitrice del popolo contro i nobili, i quali, essendo ricchi, eransi ascritti al partito guelfo per opporsi al marchese ghibellino, che minacciava la loro indipendenza.

Ad ogni modo, come dissi, ebbero sempre grande autorità in Casale; anzi verso gli ultimi tempi della indipendenza di quel comune tra le persone più notevoli si trovano alcuni della famiglia Cane. Nel 1319, anno della pace, tra i sindaci di Casale era Guglielmo Cane (2). Nel 1327, allorchè, per la politica invadente del marchese di Monferrato, Breme venne nelle mani sue, tra i consiglieri e credenziari che cedettero « il castello di esso luogo, la terra, uomini et università » sono nominati Uberto, Antonio, Pietro e Riccardo Cane (3). Va pure ricordato tra i principali cittadini di questo casato dei Cani Franceschiello, il quale fu capo delle forze casalesi nella battaglia al castello di Gamemario nel 1345, quando Riforzato d'Agout napoletano, chiamato dai Guelfi, era venuto per conquistare il Monferrato (4). Questo Franceschiello, al dir del Della Chiesa (5), il quale forse potè vedere dei documenti in proposito, fu consigliere dello stesso marchese,

(1) Op. cit., 433-443.

(2) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 430.

(3) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 448, 449. Va però osservato che questi di Breme non sappiamo bene se siano più parenti dei Cani di Pavia che di quelli di Casale. Io li cito qui per ragione di vicinanza, e perchè il S. Giorgio li considera monferrini.

(4) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 479, A. Vedi anche Giuseppe Cerrato, *La battaglia di Gamenario*, Genova, Sordomuti, 1886.

(5) Cfr. Tenivelli, op. cit., Decade III, 145.

il che si può rilevare indirettamente anche dal fatto che esso Franceschiello fu presente, insieme con Ruggero Cane, alla rogazione di un atto di grandissima importanza (1). Dopo che il marchese ebbe alla fine trionfato nella stessa Casale, il comune cedette « definitivamente ed assolutamente » il dominio. Allora il sindaco Giovanni Cane, il quale, è ovvio dirlo, per questioni di interesse economico e politico, insieme con i parenti e i partigiani doveva sostenere il marchese, ebbe lo « speciale mandatum » di procedere « obviam Illustri et Magnifici D. D. Ioanni Marchioni Montisferrati » insieme con alcuni altri signori, consiglieri del comune, nobili e del popolo, col podestà e col capitano del popolo « ad ipsum recognoscendum et recipiendum in verum dominum Burgi, hominum et territorii Casalis, prout ordinatum fuerat in generali consilio dicti loci Casalis, in quo dictus Ionnes fuerat ad hoc sindicus constitutus; ... atque recognovit ipsum D. Ioannem Marchionem Montisferrati per se, et heredes suos, esse, et esse debere in perpetuum dominum prefati Burgi Casalis et hominum dicti loci et eius territorii cum mero et mixto imperio, et omnimoda iurisdictione... » il 2 aprile 1351 (2).

Ma, divenuto signore di Casale, il marchese Giovanni non potè dormire sonni tranquilli, chè, oltre ai signori, ebbe ultimamente nemici anche i Cani. Così infatti si esprime in proposito Pietro Azario: (3) «... amavit semper ghibellinos... sed circa finem refriguit amor ob discordiam cum domo de Beccaria et cum Canibus de Casale, quorum unum videlicet Franceschiellum Canem capitis damnavit, aliosque e Casali expulit eorumque domos diruit ». In che consistettero le ostilità del marchese coi Beccaria, ce lo dice l'Azario stesso in altri passi. Dopo aver affermato che Galeazzo Visconti si andava sempre più avvicinando a Pavia, e che il frate Giacomo Bussolaro eccitava i Pavesi alla resistenza, soggiunge (4)

(1) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit, 482 e segg.
(2) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 517, 518.
(3) Petri Azarii *Chronicon*, in Muratori, *R. I. S.*, T. XVI, 422, B. C.
(4) Op. cit., 375, D, E.

« Marchio autem in Papia, ut diximus, coeperat regnare, ponendo potestatem et capitaneum pro libito suo. Tamen ibi non poterat pro libito pecuniam extorquere sicuti extorquebat in Novaria ubi homines eviratos, foemineos et muliebres invenerat, sed in Papia viros fortes. Et praesertim quia hi de Beccaria resistebant nolentes quod suam Papiam praedaretur. Et tunc marchio de praedictis dolens et iratus cogitavit expellere eosdem de Beccaria. Itaque cum ei deesset pecunia et urgeretur multa confoederatis erogare proposita fraternitate quam voluerat cum eisdem de Beccaria, ut superius diximus, coepit adherere consilio domini Dondacii Malvicini de Placentia consiliarii executoris gentium ferrarensium foederatarum cum eodem marchione... ». (1) « Et sic habito consilio indiscrete curavit illos de Beccaria expellere usus revelatione fratris Iacobi praedicti, qui tunc coepit maiora et potentiora verba inter praedicandum dicere contra dominos Florellum Castellinum et alios de Beccaria... ». (2) « et tunc domus de Beccaria propter infestationem Populi mormurantis contra eos elegit a civitate recedere... ». (3) « praefatus frater Iacobus studuit totis viribus et animis partecipante Marchione antedicto defendere ipsam civitatem. Et primo ipse coepit domos et aedes eorumdem de Beccaria destruere in civitate, deinde in districtu... ».

A spiegare invece la discordia del marchese coi Cani nessun documento ci viene in soccorso. Cercheremo per altre vie di chiarire egualmente la cosa per quanto è possibile. I Cani, essendo ghibellini, sostennero il marchese di Monferrato alla sua entrata in Casale, come già prima, nel 1345, per la comune difesa, avevano combattuto con lui contro l'invasione guelfa a Gamenario; ma essi erano pure partigiani del popolo, col quale avevano comuni gli interessi. Onde allora capirono di aver fatto un passo falso, quando videro il marchese Giovanni esercitare un vero dominio assoluto, sostenere i nobili, per i suoi interessi sacri-

(1) Op. cit., 376, A.
(2) Op. cit., 576, B.
(3) Op. cit., 576, C.

ficare tutto alla propria politica (1). Voleva egli infatti costituire un gran dominio, ricuperando i luoghi perduti dal padre, acquistandone dei nuovi, non badando nè a guerre, per quanto disastrose fossero per i commerci e per le industrie popolari, nè a spese, per quanto fortemente gravassero sui sudditi (2). L'esempio recente dei Beccaria, che erano riusciti, sostenendo il Visconti, a cacciare il marchese da Pavia, forse li incoraggiò a seguirne le orme. Così si indovina dietro alla monca notizia dell'Azario: « cum domo de Beccaria et cum Canibus de Casale », e così afferma il Della Chiesa (3): « perchè quelli di questa sua casa nella guerra che esso marchese Giovanni ebbe coi Visconti, venuto Francesco in sospetto di Giovanni, fu da lui fatto morire, e tutti quelli della famiglia dalla patria cacciati ». E capo, iniziatore di questa specie di congiura, pare fosse Franceschiello, colui che aveva combattuto per la libertà, che più di altri forse sentiva il nuovo giogo, e che doveva avere una certa autorità e riputazione. Egli infatti avanti agli occhi del marchese parve il più colpevole, perchè, mentre i suoi furono cacciati, egli invece fu mandato a morte. Ad ogni modo come ognuno vede, senza altri documenti, che io inutilmente ho tanto cercato, questo è quanto di più verosimile si può affermare.

Quanto al tempo è da osservare, che le ostilità coi Visconti accennate più sopra, a cui presero parte i Beccaria, sono del 1358-1359. Pressapoco intorno a questo tempo, dopo ciò che fu detto, devono essere avvenute le ostilità coi Cani e la loro cacciata da Casale.

(1) AZARIO, op. cit., 421, E; 428, A, B, C, D.
(2) AZARIO, op. cit., 375, D.
(3) Ms. citato, in TENIVELLI, op. cit., 146, Decade III.

CAPITOLO II.

La famiglia e la prima gioventù di Facino Cane.

Intorno al padre di Facino non solo si hanno poche notizie, ma si agitano anche vari dubbi.

Il Ghiron (1), togliendo forse la notizia dal De Conti (2), afferma che esso era di S. Martino, borgo a poca distanza da Casale Monferrato. La cosa non sarebbe certo inverosimile, perchè i Cani, come vedemmo, erano disseminati per la provincia; ma io non l'ho veduta confermata da alcun documento. Invece in un contratto fra Facino Cane e il signore di Milano, contenuto in un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, leggesi esplicitamente che fu di Casale (3).

Dopo le ricerche che abbiamo fatto intorno alla famiglia Cane, anche il padre di Facino può essere ritenuto di origine nobile; ma si hanno per lui altre prove esplicite. In un documento d'infeudazione di Biandrate e di altri luoghi a Filippino Cane nel 1412, fatta da Filippo Maria Visconti (4) si dice: « (il duca)... dedit tribuit et concessit, et dat tribuit et concedit in feudum nobille et gentille seu honorabille, et legale et nomine et iure feudi nobilis et gentilis seu honorabilis vel legalis et feudi dignitatis spectabili et inclito militi domino Filipino Cani filio *quondam domini* Manuellis etc. ». Nel Documento ambrosiano, poco fa citato, è apertamente chiamato « *nobilis* vir ».

(1) GHIRON, op. cit. in *Arch. St. Lomb.*, IV, 1887, p. 343.
(2) VINCENZO DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, Mantelli-Casuccio, 1838-39, vol. III, p 333.
(3) *Appendice.*, doc. X.
(4) *Appendice*, doc. LIV.

Quanto al nome, oramai non c'è più dubbio che fosse Emanuele. Lo provano a sufficienza vari atti pubblici: la *promissio Facini* (1) del 1398 fatta a G. Galeazzo Visconti, i due atti ultimamente citati ed altri che è superfluo ricordare. L'affermazione del frate carmelitano Battista Mantovano (2) che fosse Ramiro, non ha valore alcuno, se si pensa che esso frate fu di molto posteriore a Facino nonchè al padre, e che, attenendosi come poeta alla tradizione, non la pretendeva ad esatto storico.

Quando nacque e quando morì Emanuele non ci è noto. Solo dal già citato documento ambrosiano si rileva che era già morto nel 1393 (3).

Con certezza si sa che ebbe tre figli Bonifacio, Filippo e Marcolo (4). Seguendo un passo del cronista padovano Galeazzo Gataro (5), si potrebbe sospettare che ne avesse avuti altri ancora; ma poichè da una parte il Gataro mostra una tal quale incertezza, che ben si spiega con la poca conoscenza che poteva avere di quei tempi a lui lontani, e perchè dall'altra questi, che sarebbero stati altrettanti guerrieri, compagni o seguaci di Facino, non sono più ricordati, non c'è da farci affidamento alcuno.

Di Filippino e di Marcolo non possiamo dire se furono maggiori o minori; di Filippino parleremo più avanti, Marcolo non è più ricordato.

(1) GHIRON, op. cit., doc. XI. Cfr. pure n. CCCXCIV del *Regesto di Catelano Cristiani*, pubblicato dal prof. G. ROMANO in quest'*Arch.*, anno XXI, 1894.

(2) *Agelariorum*, V, passo citato dal TENIVELLI, op. cit., Decade III, p. 147, e riportato dal Ghiron a p. 343.

(3) *App.*, doc. X.

(4) GIACINTO ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti* (1412-1421), n. LXXXII in quest'*Arch.*, anno XXIII, 1896.

(5) G. GATARO, *Historia padovana* in MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, 531, A, B « prima cominciaro dalli prigionieri... Facino Cane e i fratelli Filippo Cane, Giovanni dall'Angelo, Giovanni da Sassuolo etc. » Credo che qui trattisi di un errore di scrittura che risale non so se al Gataro o all'editore, e che debbasi leggere: e il fratello Filippo Cane. Così com'è il passo fa supporre che l'autore non consideri Filippo come fratello di Facino.

L'altro figlio si chiama Bonifacio; ma, poichè questo nome allorà assai comune e molto usato, andava soggetto a varie modificazioni, come Facio, Facello, Facioto, Faciono ecc., fu detto Bonifacino, e poi Facino (1).

Quanto al luogo che gli dette i natali, i pareri sono discordi. Iacopo Durandi (2) accoglie la tradizione che Facino sia nativo di Santià. Altri invece lo dicono di Casale. In soccorso di questi ultimi vengono alcune autorevoli testimonianze e prove irrefutabili, Una cronaca contemporanea (3) all'anno 1412, afferma che « Facinus Canis, victoriosissimus copiarum mediolanensium imperator » è « nationi monferratensi ex oppido nobilissimo Sancti Evasii oriundus ». Benvenuto, parlando della infeudazione del borgo di S. Martino a Facino Cane nel 1399 (atto che vedremo più avanti), asserisce che era di Casale.

In un atto pubblico del 5 ottobre 1395 è scritto che il notaio Antonio Bossi ha procura « nobilis et strenui viri domini Facini Canis de Casali » di stipulare il contratto di assoldamento tra lui ed Antoniotto Adorno, doge di Genova (4). Nel doc. VI in Ap-

(1) Basta consultare Benvenuto di S. Giorgio, specialmente dove fa delle lunghe enumerazioni di nomi, per persuadersi che il nome Bonifacio era comunissimo nel Monferrato, dove fu anche portato da parecchi marchesi.

(2) *Dell'antica condizione del' Vercellese e dell'antico borgo di Santià, Dissertazione*, p. 150: « Si possono arrogare quei di Santià per loro patriota il valente capitano Facino Cambio o sia Cane celebrato nelle storie del secolo decimo quinto: sebbene alcuni lo pretendono della città di Casale, siccome questi s' intrattenne per qualche tempo al servizio dei marchesi di Monferrato e fu una volta sindaco di essa città ». Forse la notizia fu tolta da ANDREA DE REDUSIIS (MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 809, B. C). « Facinus Cane de Castro Santuaxii in confinibus Montisferrati, conductor gentium armigerarum ».

(3) *Supplementum supplementi chronicarum ab ipso exordio mundi usque ad redemptionis nostrae annum MCCCCX editum et novissime recognitum a venerando patre Iacopo Philippo Bergomate*, Venetiis, 1513. Citato dal Ghiron a p. 343.

(4) GHIRON, op. cit., doc. VIII. La procura, che ancora resta negli archivi di Genova, dice: « Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto indicione tercia die secundo mensis octobris....

pendice Facino stesso si chiama: « Facinus de Canibus de Casale Sancti Evasii ». Resta adunque assodato che la patria sua è Casale.

Quando nacque? Il Tenivelli (1) lo dice nato verso il 1360. A me non fu dato di scoprire la fonte di questa incerta notizia, nè di giungere a risultati più sicuri e definitivi. Certo si è che in quel *verso* il Tenivelli mostra che trattasi di una data approssimativa. Ma se, come vedemmo, Facino è di Casale, dovette nascere prima dell'uscita della sua famiglia da quella città, e quindi certamente alcuni anni prima del 1360. Questa conclusione è confermata da un'altra considerazione. Nel 1381, come tra poco vedremo, egli era a capo di una compagnia di soldati. Ora non pare probabile che, con la poca autorità e con la poca esperienza di ventun anno, potesse raccogliere e comandare una compagnia di stipendiati.

Anche della sua prima giovinezza sappiamo poco, perchè i ricordi di lui cominciano solo da quando se ne deve occupare la storia politica. Andrea de Redusiis, cronista di Treviso, che lo conobbe quando era giovane, dice, pieno di entusiasmo, di non aver visto alcun altro cavalcare con maggior maestria (2).

Nobilis et Egregius vir Facinus Canis de Cassali Sancti Evaxii, capitaneus certarum gentium sub eo submissarum tam equestrum quam pedestrum ex certa eius scientia fecit constituit et ordinavit, facit constituit et ordinat suum certum et verum procuratorem legitimum Prudentem Virum Antonium Bossum de Mediolano... ». *Archivio Genovese*, *Diversorum Communis Ianue*, Filza I, n. 130.

(1) Op. cit., Decade cit., pag. 116.

(2) ANDREA DE REDUSIIS, *Chronicon Tarvisinum* in MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 810, B « Quem ego iuvenem vidi, nec meo recordatu quemquam alium melius nec pulchrius equitantem vidi ». Credo che lo abbia veduto circa il 1386, allcrchè Facino era al servizio del signore di Carrara; ed anzi nell'ottobre di quell'anno, quando appunto Facino passava per Treviso. È da notare che il Redusii scrive questo a proposito del fallito colpo di Giovan Maria Visconti di far prigioniero Facino Cane nel castello di Milano (1410). Orbene Facino è chiamato giovane nel 1386 rispetto all'anno 1410, in cui aveva 24 anni di più; ma nel 1386 poteva anche averne una trentina.

Se già nel 1381 lo troviamo a combattere nel napoletano contro Carlo di Durazzo, ed ebbe anche una carica importante, c'è da indurre che del mestiere delle armi avesse una discreta pratica, e che lo esercitasse da un certo tempo.

Le ragioni che possono aver indotto Facino a prendere questa carriera saranno certamente molte e difficili da ricercare. Ad ogni modo importanti molto, a parer mio, dovettero essere alcune che io chiamerei *economiche*, di *ambiente famigliare* e di *ambiente politico.*

Abbiamo visto, almeno se le mie deduzioni furono giuste come i Cani, pur essendo potenti a Casale, non fossero grandi feudatari, e come dalle loro condizioni economiche probabilmente furono indotti a sostenere il popolo. Ora niente di strano cne perciò stesso, e Franceschiello e Ruggero e poi Facino e Filippino si dessero al mestiere delle armi. Nè va taciuto che oramai al tempo di Facino doveva esercitare una certa efficacia il caso abbastanza frequente di Cani che si facevano soldati. Oltre ai due è da ricordare Ruggero Cane (1), il quale era legato da amicizia col condottiero inglese Giovanni Hawkwood, e fu capitano di Bernabò Visconti. Questi anzi l'ebbe tanto nelle sue buone grazie, che se ne servì in molte ambascerie e in molti affari delicati, e, specialmente per la sua amicizia al condottiero inglese, lo incaricò più volte di interporre i suoi buoni uffici nella guerra tra Milano, Firenze e la Chiesa (2). Più tardi passò al servizio di G. Galeazzo Visconti (3).

(1) È figlio di un Odoazio, forse di quello da noi sopra ricordato.

(2) Vedi le notizie che dà intorno alla vita e all'importanza di questo personaggio Francesco Novati, *Epistolario di Coluccia Salutati*, Roma, 1893, vol. II, pag 158. — V. pure Della Chiesa, ms. cit. dal Tenivelli, op. cit., Dec. III, p. 146. — Di Ruggero Cane ha spesso occasione di parlare il Gabotto, *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1350-1383), Torino, Paravia, 1885.

(3) Filippo Saraceno, *Regesto dei principi di casa d'Acaia*, nn. 85 e 110, *Miscell. di stor. ital.*, t. XX.

Ora è molto probabile che l'esempio di uno di casa Cane che aveva acquistato tanta autorità come capitano, fosse di vivo incitamento ad altri dello stesso casato a prendere la via militare.

Inoltre nei conti d' Ibleto di Challand, tesoriere generale di Savoia, si trova un pagamento (1) di un Agostino Cane, che a capo di tre cavalieri, tra i quali un Guideto Cane, aveva combattuto agli stipendi del conte di Savoia nel 1394.

Per intendere come io affermassi una certa efficacia dell'ambiente, è necessario vedere un po' le condizioni del Piemonte in quegli anni.

Negli ultimi decenni del secolo XIV i Comuni erano trasformati; ma mentre in Lombardia erano stati sostituiti dalle *Signorie individuali*, nel Piemonte settentrionale furono soffocati dall'estendersi della potenza della Casa di Savoia che, per la sua natura e per le sue tendenze feudali, favoriva lo sviluppo del feudalesimo. Numerosissimi al tempo di cui parliamo erano i signori e i signorotti, i quali, per quanto mirassero con guerre continue e talora accanite, non riuscivano mai ad estendere sugli altri la loro potenza. Erano di varia potenza, di tutte le gradazioni, dal conte di Savoia e dal principe d'Acaia, che possedevano molte città, all'ultimo contino del Canavese, che teneva un piccolo castello; ma nessuno mai, per causa specialmente della forte tradizione feudale, potè sopprimere gli avversari, e, con una forte organizzazione politica, mettere fine al continuo stato di guerra.

I signori più potenti e più autorevoli erano il conte di Savoia, il principe di Acaia, il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo, gli Angioini: da essi tutti gli altri più piccoli dipendevano; ma tanto e così sovente questi si sottraevano ai proprii obblighi, che, sotto un certo rispetto, erano tutti indipendenti ad un modo. Nè con le guerre i grossi feudatari potevano imporsi ai piccoli loro soggetti, sia perchè esse erano costose, e fini-

(1) App., doc. XII. Nel volume dei tesorieri, donde fu tratto questo documento, precedono e seguono immediatamente a questo altri pagamenti ad Agostino Cane.

vano a rovinare la loro stessa superiorità, sia anche perchè i piccoli signori si giovavano talora del popolo, eccitandone ai propri scopi l'avidità e la ferocia. Tiranni e tirannelli sotto i nomi di guelfi e ghibellini (parole che avevano ormai perduto il loro antico significato) si straziavano a vicenda, specie nel Canavese, con guerriglie, incendi, rapine, devastazioni, ad altro non riuscendo che ad imbarbarire e ad immiserire il paese.

Il conte di Savoia ed il principe d'Acaia, per la loro politica di predominio, erano sempre in guerra o contro i signori dipendenti perchè ribelli, o contro altri che nuovamente volevano sottomettere, o infine contro il Monferrato che non voleva perdere i diritti suoi e la propria indipendenza. Tale condizione di cose richiedeva assolutamente la formazione di un esercito. Ma le popolazioni erano aliene dalle armi, non avevano interesse a difendere la causa dei padroni, violenti tutti e dissanguatori ad un modo.

L'avidità di conquista spingeva infatti i signori a spese enormi, le quali si ripercuotevano in tasse esagerate sul popolo; l'agricoltura non poteva offrire grandi risorse, non solo per la mancanza di sicurezza e di quiete, di cui essa naturalmente abbisogna, ma anche per la impossibilità assoluta di tener lontani i danni delle devastazioni, degli incendi, delle vendette e delle rappresaglie di ogni genere, che rendevano infruttuose le fatiche del lavoratore. Nè migliore efficacia quella triste condizione di cose poteva esercitare sul resto della vita, perchè lo stato anormale di guerra impedisce il libero sviluppo delle industrie e dei commerci. È facile quindi capire quale dovesse essere la miseria di quelle terre, e quanti dovessero cercare un modo qualunque di far denaro per trarre innanzi la vita. Onde e nelle guerre dei signori e nella conseguente miseria delle popolazioni trovò speciale incremento il mestiere delle armi. È ben vero che il fenomeno delle milizie di ventura è comune a tutti i paesi e a tutto il secolo; ma per queste due speciali cause, esso prese nel Piemonte un notevole sviluppo. Quelli che non avessero o non sapessero che fare, si raccoglievano in compagnie di due, tre, sei, dieci (talora, ma di rado, in nu-

mero maggiore (1) e si portavano al soldo dei vari signori. Il mestiere era abbastanza fruttuoso: paga, speranza, anzi certezza di bottino. Ben di rado avveniva che i soldati patissero la fame, perchè le prede, le scorrerie erano non solo comunissime, ma ritenute cose naturali e di giusto loro diritto; tacitamente le ammettevano anche le povere popolazioni, sgomentate dalla forza e prepotenza loro. Quantunque corressero pericolo di vita, pure s'affidavano alle forti armature, e più ancora al costume di darsi prigioni; cosa che non portava altra conseguenza, eccetto quella di obbligarli a riscattarsi con denaro. A ciò poi facilmente provvedevano col mettersi agli stipendi del loro stesso vincitore (2). Fu quindi in questo tempo un pullulare da ogni parte di tali soldati, che in minuscole compagnie di solito, e talora in grandi andavano al servizio di questo o di quel signore (3). Per avere un'idea del grande numero di questi piccoli gruppi, basta consultare i libri dei conti dei tesorieri generali di Savoia. Sono fogli pieni di pagamenti di bande di due, tre, cinque, dieci persone (4), venute da ogni parte a prestare i loro servigi al conte nelle varie guerre da lui sostenute di qua e di là dalle Alpi.

(1) Ne vedremo più avanti le prove.

(2) Era appunto nella consuetudine di passare al servizio del vincitore. Ecco ciò che dice A. GATARO (op. cit., 536 C.): « Passati alcuni giorni dopo la vittoria (del signor di Padova alle Brentelle, 25 giugno 1386 contro il signore di Verona) fu dato per lo signor di Padova ai suoi soldati paga doppia e mese compiuto, e fatta una Grida che se alcuno de' soldati prigioni di quelli del Signore Antonio della Scala voleva rimanere al soldo del signore di Padova, gli avaria dato buonissimo soldo, e sariano stati da lui ben visti ed accarezzati: e quella pubblicata, molti ne rimasero al soldo di detto signore, ecc. ».

(3) Chi vuol conoscere la condizione del Canavese e le lotte dei signori veda AZARIO, *De bello Canapiciano* (MURATORI, *R. I. S.*, t. XVI), Quanto al conte di Savoia e al principe d'Acaia si sa che furono sempre in lotta con feudatari ribelli o con altri che non volevano di nuovo accettarne la superiorità.

(4) V. per es. i *Conti di Martino de Calcibus*, tesoriere generale di Savoia, *24 dic. 1392 — 2 sett. 1394*, vol. 50, i *Conti di Pietro Andrevet*, pure tesoriere di Savoia, 16, *mag. 1398 — 1 sett. 1400*, vol. 44: *1 sett. 1400 — 19 mar. 1401*, vol. 43. Archivi Camerali di Torino.

Ora, date le condizioni finanziarie, di cui sopra abbiamo parlato, data questa specie di ambiente guerriero, nessuna meraviglia che Facino e Filippino Cane entrassero nelle compagnie di ventura.

Dove e con chi facessero le prime armi non ci è noto. Si suole dire che apprendessero l'arte militare da Ottone di Brunswick, capitano generale del Monferrato prima del 1372, e, dopo la morte del marchese Giovanni, governatore, amministratore e tutore del marchese Secondotto e dei fratelli Giovanni, Teodoro e Guglielmo; ma se ciò può ben esser vero, non ha altro valore che quello di una congettura.

CAPITOLO III.

Facino Cane e la guerra nel regno di Napoli.

(1381-1385).

Chi scorra gli annali del Buonincontri, là dove parla della guerra tra Carlo di Durazzo e Luigi d' Angiò, trova il nome di Facino Cane (1) tra quelli de' capi che guidavano l'esercito di Carlo, allorchè questi nel 1382 si disponeva a far la guerra al suo competitore. È strano che Facino si trovasse nell' Italia meridionale; in una regione così lontana dalla patria sua, ed a combattere per il re di Napoli. Come ci andò?

È noto che questa guerra ardeva fin dall'anno precedente, e che, a difendere le ragioni di Giovanna contro Carlo di Durazzo, si era mosso il marito suo Ottone di Brunswick, che aveva condotto seco anche il fratello Baldassare, il marchese di Monferrato Giovanni II con quante truppe aveva potuto radunare da diversi

(1) L. BONINCONTRI *Annales* in MURATORI, *R. I. S.*, XXI, 403, C.

luoghi (1). Niente di più facile che con questa grande spedizione, la quale doveva essere composta quasi interamente di stipendiati, partisse anche Facino insieme con altri monferrini.

Dopo la battaglia di Aversa (24 agosto 1381) in cui Carlo di Durazzo, sconfitti i nemici, ne fece prigionieri tutti i capi (2), l'esercito di Giovanna, demoralizzato si sbandò, e molti se ne tornarono al loro paese, è verosimile che Facino passasse agli stipendi di Carlo.

Sarebbe importante sapere se Facino Cane fosse allora semplice soldato, o capo di una schiera. Se consideriamo che poco dopo, al servizio di Carlo, è enumerato tra i capi, dobbiam concludere che godesse di qualche reputazione; giacchè un soldato semplice, e non conosciuto, ben difficilmente avrebbe ispirato tanta fiducia in altri, da indurli a mettersi sotto il suo comando. E se si tien conto di quell'ambiente militare del Piemonte, di cui abbiamo parlato, dove era comunissima la formazione di piccole compagnie di ventura, ne dedurremo essere molto probabile che Facino fosse partito come capo. Dopo il rovescio delle armi del Brunswick, forse il piccolo nucleo di Facino si accrebbe di altri compatrioti, di conoscenti, non tanto per la sua fama, quanto per l'ardimento, qualità che gli era propria, e che vedremo essere uno dei maggiori coefficenti della sua fortuna. Ma da questo all'affermare, come fa il Ghiron (3), che egli « fu proclamato capo delle milizie in luogo di Ottone rimasto prigioniero », molto ci corre. Chè anzi quell'esercito si sbandò, e scomparve dalla scena. Ecco che ne dice il Buonincontri: Carlo « eos qui cum Oddone militaverant dimisit ea lege ne per annum insequentem quoquo modo sibi adversarentur » (4). E ancor meglio i Giornali napolitani: « alli 6 di settembre re Carlo ne mandò per mare Luizzo (frate Luzzo) e tutti li altri capitanei forastieri de la regina con

(1) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 610.
(2) *Giornali napolitani* in Muratori *R. I. S.*, XXI, 1043, E, 1044, A.
(3) Op. cit., loc. cit., pag. 344.
(4) Buonincontri, op. cit., 41, C.

patto che niuno di loro potesse tornare contro lo re per uno anno, e ne foro pieni tre navilj, e datoli sette ducati per uno et pagato il naulo » (1). Adunque trattasi di un vero rimpatrio per mare su tre navigli, con una paga in denaro, di tutto l'esercito. E si badi che quel « Luizzo » non deve trarre in inganno per far interpretare « altri capitanei forastieri » per capitani d'oltralpe, perchè qui il diarista intese soltanto: venuti di fuori nel regno, non napoletani. Questo si desume da un altro passo, nel quale lo scrittore, enumerando le forze di Carlo prima di muovere su Barletta contro Luigi d'Angiò, che, come figlio adottivo di Giovanna, era venuto a prendere possesso del regno, chiama « forestieri » tutti gli stipendiati, tra i quali Alberico da Barbiano, messer Marsiglio da Carrara, Leone da Siena e altri che non sono certamente d'oltralpe (2). In questo stesso passo troviamo tra i condottieri un « Cane ». Credo probabilissimo che trattisi di Facino, e che lo scrittore per ricostruire il nome lo abbia ricondotto ad un Franceschino anzichè ad un Bonifacino.

Se adunque Facino trovavasi in questo esercito, è da credere che avesse anche parte nella presa di Barletta, ed entrasse poi cogli altri in Napoli il 10 novembre dello stesso anno (3).

Altri accenni a Facino durante questa guerra non conosco. È probabile però che egli si trattenesse nel mezzodì ancora molto tempo, perchè Carlo, al cui servizio Facino combatteva, fu sempre in guerra fino alla sua partenza per l'Ungheria, la quale avvenne

(1) *Giornali napolitani*; loc. cit., 1044, C, D.

(2) *Giornali napolitani*, loc. cit., 1050, C, D (ai quattro d'aprile 1383) « .... de la Piazza de Porto (furono) Messer Antonio Auriglia, Messer Giovanne de Dura, Messer Lionetto Pappacoda, Messer Pietro Macidonio, Messer Benedetto Serignano. Li forastieri foro questi. Il conte Alberico, Messer Giovanne Aucato, Messer Villanuccio, e due nepoti, l'Ungaro, e Federico, Messer Berardo de Recanata, Messer lo Bravo, Messer Bartolomeo, e li figli Sanseverini, Messer Marsilio da Carrara, Francischino Cane, Messer Francesco Americo, Messer Giovanne de Recanata, Cicco de lo Cozzo, Mariano de Riete, Messer Dominico de Segna, Messer Leone de Siena .... ».

(3) *Giornali napolitani*, loc. cit., 1052, A.

solo nel novembre 1385 (1). Molto facilmente dopo questo tempo, cessatagli la speranza di impiego, Facino fe' ritorno nell'Italia settentrionale (tra la fine del 1385 e il principio del 1386.) Fra non molto sentiremo parlare di lui nella guerra carrarese-scaligera.

CAPITOLO IV.

Facino Cane e le guerre carrarese-scaligera, monferrino-savoiarda e visconteo-carrarese

(1385-1389).

Non volendo quei di Udine nel 1385 riconoscere come patriarca del Friuli il cardinal Lanzone, il papa ricorse al signor di Padova perchè, anche con la forza, li inducesse ad obbedienza (2). Francesco di Carrara infatti accettò; e non essendo riuscito con le buone, sperando poi di conquistare il Friuli e di ottenere il patriarcato per un suo figlio naturale (3), ricorse alle armi. Il 5 agosto 1385 diè il comando generale di questa impresa al conte Giovanni da Barbiano.

(1) I *Giornali napolitani*, i quali per la copia di notizie che dànno, e per la loro stessa natura parrebbero più attendibili, assegnano la partenza di Carlo di Durazzo per l'Ungheria ai 4 settembre 1384, mentre concordemente altri cronisti la riferiscono al 1385. Il Buonincontri (op. cit., XX, 47, B) sta per il 1385; gli *Annales Genuenses* (*R. I. S*, XVIII, 1127) parlano di Carlo come presente in Italia nel 1385; il *Chronicon estense* (*R. I. S.*, XV, 512, A) dice « die X mensis septembris Dominus Carulus rex Apulie discessit Neapoli et ivit Hungariam ad accipiendam coronam regni (1385) ».

(2) Gataro, op. cit., 494, C, D, E; 496; 497. A, B, C.

(3) A. Navagiero, *Istoria Veneziana*, *R. I. S.*, 1071, B; Gataro, op. cit., 497, A, B.

La guerra fu condotta avanti con qualche successo, quando la repubblica di Venezia, che temeva l'estendersi della potenza carrarese, e che d'altra parte veniva richiesta d'aiuto da quelli di Udine, eccitò segretamente contro Francesco di Carrara il signore di Verona, Antonio della Scala. Gli dette danari per assoldamento di truppe, e stipulò con lui un trattato, col quale concedevagli i territori che nella guerra conquisterebbe eccetto quello di Treviso che voleva per sè.

Il signor di Verona, al dir del Gataro, cominciò ad assoldare « genti », tanto che « ogni giorno l'esercito si andava ingrossando ». Fu egli il primo a cominciare la guerra, che gli fu favorevole per lungo tempo. Facino Cane, avendo probabilmente saputo che in queste parti v'era da far denaro, venne, e si mise al soldo dello Scaligero.

La data precisa dell'assoldamento non si può conoscere, come pure non molto si può sapere intorno alla permanenza di Facino sul Veronese. Conosciamo però alcuni aneddoti che sarebbero, così crede anche il Cipolla, da riferire a questo tempo (1), e che, anche se non veri del tutto, caratterizzano i soldati ed il capitano. Il Marzagaia narra la presa di un fabbro per parte di uno « ex Facini Canis ferocibus (stipendiariis) impietate ditior, ecc. » e una risposta arguta dello stesso Facino. Ad un tale che si lagnava di essere stato spogliato fino alla camicia da un suo soldato, Facino rispose che si meravigliava che gli avessero lasciata anche questa (2).

Sappiamo di certo da Andrea Gataro che egli partecipò col fratello alla battaglia decisiva combattuta alle Brentelle il 15 giugno 1386, battaglia, che, cominciata con un valoroso assalto di Facino (3) e di Francesco da Sassuolo, finì in una rotta com-

(1) *Antiche Cronache veronesi*, *Mon. stor.* pubb. dalla R. dep. veneta di Stor. Pat., s. 3ª, *Cronache e Diari*, vol. 3°, pagg. 293, 294.

(2) Per un'altra versione di questo stesso aneddoto vedi *Ant. Cron. ver.*, p. 541.

(3) A. GATARO, op. cit., 530, C « Cortesia da Sarego... allora comandò a Facino Cane et a Messer Francesco da Sassuolo che con le loro squadre fossero i primi ad afferrare i nemici, i quali subito ecc. »

pleta per lo scaligero, il cui esercito forte di 7500 uomini fu fatto quasi interamente prigioniero. Andrea Gataro nella enumerazione dei capi presi, ci dà anche i nomi di Facino e di Filippo Cane.

In questo stesso luogo (1) il nostro cronista ci fà intendere approssimativamente quale posto tra gli altri capitani Facino occupasse, e quindi anche quale importanza avesse. Sarà bene riportarne le parole: « Cortesia da Sarago capitano, Ostasio da Polenta, Benedetto da Marcesana, conte Antonio Bolognino, tutti marescalchi. Tuttingien Todesco, Manfrino da Sassuolo, Francesco da Sassuolo, Ugolino del Verme, Giovanni Sochuit Inglese, Raimondo Resta e Giovanni da Gargione, tutti cavalieri. Antonio dalla Rocca, Gio. Lanfranchi da Verona, Calcedron, Marcoardo dalla Rocca, Giacomo Verlato da Vicenza, Andrea da Parma, Princivalle da Rò, Rigo da Polo, Vaino della Rocca, Ludovico Contello, Leonardo Emo da Venezia, Frignano da Sesso, Giovanni dall'Agnello, Fantino da Verona, Chinello da Rò, Branchin Tiepolo da Venezia, Cristofaro da Çarche, Facino Cane, Checco da Modena, Giovanni da Salò, Galeazzo da Prato, Vivarotto da Verona, Domenico da Turon, Uberto da Vaïrem, Federico de Cipriani, Scaramuccia da Siena, Piero da Pisa, Giovanni dall'Isola, Capo di fanterie, Palmiero da Sesso, Magoram da Coreggio, Franceschino Verlato, Giovanni da Rò, Basso e Girando da Coreggio, Tebaldo da Verona, Filippo Sbrega, Francesco da Rembaldo, Filippino Cane, Antonio Rosso, Riccardo da Pomponesco, Lovato da Verona, Passino da Brescia, Balsarin da Cremona, Giacomo da Mecina, Giovanni Primato, Vairotto da Verona, Monico da Piacenza, Piero da Pisa, Antonio da Castelbarco, Negro Verlato Vicentino, Tartaglia da Napoli, Nicoletto da Venezia, Nicolò Zambarelli da Verona tutti contestabili ». Qui dunque Facino ha un posto di terz'ordine, perchè vien dopo i « marescalchi » e i « cavalieri ». Resta da vedere che cosa propriamente intendesse il Gataro per « contestabile » e per quale ragione contrapponesse i « contesta-

(1) Op. cit., loc. cit., 535, B, C, D.

bili » ai « cavalieri » di sopra nominati. Il significato di « mare-scalco » spiega egli stesso parlando della guerra di Mantova del 1397; dove dice che la lega fece quattro « marescalchi », i quali non erano altro che sottocapi dell'esercito (1). Quanto a « contestabile », è parola ufficiale che si usava negli scritti e nei documenti (si legge anche sul sigillo di Facino), ed equivale a capo di forze militari, di eserciti e quindi a condottiero. Quanto all'autorità dei contestabili, secondo un passo citato dal Du Cange, essi in tempo di guerra avrebbero avuto diritto di vita e di morte sui soldati dipendenti; non così in tempo di pace (2). I cavalieri erano certamente condottieri anch'essi i quali, nel documento a cui ha attinto il Gataro, forse portavano questo titolo, perchè nobili. Ma non vi si può annettere un senso di superiorità di grado, come vorrebbe far credere qui il cronista. Ne abbiamo una prova anche nel fatto che Galezzo (3), padre di Andrea Gataro, narrando lo stesso fatto, tralascia del tutto il titolo « cavalieri », e colloca quei nomi tra i contestabili (4).

(1) GATARO, op. cit., 823, D, E «... conclusero di fare nel campo un duce e capitano che avesse a reggere tutto il collegato esercito; e quello fu il sapiente e magnifico signore Carlo Malatesta, et a lui dettero l'honorato bastone col carico del governo di tutto l'esercito. Dappoi fecero fare *quattro marescalchi* del campo, il conte Giacomo da Barbiano Messer Pattaro Buzacarino da Padova, Guardone inglese, Paolo Orsino Romano.

(2) DU CANGE, *Glossarium* s. v.

(3) GATARO, op. cit., 513, A, B « Prima cominciaro dalli prigioni, come lo primo qui sotto apparerà. Il primo il Capitano generale Cognato del Signore Messer Antonio della Scala, il qual fu Cortesia da Serego, Stasio da Polenta signor di Ravenna, suo figliuolo del detto Signor Benedetto da Marcesana, Antonio conte Bolognino Marescalco, Messer Truginger Todesco, Messer Manfrino da Sassuolo, ser Gio. Sodroit fratello del re d'Inghilterra, Messer Raimondo Rosta, Messer Giovanni da Garzo, Antonio, etc...: questi furono li huomini notabili conduttori da far menzione ». Dove si vede che i nomi dei cavalieri riportati da Andrea Gataro sono compresi insieme con quelli dei piccoli « conduttori ».

(4) Questo titolo di « contestabile » equivale certamente a quello di « magister » che in una lettera del Signor di Padova (1402) troviamo attribuito a Facino, e che il Cipolla (*Ant. Cron. ver.*, p. 294, n.) crede essere stato da lui assunto dopo che, sconfitto alle Brentelle, passò al servizio del Carrarese.

Nel passo riferito incontrammo anche il nome di Filippino. È la prima volta che questi si trova ricordato da cronisti; d'ora innanzi verrà nominato più o meno di frequente, ma quasi sempre in compagnia del fratello Facino. Va notato che egli non ha nulla a che fare con la compagnia di Facino; esso pure è chiamato contestabile, donde si rileva che gli interessi suoi erano separati da quelli del fratello. Vedremo più innanzi quale differenza corresse tra loro, e quanto più piccola fosse la compagnia di Filippino in confronto di quella di Facino.

Il Carrarese vincitore adunque, aveva fatto molti prigionieri. Gli fu però necessità lasciarne liberi i più, come già aveva fatto Carlo di Durazzo, imponendo loro di non muovere le armi contro di lui per due mesi; ma ne ritenne alcuni tra i quali Facino e Filippino (1). Non deve far meraviglia questo ultimo fatto, perchè era nelle consuetudini del tempo, e perchè da una parte Facino doveva essere contento di prendere subito un nuovo stipendio, e il signor di Padova dall'altra di aver al suo servizio questo giovane, valoroso al certo, se nella battaglia aveva preso i primi posti. Andrea Gataro ci dice che, quando il signor di Padova lo mandò in Friuli, la compagnia sua, insieme con quella del fratello, contava 100 lance (2). Lo stipendio pattuito fu in ragione di sei ducati al mese per ciascuno (3). Il comando dell'impresa, come si desume da tutto il racconto del cronista, pare fosse dato a Facino. Il 31 ottobre 1386 costui col conte Antonio Brunoro, ed un seguito di 500 cavalieri, mosse da Castelfranco alla volta del Friuli. La sera stessa giungeva a Treviso dove alloggiava per ripartire la mattina, accompagnato da Ugolino de' Ghislieri, stanziato in Treviso con 100 cavalli. Arrivò alla sera a Ponte di Breda, dove alloggiò; la mattina seguente, passato il ponte della Piave, giunse a poca distanza da Sacile. Appena arrivato, nel

(1) GATARO, op. cit., 536, B, C. Accenna a questo fatto anche il MARZAGAIA nel suo *De Modernis gestis*. V. CIPOLLA, op. cit., I, pagg. 250, 251.
(2) Op. cit., 538, E.
(3) GATARO, op. cit., 546, C.

novembre, assaltava una bastia fatta a difesa di Sacile con tale impeto e violenza che subito la prese, la incendiò e prese grande quantità di bestiame e buon numero di prigionieri (1). Indi, proseguendo la via di Udine, non fece che incendiare e distruggere le ville che incontrava. Infatti subito dopo dette l'assalto a Prata, e con tanto ardore, che quegli abitanti, come dice il Gataro, « vedendo di non si poter tenere », vennero a patti, promettendogli l'alloggio nella villa. Pare che si fermasse alcun tempo in questi luoghi; ed una notte « provide d'avere certi Gangiaruoli, e quelli messi in punto andò una notte alla Meduna, e quella rubò, che niuno se n'accorse e tutta la saccheggiò prendendo uomini e donne, e svergognò donzelle con gran crudeltà » (2).

Di fronte a questi eccessi il signor di Padova si commosse, e

(1) Prese solo la bastia, e non Sacile come dice il Ghiron. V. infatti A. Gataro, op. cit., 546, D. D'altra parte se l'avesse bruciato non avrebbe potuto due mesi dopo, il 22 dicembre, saccheggiarlo di nuovo Ugolino de' Ghislieri (Gataro, 548, C).

(2) Gli eserciti di ventura, i quali, si sa, costituivano un vero stato senza sede fissa, incontravano gravi difficoltà nel provvedere alle necessità della vita. È ben vero che la rapina, i saccheggi potevano per alcun poco supplire; ma v'erano certi periodi di tempo, e certe guerre in cui tutto ciò non era possibile. Di qui la conseguenza che tutte le cose necessarie fossero provvedute ai soldati da alcuno, che costantemente li accompagnasse. Infatti commercianti d'ogni genere portavano le loro baracche da un luogo all'altro, da una guerra all'altra, seguendo sempre l'esercito. Il Gataro stesso ce ne dà una prova dove dice che nell'inventario dei prigionieri e del bottino, fatti alla Brentelle furono trovati « 120 mercatanti che seguivano il campo con loro mercatanzie » (op. cit., 535, E). Ma anche ad altri bisogni era pur necessario provvedere. Si sa che in ogni tempo la natura e la necessità dell'esercito richiesero che i soldati non fossero legati da alcun vincolo matrimoniale, e si sa pure che le persone costituenti quelle compagnie, per lo più disperati che non avevano più nulla da perdere, passavano tutta la loro vita nell'esercito senza speranza nè desiderio di tornare a casa propria. Onde donne libere accompagnavano questi eserciti dovunque; e, secondo il caso, esse pure venivano fatte prigioniere coi soldati: 211 infatti, al dir del Gataro, furono quelle prese alle Brentelle. Ognuno intende come briganti di tal genere non sempre si accontentassero di così poco, ma, giovandosi di un diritto di guerra, a quei tempi e in loro mano largo e terribile, commettessero le brutalità di cui parla qui il Gataro.

obbligò Facino a lasciar liberi i prigionieri. Ma subito dopo, visto che quei di Prata non gli volevano versare i denari promessi, e che anzi si erano provveduti di uomini e di armi per resistere, Facino sguinzagliò i suoi soldati per le ville e vigne vicine, sì che tutte furono rovinate.

Sulla fine di novembre le sue bande scemarono, perchè le lance (1) comandate da Ugolino Ghislieri furono chiamate in aiuto nel padovano, dove si era di nuovo riaccesa la guerra col Carrarese. Non per questo Facino venne meno alla fama acquistata.

Intorno ai primi del 1387 passava per il territorio di Udine una fila di carri di commercianti tedeschi che si recavano in Austria portando seco « mandole, pepe, zafferano ed altre specierie e mercatanzie di varie sorte, come panni d'oro, d'argento, velluti, rasi, seta... per valore di ducati 80 mila » (2). Facino e i suoi li assaltarono e li svaligiarono. « Fu giudicato quello uno delli maggiori bottini che mai fosse stato in queste parti ». Infatti i soldati si vestirono di drappi costosi; e per trarre denaro dalla preda si fecero mercanti essi stessi, recandosi a Cividale a vendere. Tanta grazia di Dio la davano per poco: « si dava il pepe a misura una quarta il ducato; e parte fu condotta a Treviso e data a buonissimo mercato ». Intanto che continuava la baldoria, e la maggior

(1) GATARO, op. cit., 547, B « avendo il signor di Padova deliberato al fatto di soccorrere le Torri di Novaglia, fece alli 25 di novembre uscire di Padova la sera tutte le genti d'arme sue. Capo di esse Messer Giovanni d'Azzo, e con lui Messer Pagano da Rò, Ugolotto Biancardo, Bernardo degli Scolari, Ugolino Gislieri venuto di Friuli con lance 1000, in tutto, menando con loro tre carrette cariche di verretoni, ecc. ». Qui la espressione del Gataro è così oscura che fa dubitare se le 1000 lance erano di Ugolino o se erano di tutto l'esercito che andò a Novaglia. Certo non potevano essere 1000 le lance di Ugolino perchè non raggiungevano questo numero tutte quelle in Friuli; però, se si regoli l'interpunzione nelle parole del Gataro, e si metta una virgola dopo *Friuli*, le *1000 lance* vanno riferite a *Giovanni d'Azzo*.

(2) A. GATARO, op. cit., 548 e 549 A. PIER ZAGATA in alcuni passi della sua *Cronaca* fa credere che Facino fosse lungi dal Friuli. Ma questa notizia da noi riferita e alcuni altri argomenti riportati dal Cipolla (*Ant. Cron. ver.*, p. 265, n.) vi si oppongono.

parte dei soldati era lontana, quei di Frata il 17 gennaio, raccolti lì per lì degli uomini, si accostarono con barche alla Meduna, dove Facino Cane aveva il campo, la assaltarono, e la presero « non vi essendo rimase genti bastevoli alla difesa; e di poi presa la messero a sacco e a fuoco, a tale che tutta abbrugiò, eccetto la Rocca ». Tornati tre giorni dopo, i soldati per dispetto fecero il resto, distruggendo anche la Rocca; indi si spinsero avanti e andarono « campeggiando dalla Livenza... parte di qua dal Tagliamento e parte di là, facendo sempre gravissimi danni ». Infatti il 2 marzo Facino entrò a forza nei borghi di Pocenigo, e, come di solito, prese, saccheggiò ed incendiò; opera devastatrice che raggiunse il colmo il 3 aprile (1), quando « entrò per forza in Aquileia, e quella messe a sacco pigliando huomini e donne, grandi e piccoli, e con grandissima crudeltà rubò la chiese de' Preti, e Frati e monache di paramenti spogliò gli altari, commettendo molte cose scelerate in grandissimo dispiacere prima di Dio e poi del Signor di Padova » (2).

Resterà inorridito il lettore al racconto di queste enormità, e ne attribuirà la responsabilità a Facino. Vediamo, per essere il più che è possibile obbiettivi, di tener conto di alcuni fatti, e, prima di tutto, cerchiamo da chi e per quali ragioni Facino fu mandato in Friuli.

Si sa che il signor di Carrara aveva spedito Giovanni da Barbiano apparentemente a sottomettere all'autorità del cardinal Lanzone quelli di Udine, ma realmente per conquistare quella

(1) Il Di Manzano (*Annali del Friuli*, vol. V, p. 462), citando il Nicoletti (*Patriarcato di Filippo d'Alanson*), fa credere che questa preda sia posteriore di molti mesi. Ma è meglio attenersi alla narrazione del Gataro perchè ha maggiore probabilità. Il Nicoletti aggiunge: « Scemò intanto la fortuna dei contrari al di là del Tagliamento, e Facino Cane si congiunse con il resto dei suoi. Questi tenendo a sinistra verso i monti, non molto lungi da Udine, si accamparono senz'ordine nei villaggi vicino alla Torre attendendo quivi che scemassero le acque, gonfie per le dirotte cadute in quei giorni, indi passare il torrente e congiungersi con quei di Savorgnano.

(2) A. Gataro, Op. cit., 584, A, B.

regione a proprio vantaggio. Sorsero poi delle complicazioni per le quali entrarono in guerra, contro il Carrarese, Venezia e il signor Della Scala. Udine in questa guerra non fece che aiutare lo Scaligero, permettendo, anzi facilitando l'adunarsi di eserciti e di forze, provenienti da Venezia e dall'Austria, contro il Carrarese, e d'altra parte danneggiando con razzie e con devastazioni il territorio Carrarese, a fine di tenere in iscacco le forze nemiche (1).

Dopo la vittoria delle Brentelle, il Carrarese pensò di mettere a dovere il Friuli, tanto più che colà si raccoglievano nuove forze per continuare la guerra; e, come dissi, vi mandò Facino Cane. Con quali istruzioni non è detto esplicitamente, ma possiamo ricercarle.

Il Gataro ad un certo punto della sua storia (2), dopo aver detto che in seguito alla rotta delle Brentelle Antonio della Scala si era rivolto ancora per soccorsi a Venezia, e questa gli aveva mandato a Verona 60 mila ducati, così si esprime: « onde il Signore (di Padova) accorto del subito fatto mandò in Friuli, e fece venire Messer Ugolotto Biancardo con le sue genti d'arme a Padova, e mandò Facino Cane in Friuli con 100 lance tra sue e del fratello, a guerreggiare nella patria con altri condottieri, ecc. ».

In un altro passo (3), lo stesso cronista padovano dice: « Sentendo il Signore di Padova essere partite le genti del Signore di Verona da Friuli, terminò di mandare in quei luoghi Facino Cane, Filippino suo fratello, Antonio Conte e Brunoro i quali avevano tolto ferma col Signore per un certo tempo in ragione di ducati 6 per lancia, tutti in compagnia, dovendo stare in Friuli, e danneggiare i nemici del Signore di Padova, e furono cavalli 500, ecc. ».

In un terzo (4) luogo aggiunge: « Se in quel tempo nel Veronese, e Padovano si faceva guerra, nè anco in Friuli si stava in pace. Anzi alli 2 marzo la Compagnia di Facino Cane, la quale

(1) A. GATARO, Op. cit., 540, D, E, 543, C.
(2) Op. cit, 538, E.
(3) Op. cit., 546, B, C.
(4) Op. cit., 554, B, C.

era in quei luoghi per lo Signore di Padova, entrò per forza nei borghi di Pocenigo, e quelli prese e saccheggiò; e così ogni giorno andava abbrugiando e rovinando le ville e contrade del Friuli » (1).

Facino adunque fu mandato lassù *a far la guerra ai nemici* a *danneggiare,* ad *abbruciare,* a *rovinare* le ville e le contrade del Friuli perchè quegli abitanti erano stati disobbedienti, e perchè continuavano a nuocere, permettendo e favorendo l'adunarsi delle forze nemiche. Ecco adunque il mandato che il Signore di Carrara gli aveva affidato. Che il devastare il territorio nemico per sè fosse un metodo di guerra lecito non solo, ma riconosciuto giusto, consentaneo alle leggi comuni, è provato dal fatto che si stipulava persino nei trattati. Infatti nel trattato tra il duca d'Orléans e il marchese di Monferrato del 1394 è detto: « si aliquis locus vel aliquis nobilis Castellanus, subditus, vel adhaerens alicuius dominorum predictorum moverit guerram alteri ex dictis dominis, cuius non est adhaerens, vel subditus, si a praedictis desistere et restitutionem robariae facere non voluerit [si debba] irruere contra ipsum et eius bona, et bona ipsius loci quantum poterit vastare, etc. » (2). In un documento, pubblicato dal Saraceno troviamo: « Libravit .... pro bello faciendo, et vindicta accipienda contra illis de Carreto » (3). Questo sistema di guerra era del resto comune nel Friuli (4).

(1) Quest'ultimo passo ha maggiore importanza di quella che a prima vista parrebbe. Si deve notare che il Gataro non disapprova di solito le devastazioni in Friuli, tranne nei due luoghi citati 546, E e 548, A, B; nel primo dei quali la disapprovazione è rivolta allo avere « svergognato donzelle con gran crudeltà » e nel secondo allo avere « commesso cose scelleratissime nelle chiese ». Anzi dalla lettura della sua Storia ci facciamo il concetto che egli non intenda in altro modo la guerra che nel far prigionieri, nel danneggiare, e nel ridurre all'impotenza il nemico (« come è costume di guerra »). In questa tacita approvazione della condotta di Facino sta la prova che questi non aveva falsato nè oltrepassato gli ordini del signor di Padova.

(2) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit, 634, B.

(3) *Regesto dei principi di Casa d'Acaia,* n. 117 in *Miscellanea di Storia Ital.,* XX.

(4) FRANCESCO DI MANZANO, op. cit., vol. V, p. 370: « 1383, 10 ot-

Facino Cane può aver ecceduto nello zelo, obbedendo al Carrarese; ma anche a questo proposito, non dobbiamo lasciarci guidare dal nostro sentimento, ma attenerci ai giudizi e ai costumi del tempo per poter distinguere ciò che era normale da ciò che era eccessivo (1). E gli eccessi a cui trascorse, se non si possono giustificare, si spiegano però coi terribili diritti di guerra, col bisogno di denaro che aveva quella compagnia in sul formarsi, colla assoluta ed irresponsabile facoltà di agire, ed anche colla impotenza in cui il capo si sarà trovato di raffrenare le soldatesche.

Comunque sia, va notato che colassù ebbe un compito molto brutto ed odioso; alla guerra vera e propria all'azione militare più nobile e più importante non partecipò, forse perchè come condottiero, non aveva ancora acquistata una grande fama.

Fra i due bellicosi signori, Antonio della Scala e Francesco da Carrara, G. Galeazzo Visconti cercava di interporsi come paciere da prima, poi offriva contemporaneamente il suo aiuto a tutti e due, infine, visto sconfitto lo Scaligero per la seconda volta a Castelbaldo di Castagnaro l'11 marzo 1387, stringeva apertamente lega col Carrarese a danno dello Scaligero, adducendo il pretesto che questi gli aveva messo in pericolo l'intero ducato con le sue arti, con le sue subornazioni, coll'aver mandato truppe a Peschiera, e fatti trattati segreti con Carlo Visconti, figlio di Bernabò; stabilendo che il Carrarese avesse Vicenza ed egli, Gian Galeazzo, Verona.

A questo punto dobbiamo vedere che avvenne di Facino Cane dopo il sacco d'Aquileia.

Mentre il Gataro lascia intendere che il nostro condottiero

tobre, Orsaria. — S... di Colloredo chiede al comune di Udine guastatori, zappe, manaje, ecc. per rovinare il paese nemico »; e a p. 392: « [1384] la città di Cividale deputa quattro cittadini a far le cavalcate per dannificare i nemici »

(1) Lo svaligiamento dei carri tedeschi deve essere considerato come un episodio grazioso. V. che fece l'esercito di G. Galeazzo nel 1391: *Annales Mediolanenses*, in *R. I. S.*, XVI, 817, E, e SOZOMENI PISTORIENSIS *Specim Hist.* ibid, XVI, 1149, B.

rimase sempre nel Friuli, un documento, la cui autenticità non può essere messa in dubbio, accerta che nel 1387 Facino militava in Piemonte. Trattasi di un pagamento fatto dal capitano di S. Agata al contestabile Antonio di Palazzo e a' suoi trentanove compagni per la difesa del paese di Tronzano da essi sostenuta contro Facino Cane, il quale « cum gente sua ex stipendiariis marchionis (Montisferrati) sepe sepius currendo usque et super et ad portas dicti locj conabantur capere dictum locum, ubi certos interfecerunt, et taliter, quod nisi fuissent ipsi brigandi, ipse locus fuisset perditus » (1).

Che accadeva allora in Piemonte da richiamare colà il nostro condottiero?

In quest'anno era scoppiata la celebre ribellione dei Tuchini, ed il marchese di Monferrato, che di malincuore aveva visto molti signori ghibellini, suoi vassalli, piegarsi all'autorità savoiarda, era sceso in campo sia per aiutarli contro il signore di Savoia, sia per affermare lo scosso suo dominio. Intorno alla metà di maggio infatti (2) mosse contro Balangero per poi concentrare le sue forze contro Verrua, il cui assedio doveva diventare famoso.

Ora, quantunque nel veneto continuasse la guerra, poichè Facino dal 3 aprile al 14 ottobre non è più nominato dal cronista padovano, è probabile che, allo scoppio della guerra in Piemonte, passasse al servizio del marchese.

Nei mesi di giugno e luglio adunque trovavasi sul territorio di Bianzè, forse per impedire che dal nord giungesse aiuto a Verrua, assediata dall'esercito monferrino (3). E col coraggio e coll'audacia che lo distingueva, dai boschi di Bianzè fece vari tentativi contro il vicino paese di Tronzano, del quale per poco non s'impadronì.

(1) GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, 1897, serie 3ª, T. III, n. XVII.

(2) GABOTTO, *Documenti ecc.*, nn. XXI e XXII; SARACENO, *Regesto ecc.* n. 96.

(3) GABOTTO, *Doc. ecc.*, n. XXVI.

Disgraziatamente dopo questo accenno i documenti non ci vengono più in aiuto, e non sapremmo altro del capitano casalese in questa guerra, senza alcune notizie di una Cronaca di Savoia (1); notizie sospette a tutta prima, ma che si rischiarano di nuova luce, ed acquistano grande valore, quando vengano messe a riscontro col documento piemontese sopra riferito. Narra quella cronaca che contro i Tuchini, sostenuti dal marchese di Monferrato, il conte di Savoia aveva spedito, con un esercito, Ottone di Grandson, il quale, dopo averli varie volte sconfitti, « estoit prins en ung rancontre par Fachin Can souldoye du marquis de Monferra ». Il conte di Savoia, che allora trovavasi a Parigi, s'affrettò a tornare, e, raccolto un nuovo esercito, mosse alla volta del Piemonte per vendicarsi dei ribelli. Giunto davanti a Borgomasino, e vistosi nella impossibilità di entrarvi, perchè i nobili gli avevano chiuse le porte in faccia, dovette scendere verso Verrua, alla quale il marchese di Monferrato aveva posto assedio. Ma nelle vicinanze di Livorno, Facino Cane, che era a presidio di quella città, uscì, ed impegnò colla avanguardia una scaramuccia la quale fu « moult aspre », e finì soltanto con l'arrivo del conte. L'esercito continuò la sua marcia sotto Crescentino fino al Po, con lo scopo di traversarlo, e di obbligare il marchese a levare l'assedio. Ma, dopo vari tentativi, resi vani dalla sorveglianza del nemico, stabilì di prendere la via più lunga, e di passare il fiume a Torino per marciare poi su Verrua per la via di Chieri. Questo il racconto delle *Chroniques*.

Orbene il territorio di Bianzè, dove il documento segnala Facino Cane, confina appunto con quello di Livorno, città che, per la sua posizione strategica, poteva benissimo essere scelta dal

(1) *Chroniques de Savoie* in *Mon. Hist. Pat. Scrip.*, T. I, 374-375. Vedi pure Perrinet Du Pin, *Fragments de la Chronique du Conte Rouge, Mon. ecc.*, I, 501-510. Machanei *Epitomae historicae, Mon. ecc.*, I. 744-745. Come già osservò il Promis nella Prefazione, la cronaca del Du Pin non è altro che un'amplificazione di alcuni capitoli delle *Chroniques de Savoie,* riguardanti il Conte Rosso. Il passo nostro in questione lo conferma luminosamente.

marchese come sede del presidio comandato da Facino. Attendibile poi appare la battaglia di Facino contro il Grandson perchè, se il cronista avesse avuto di mira di tacere o cambiare alcun fatto che potesse tornare a disdoro del suo signore, nessun fatto più di questo doveva essere tralasciato o mutato. Così dicasi del rifiuto dei signori di Borgomasino di aprire le porte al conte, della scaramuccia, evidentemente data da Facino per impedire la discesa del nemico, e dell'inutile tentativo di passare il Po.

Alcuni documenti inoltre parrebbero confermare la stessa via tenuta dal conte nella sua marcia. Da uno di essi si rileva che sulla fine di giugno il conte di Savoia era a Ciriè (1), e da un altro che circa la metà d'agosto doveva trovarsi a Chieri, perchè il 13 dello stesso mese scriveva da Torino ai Chieresi « quatenus in quanta maiori.... quantitate » potessero « panem decoqui et parari » facessero, « quia.... cum Dei auxilio », sarebbe uscito « super campis, et super territorio hostium » (2).

Dopo ciò, silenzio assoluto riguardo a Facino. Siccome poco dopo fu fatta una tregua tra i due belligeranti, pare ch'egli sia rimasto in libertà; e, se vogliamo attenerci al racconto del cronista padovano, dobbiamo credere che tornasse al servizio del signore di Padova. Il Gataro tuttavia non sa della partenza di Facino, e non accenna quindi al suo ritorno.

Nel Veneto la vittoria aveva arriso alle armi dei collegati: Verona era caduta nelle mani del signore di Milano, il quale però volle impadronirsi anche di ciò che spettava al suo collega. Infatti coll'astuzia seppe far in modo che i Vicentini si sottomettessero a sua moglie, figlia di Regina della Scala, ottenendo quindi la città di Vicenza che, secondo i patti, doveva toccare a Francesco da Carrara. Questi ne fu indignato, ed allora il signore milanese ne colse pretesto per intimargli la guerra (30 giugno 1388), e per farne immediatamente invadere gli stati.

(1) Saraceno, *Reg. ecc.*, doc. 98.
(2) Gabotto, *Doc. ecc.*, n. XXIX.

Facino Cane, che intanto era tornato nel Friuli (1), insieme con Antonio Balestrazzo e Giacomo di Carrara fu incaricato di predare il territorio vicentino per stancare il nemico (2). Ma che altro facesse non sappiamo. Il Gataro fa credere che seguisse le genti carraresi le quali dal territorio vicentino « s' erano levate, e ridotte verso le montagne di Padova, e ritornate per la via di Monselice sul serraglio della Riviera ».

Da questo punto ogni accenno di Facino tace; così non è chiaro se continuò a combattere per il Carrarese o se lo lasciò.

Gli avvenimenti precipitavano. Padova venne in potere del Visconti; il 15 febbraio 1389 il Consiglio degli Anziani ne faceva ufficiale consegna ai rappresentanti milanesi. Il giorno dopo che fu data Treviso ai Veneziani come era stato pattuito, Giacomo Dal Verme ed Ugolotto Biancardo tornarono in Lombardia « lasciando quei popoli in quiete quanto a loro (3). »

(1) A. Gataro, op. cit., 612, D. « Lavorandosi e facendosi nel Friuli le cose soprascritte il Signore di Padova scrisse a Messer Conte da Carrara suo figliuolo che ritornasse a Padova, e dovesse lasciare le prime genti, che erano alla guardia della Patria e più secondo il bisogno. In esecuzione della commissione del Padre Messer Conte lasciò Facino Cane, Antonio Conte et Anderlino Trotto in Friuli, et egli col resto delle genti ritornò a Padova a salvamento ».

(2) A. Gataro, op. cit., 652, B. Giacomo Dal Verme «.... mandò Messer Ugolotto Biancardo con 3 mila cavalli in Vicentina per oviare a Facino Cane e messer Antonio Balestrazzo, i quali erano con Giacomo da Carrara che scorrevano quel paese e facevano di gran danni ».

(3) A. Gataro, op. cit., 768, D.

CAPITOLO V.

Facino Cane e la guerra visconteo-fiorentina

(1390-1391).

Il Signore di Milano aveva appena terminata la guerra contro Padova, quando si trovò implicato in un'altra ben più terribile. Firenze, odiatrice del « Biscione », venuta in causa delle vittorie viscontee in grande timore per la sua sicurezza, andava cercando di abbattere la potenza dell'avversario, raccogliendo intorno a sè tutti i nemici di lui, o spodestati dei loro domini o in qualche modo offesi: cioè Francesco Novello da Carrara, Carlo Visconti, figlio di Bernabò, e i Bolognesi. G. Galeazzo, che di tutto ciò era informato, non istava in ozio, ma anzi andava preparando genti d'arme per un'eventuale azione guerresca. Ora, poichè Facino prende parte a questa guerra al soldo del Visconti, io penso che vi fosse passato poco prima del principio della guerra stessa, quando il Signore di Milano andava facendo i preparativi.

Anche le notizie intorno a Facino in questa nuova guerra sono molto scarse, sia perchè, trattandosi di grandi fatti d'arme, le forze restano unite e partecipano all'azione tutte ad un modo, sia perchè il condottiero piemontese, occupando ancora un posto di terz'ordine (1), non ha occasione di far parlare di sè.

Il Visconti adunque, quand'ebbe richiamate le sue truppe perugine e senesi, e disposta ogni cosa, intimò guerra ai nemici (25 aprile 1390). e ai primi di maggio fè invadere il territorio bolognese. Il ventitre o ventiquattro di giugno, mentre le genti

(1) Il *Chronicon Bergomense* (*R. I. S.*, XVI, 858, *D.*) dice che capitano generale era G. Dal Verme e sottocapo Ugolotto Biancardo.

del Dal Verme, saputa la presa di Padova per opera di Francesco Novello, si andavano ritirando, i Bolognesi, al dir della Cronaca Miscella (1), « tennero loro dietro fino a Confortino, e ivi presero prigioniero Faccin Cane con certe altre genti ». Parrebbe a tutta prima che una notizia come questa, data da una cronaca contemporanea, ricca di notizie particolareggiate, dovesse essere accettata ad occhi chiusi; ma essa invece suscita alcuni dubbi. Intanto si nota una tal quale indeterminatezza nella espressione: « con altre genti ». È strano poi che di un fatto di una certa importanza, come la presa di un capitano « con altre genti » in questa guerra, che finora non aveva dato luogo ad altri avvenimenti notevoli, è strano, dico, il silenzio di altri cronisti favorevoli alla lega; strano pure è che la Cronaca sopra citata, ricca di spiegazioni e di commenti per altre notizie di molto minor conto, non si fermi per nulla su questa (2).

Mentre il Dal Verme si ritirava, mandava a sottomettere Padova con 800 lance Ugolotto Biancardo, il quale invece, avuto sentore della recente ribellione di Verona, mosse contro questa città, riserbandosi di tentare poi la occupazione di quella. Ma l'impresa contro Padova non riuscì a nulla perchè, preso appena il Castello, Ugolotto venne a patti, e se ne tornò.

Intanto giungeva in soccorso de' Padovani Stefano di Baviera, e ingrossava le schiere carraresi il marchese d'Este, ultimamente staccatosi dal Visconti. Traendo partito da questo vento favorevole, l'Hawkwood, generale dei collegati, entrò nel territorio di Parma, e via via per il ferrarese e il padovano, raccogliendo le varie forze della Lega, mosse contro Verona, che però non prese, giacchè la brutta stagione lo obbligò a ritornare.

(1) *Historia Miscella Bononiensis*, *R. I. S.*, XVIII, 544, *D.*

(2) G. Marcotti e G. Temple Laeder, *Giovanni Acuto* (*Sir Iohn Hawkwood*), Firenze, Barbera, 1889. A pag. 146 il Marcotti riguardo a questa battaglia afferma che furono fatti prigionieri Facino Cane, Anghelino da Padule, 50 uomini d'arme e 220 cavalli. Nè dai documenti, nè dalle note possiamo rilevare donde fu presa la notizia. Deriva da documenti fiorentini? Se così è, i miei dubbi intorno al passo sopracitato sono dissipati.

Nel maggio del 1391 entrò nel bresciano, e, passato l'Oglio, si spinse più in là nel bergamasco; « multa territoria.... comitis Virtutum.... bellis et discursionibus multis vexavit » coll'intenzione di « loca illa invadere ac vexare quoad ille exercitus alter arminichensium.... in Lombardiam declinaret moxque illi se adiungere ad excidium Domini Comitis Virtutum » (1). Infatti avevano in questo tempo i Fiorentini ottenuto che il conte Giovanni III di Armagnac, genero del re di Francia, venisse in aiuto della Lega. Il generale inglese però, non avendo potuto passare l'Adda « tum ob carestiam victualium » (2) e perchè « multi fuerunt vulnerati et interfecti » (3), tornò, e nel territorio di Soncino presso Soresina fu impegnato in una scaramuccia (2 luglio 1391) con Giacomo Dal Verme, che gli teneva dietro, e lo molestava nella marcia. Nella scaramuccia i Viscontei ebber la peggio e più ancora Facino Cane, che, al dire dell'autore degli *Annales mediolanenses*, non solito ad esagerare nel dir male dei Viscontei, « valde vulneratus fuit » (4). Secondo il *Chronicon estense* (5) invece « Facinus captus fuit ». Ma quando osservo che il *Chronicon bergomense*, che è bene informato di questa marcia dell'Hawkwood, conferma il ferimento e non la presa (6), che il *Chronicon estense*, tenero della Lega, ha interesse di mostrare più gravi le perdite del nemico (7), dubito della verità di tale notizia. Non escludo però che le due fonti possano avere un po' di ragione per ciascuna, e

(1) *Chronicon estense*, *R. I. S.*, XV, 522, *E*. Parole queste che meritano fede, perchè dette da un cronista non sospetto di partigianeria per i Visconti.

(2) *Chronicon estense*, XV, 523, *A*.

(3) *Annales mediolanenses*, *R. I. S.*, XVI, 817, *D*.

(4) *Annales mediolanenses*, XVI, 817, *D*.

(5) *Chronicon estense*, XV, 523, *B*.

(6) Castello Castelli, *Chronicon bergomense*, *R. I. S.*, XVI, 858, *D*.

(7) Si noti che allora era in certo modo considerato vantaggio più grande fare prigioniero un esercito che batterlo; perchè il far prigionieri implicava il riscatto loro, e quindi un guadagno per l'assoldamento di nuove truppe; mentre la sconfitta portava poco vantaggio a chi la dava e poco danno a chi la riceveva.

che si tratti di ferimento e di prigionia ad un tempo; tanto più che, come vedremo, Facino scompare dalla scena.

L'Hawkwood, che n'era uscito con poco danno, s'affrettò a ritirarsi; e Giacomo Dal Verme, essendo stato avvisato che l'Armagnac (1) era sceso ad Asti, ed intendeva di unirsi con i Fiorentini, lasciò sul veronese il nemico, e, attraverso al parmigiano, al piacentino e al tortonese, corse ad Alessandria per tagliare a quello la via. Il 25 luglio, presso questa città, avvenne la celebre battaglia in cui l'esercito guascone fu sconfitto, e in gran parte fatto prigioniero insieme col suo capitano, che poco dopo morì (2).

Da nessun cronista troviamo rammentato il nome di Facino in questa ultima parte della guerra. Pare che, essendo gravemente ferito, o si ritirasse dall'esercito, o, anche seguendolo, non prendesse parte attiva alle operazioni militari; tanto che non si fa più vivo fino agli ultimi giorni del 1391, in cui lo vediamo fare scorrerie nel settentrione del Piemonte.

CAPITOLO VI.

Facino Cane nel Canavese

(1391-1394).

Come, perchè e per conto di chi Facino Cane si recò nel Piemonte?

Il Ghiron crede che ve lo avesse mandato G. Galeazzo per vendicarsi del principe d'Acaia che aveva lasciato passare l'esercito dell'Armagnac attraverso a' suoi stati (3).

(1) PAUL DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, Auch, Foix, 1885, pagg. 15-104.

(2) Per questa battaglia v. G. PITTALUGA, *Un episodio della storia di Alessandria al finire del secolo XIV*, *Rivista di Storia Arte Archeologia della provincia d'Alessandria*, anno IV, ottobre-dicembre 1895.

(3) GHIRON, op. cit., pagg. 345, 346.

Vedremo che le cose stanno molto diversamente. Il principe d'Acaia, teneva, com'è noto, le terre sue del Piemonte in feudo dal conte di Savoia, e in questioni di politica e di diplomazia doveva dipendere dal suo signore. Anche nel caso presente infatti egli si uniformò ai voleri del conte per riguardo al signore di Milano, nè da parte sua mostrò verso di questo sentimenti ostili.

Del conte di Savoia G. Galeazzo non ebbe che da lodarsi, perchè gli fu sempre buon alleato (1). S'era stretta nel 1390 tra i due conti una lega in cui stabilivasi che nessuno dei due avrebbe offeso l'altro, nè dato passo ad alcun nemico attraverso ai propri territori (2).

Fedele a questo trattato, a cui indirettamente partecipava, e mostrando le sue buone relazioni col conte di Virtù, il principe d'Acaia gli mandava aiuti proprio nel tempo che il signor di Milano era impegnato nella guerra contro la lega guelfa (3).

(1) Non è ozioso il trattenerci un po' su questa questione, la cui soluzione getta molta luce non solo sulla politica di Facino, ma anche su quella del marchese di Monferrato.

(2) Luigi Cibrario nelle *Operette e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier a pagg. 81 e segg. riferisce i capitoli del trattato. A noi basta quel che in proposito dice il Corio, *Storia di Milano*, Milano, 1856, vol. II, pagg. 355, 356: « Nel diciassettesimo di febbraio il predetto Conte da una parte, e Savino vescovo Maurianense, Ibleto di Calendi, e Monteionito (Ibleto signore di Challand e di Moniouvet) consiglieri ed ambasciatori di Amedeo conte di Savoia e duca del Sciablese, ed Augusta dall'altra, strinsero lega e confederazione perpetua di non offendere, nè di concedere libero il passo ad alcun loro nemico, ma difendersi a vicenda contro qualunque altra potenza volesse loro muovere guerra. Il predetto conte di Virtù e suoi discendenti dovevano a proprie spese aiutare il Savoiardo ed i di lui figli con quattrocento lance da spedirsi due mesi dopo che ne fosse fatta richiesta, ed Amedeo alla sua volta aiutasse il Visconti con duecento lance contro chiunque nemico, ad eccezione del papa, del re dei Romani e del re di Francia ».

(3) F. Saraceno, *Regesto dei principi di casa d'Acaia*, p. 187: 6 giugno (1390) « misso ultra Padum Thome Provana Iacobo Faleto, Guillelmo de Nuceto, Guiono, Guillelmono, Domenico de Taborellis, Vicario Foxani et Luiseto de Cabureto, quod se pararent ire cum armis versus Papiam

S'attenne ancora ai patti il conte di Savoia nel 1391, perchè, avendo sentito della spedizione e degli scopi dell'Armagnac, ma temendo anche per gli stati suoi, aveva avvisato il comune di Moncalieri perchè non avesse a correre pericoli (1), e chiamato Antonio da Chignin in Piemonte a preparare le difese (2).

Lo stesso principe d'Acaia, il 24 aprile 1391, avuta notizia di questa spedizione, manda ad avvertire il vicario ed il consiglio di Chieri perchè « provideant de bona et vigili custodia occasione aventus gencium de Armagnac »; il 22 giugno scrive al vicario e al consiglio di Torino « quod pontem Padi custudiant ne gentes domini de Armagnac transire possint, quas dicitur ad has partes venire », e manda subito un messo « domino Galeaz comiti Virtutum, Papie, cum litteris de aventu domini de Armagnac »; ed il 1.° agosto, dopo avvenuta la battaglia di Alessandria, appena ne sa qualche cosa, spedisce « Milletum Symeonis domicellum Papiam ad illustrem Dominum Comitem Virtutum cum litteris super facto conflictus domini comitis Armagniaci » (3).

ad stipendia domini Galeaz ». 1.° luglio « .... misso Vigonum Simoneto (marescalco) quod faciat ferrare.... Domini et Villamfrancham Domino Aymoni, quod providere velit dominum de una lancea secum eundo Papiam ».

(1) Gabotto, *Documenti*, ecc., n. XLIX, LI, LII, LIII.

(2) Cibrario, *Origine e progressi della monarchia di Savoia*, Specchio cronologico, p. 161.

(3) Questi documenti di cui mi sono servito, ed altri riguardanti la spedizione dell'Armagnac vengono, a dir vero, assegnati dal Saraceno, op. cit., pagg. 189, 190 al 1392; ma evidentemente sono del 1391. Per chiarire le cose credo opportuno riferirli qui:

120 .... 24 aprile.

Vicario et consilio Querii quod avideant (provideant?) de bona et vigili costodia occasione aventus gencium Armagnac.

.... maggio.

.... sicut gentes societatis domini de Armagnac transierunt portum Voscagii (?) et quod provideant.

22 giugno.

Vicario et sapientibus Taurini, quod pontem Padi custodiant ne gentes domini de Armagnac transire possint, quas dicitur ad has partes venire. — Messagerio misso domino Galeaz comiti Virtutum, Papie, cum litteris Domini, de aventu domini de Armagnac.

.... 1 agosto.

Die prima augusti pluribus ex gentibus domini comitis Armagniaci quondam, redeuntibus de partibus Alexandrie, ubi per gentes domini comitis virtutum in conflitu devicti fuerunt et qui

Il conte di Savoia era in così buoni rapporti col Visconti che il 1.° novembre 1391 mandava il suo ufficiale Franceschino di Montegrande a Milano ed a Marignano « pro auxilio procurando et « prebendo domino per ipsum dominum comitem Virtutum contra « Valesium » (1).

E lo stesso conte di Virtù, che non aveva di che lamentarsi de' suoi alleati, provvide che ai due capitani di ventura, Ramazotto e Macarino Provana, che assoldavano armati nei dintorni di Crema e

pedes et misere redibant. — Pluribus aliis ex dictis gertibus modo consimili redentibus: X flor., mandato domini Philippi Simeonis, domicello misso Dominum Papiam ad Illustrem Dominum comtem Virtutum cum litteris Domino super facto conflictus domini comitis Armagniaci.

.... 22 e 28 agosto.

Cuidam scutifero de principatu Achaje venienti de conflictu domini comitis Armagniaci et eius comitive. Apud Pinejrolium die XXVIII Augusti domino Guillelmo de Lera capitaneo olim certe magne quantitatis gencium armorum in comitiva domini comitis Armagniaci, qui in conflictu captus fuerat et ductus ad pedes mediolani ubi pluribus diebus captivus extitit.

51 — rot. 3.

I. Consideriamoli intrinsecamente. Ai 24 di aprile si parla di *aventus*; ai 22 di giugno *dicitur quos (Armagnacos) ad has partes venire*, e si scrive a G. Galeazzo dell'*aventus* dell'Armagnac; il 1.° agosto si tratta di *pluribus ex gentibus domini comitis Armagniaci quondam, redeuntibus de partibus Alexandrie ubi per gentes, etc. devicti fuerunt*, e si spedisce un messo al signor di Milano per informarlo *super facto conflictus Armagniaci* Orbene qui le date concorrono tutte a farci credere che si tratti del 1391. Solo infatti ai 24 aprile 1391 si poteva parlare di *aventus*, di arrivo dell'Armagnac; solo ai primi di agosto del 1391 si poteva parlare di *facto conflictus* e di *gentes Armagniaci quondam* (morto) *redeuntes de partibus Alexandrie*, perchè appunto la battaglia di Alessandria era avvenuta il 25 luglio 1391.

II. Per quanto abbia cercato e fatto cercare nell'Archivio Camerale di Torino, non mi venne fatto di rivedere completamente questi documenti; ma quei pochi che si poterono consultare, sono proprio del 1391, e lasciano indurre che anche gli altri siano dello stesso anno. Siccome essi aggiungono molti particolari, e correggono alcune inesattezze del Saraceno, così io li riporto nell'appendice dei documenti, n. I e II.

III. Probabilmente il Saraceno, non badando che la data di pagamento non sempre (anzi quasi mai) è la stessa del fatto storico per il quale i pagamenti sono versati, ha attribuito ai documenti la data dei pagamenti stessi, la quale invece era posteriore di alcuni mesi.

IV. Anche PAUL DURRIEU (op. cit., p. 80, note 3.ª e 6.ª) riferisce questi documenti al 1391.

(1) App., doc. III.

di Cremona, fosse impedito di recarsi « ad partes Pedemontium », (questo « nullo modo erat sue intentionis »); forse perchè non voleva che per cagion loro si complicasse la questione che si dibatteva tra il conte di Savoia e il marchese di Monferrato per il possesso di Azeglio.

Altra prova della concordia è che G. Galeazzo Visconti, come vedremo, fu chiamato arbitro in questo dibattito.

Anche ammesso che G. Galeazzo, pur mantenendo buone le relazioni diplomatiche col principe d'Acaia, volesse dargli una lezione per non aver spiegata un'azione abbastanza energica, come mai tenne nascosta la sua intenzione in modo che l'alleato non se ne accorse? La spedizione o scorreria falliva il suo scopo. Ciò non s'accorda con la politica del conte di Virtù il quale nulla compie senza un fine: il vantaggio suo o dello Stato, sia esso vicino o lontano.

D'altra parte G. Galeazzo, sebben vincitore, non aveva ancora fatta la pace con Firenze; non convenivagli dunque d'aumentare il numero dei suoi nemici; cosa questa da tenere nel massimo conto, data la finezza e la oculatezza del signore di Milano in simili faccende.

A quale scopo pertanto Facino Cane invase il Piemonte? Sebbene i documenti non ci vengano in soccorso direttamente, noi cercheremo tuttavia di fare in proposito un po' di luce. E prima di tutto sarà bene esaminare le condizioni del paese dove Facino rivolse le armi sue.

Le terre del Canavese avevano appartenuto in gran parte al vescovo d'Ivrea. Ma, cresciuti di forza e di numero i vassalli suoi, sì da rendersi indipendenti, il vescovo, vedendo di non poter salvaguardare i suoi diritti feudali, nella prima metà del secolo XIII ne aveva investito per buona parte il marchese di Monferrato. Intanto però anche il principe d'Acaia e il conte di Savoia avevano estesa la loro potenza su molti paesi di questo territorio; sicchè, al dir dell'Azario (1), vedevansi nel Canavese famiglie par-

(1) PETRI AZARII *De bello canapiciano*, *R. I. S.*, XVI, 429.

teggianti per l'uno e famiglie parteggianti per l'altro. Erano feudatari del Monferrato, e quindi ghibellini, i Valperga, i Biandrate ed i Masino; feudatari del principe d'Acaia, e quindi guelfi, i S. Martino.

La rivalità che nasce di solito tra vicini, l'odio causato dalla diffidenza di partito, la tendenza ad espandersi, specie dei S. Martino, che erano numerosissimi (1), fecero sì, che quel povero paese fosse allora e per molto tempo in appresso abbandonato a tutti gli orrori della guerra. Le popolazioni ridotte alla disperazione, circa la metà del secolo XIII insorsero quindi contro i feudatari, e resero pan per focaccia, predando terre, occupando e diroccando castelli e uccidendo signori (2). In questa confusione il marchese di Monferrato, a cui stavano a cuore i suoi feudi e feudatari, intervenendo in aiuto di costoro, approfittò della rivolta per riaffermare il suo dominio (3). Ma i signori, divisi com'erano, non potendo resistere alle furie del popolo, in parte (quelli che abitavano il tratto orientale confinante coi territori sabaudi, e che erano stati i più danneggiati) ricorsero all'aiuto dei signori di Savoia. Il conte ed il principe non si fecero pregare, e mandarono truppe per reprimere la ribellione; ma senza frutto. Il conte Rosso allora tentò di risolvere la questione con mezzi pacifici, mandando nel Canavese Ibleto di Challant a stipulare un accordo. L'accordo fu steso ma non osservato; rinacquero le ostilità, le devastazioni

(1) Azario, op. cit., 430, *A*.

(2) Il Gabotto (*Il Piemonte e la casa di Savoia fino al 1492, Cenni storici*, Firenze, Carnesecchi, 1896, pag. 16) pensa che anche questa fosse una vera insurrezione politica dei ghibellini canavesani, sobillati dai conti di Valperga e dal marchese di Monferrato. Cfr. pure quel che il Gabotto stesso qua e là dice di queste guerre dei Tuchini nel libro: *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1350-1383).

(3) Questo appare chiaro dai *Conti di Martino de Calcibus*, tesoriere generale di Savoia, dove, agli anni 1391 e 1392, si vedono ancora molti pagamenti di milizie che avevano preso parte a questa guerra, detta dei Tuchini, nel 1397. Ricorre quasi sempre la formola « Libravit.... pro remanencia stipendiorum suorum.... in guerra facta contra Theodolum (sic) de Montebello marchionem Montisferrati et tuchinos seu rebelles canapicii, vercellesi et Montisferrati ».

si rinnovarono. Il conte allora ricorse alle armi, ma, non avendo nemmeno con tale mezzo ottenuto effetto alcuno, convocò nel 1391 un generale parlamento nel Canavese. Ora, da una parte l'investitura data ai conti di Masino (ghibellini) di certi paesi del territorio Sabaudo, dall'altra la mediazione e l'aiuto prestato in queste guerre, dettero modo al conte di Savoia di entrare direttamente negli interessi ghibellini del Canavese; tanto che sulla fine del secolo XIII avendo occupate molte terre, e di talune conseguita la investitura dall'imperatore, egli poteva dirsi il feudatario più forte del Canavese.

I Masino, come quelli che, essendo i più ricchi, erano i più potenti e i più indomabili (1), tentavano sempre di rendere nulla l'autorità sabauda e di nuocere al nuovo signore, sostenendo nelle guerre la parte monferrina. Se non che nell'anno 1391 anch'essi dovettero chinare il capo e riconoscersi vassalli definitivamente (2).

È facile immaginare la condizione di questa regione: il partito ghibellino abbattuto, ma non vinto; i Masino insofferenti del nuovo giogo; il marchese di Monferrato che vantava pretese; odi continui tra vicini e vicini, tra inferiori e superiori; guerra, rapine e rappresaglie tra guelfi e ghibellini. Di qui incertezza di autorità, pace precaria, grandi divisioni politiche e malcontento generale.

Fu più sopra dimostrato come sia inverosimile che il conte di Virtù avesse avuto parte alcuna nelle scorrerie di Facino in questo territorio. Vediamo dunque da chi e da quali interessi furono consigliate.

I. A sentire il marchese di Monferrato, egli non avrebbe tenuto mano in alcun modo in tale faccenda, e non avrebbe saputo nè lo scopo che Facino si proponeva, nè il luogo a cui si dirigeva. In una lettera del 14 dicembre al principe d'Acaia (3)

(1) AZARIO, op. cit., 429, *E.*

(2) Queste notizie generali furono tolte non senza infinite cautele dalle *Passeggiate nel Canavese* (XXXI, XXXIV, LIV ed Epilogo) di A. BERTOLOTTI, libro non privo di pregio per la quantità di fatti che raccoglie, ma condotto con poco metodo e scarso discernimento critico.

(3) GHIRON, op. cit., doc. I.

scrive, che mentre egli era a Pontestura di ritorno da Pavia, seppe che Facino Cane era stato alloggiato nel distretto del suo castello di Castagnole, e che mirava, secondo la voce che correva, « ad partes superiores ». Turbato da questo fatto, mandò a chiedere al condottiero a qual fine passasse per il territorio suo. Non seppe nulla, ed allora si affrettò ad avvisare il principe che stesse in guardia; e, nel caso che Facino movesse contro di lui con scopi ostili, egli si preparasse perchè non avesse a riceverne danno alcuno. Aimone di Savoia, luogotenente del principe d'Acaia, pochi giorni dopo scriveva di essere « veraciter » informato che Facino veniva « causa offendendi territorium illustris domini principis » (1), ma non sapeva per conto di chi.

II. Tutti i documenti che si hanno intorno a questa azione di guerra parlano di fatti d'arme, di difese, di precauzioni, ma sempre come se si tratti di una scorreria a vantaggio del condottiero. E, se si toglie un certo timore che in Piemonte si concepì alla notizia « certarum gentium quas [apud Trin] congregari faciebat marchio Montisferrati », non abbiamo altro accenno della partecipazione del marchese.

III. I luoghi che dovettero sopportare i danni di questa poco spiegabile impresa sono Cossano, Caravino, Azeglio, ecc., terre tutte che appartenevano già al Monferrato, e che i Valperga di Masino, tenevano da lui in feudo; ma che proprio in quest'anno 1391 erano passate sotto la giurisdizione dei signori di Savoia in grazia della sottomissione dei Masino.

IV. La guerra di Facino non sembra avere obbiettivi determinati, nè carattere serio; non è condotta con grandi fatti d'arme, ma bensì con scorrerie, devastazioni, incendi, rapine, proprio come quella da lui combattuta nel Friuli: è una vera grande scorreria.

V. Quelli che si lamentarono dei danni, e provvidero per battere il Casalese, furono il principe d'Acaia e il conte di Savoia; non certo il marchese di Monferrato, non i Masino.

(1) GHIRON, op. cit., doc. II.

VI. Più tardi, sulla fine del 1392, quando si cercò di accomodar le cose, dal conte di Savoia fu mandato a Pavia Giacomo di Contamina « pro facto diete que teneri debebat coram domino comite virtutum cum *marchione Montisferrati et dominis de Azelio pro facto castri Azelii* » (1).

Da queste considerazioni risulta che la guerra non fu fatta direttamente dal marchese di Monferrato; che non ci fu un accordo palese tra lui e il condottiero; che il principe d'Acaia stesso non sapeva se vi fosse intervenuto il marchese.

L'essersi Facino rivolto contro paesi tenuti da signori Ghibellini come i Masino, costretti da poco tempo a riconoscere l'autorità di un principe guelfo come il conte di Savoia, mostra che l'obiettivo del capitano era di danneggiare esso conte. Il signore di Monferrato si era affrettato ad avvertire il principe d'Acaia per allontanare qualunque sospetto e per non provocare una guerra contro di sè; ma è ovvio che egli vedesse di buon occhio questa spedizione di Facino; ed ovvio è pure che qualche accordo, per quanto lontano, indeterminato e segreto, sia corso tra i due. Imperocchè come altrimenti si spiegherebbero e l'adunarsi delle forze monferrine a Trino nel 1391, e la partecipazione del marchese nell'accordo del 1392, e il messo molto sospetto spedito a Castagnole ad assumere informazioni, e poi l'avviso frettoloso al principe che correva voce si trattasse di una spedizione ne' suoi stati?

Quanto ai Masino (2) è certo che videro con piacere la venuta di queste bande, se pure non le chiamarono essi stessi; poichè Facino non avrebbe mosso un dito per proteggere interessi ghi-

(1) App. doc. VIII già citato.

(2) Potrebbe taluno pensare che Facino fosse mandato dal marchese a punire i Masino per essere essi passati alla dipendenza dei signori di Savoia. Ma, oltre al fatto che non restano lamenti da parte dei Masino, si deve tener presente che i Masino resistettero fino all'ultimo alla potenza savoiarda, e il marchese doveva sapere come stavano le cose. Che il marchese non poteva lamentarsi della fedeltà dei Masino lo prova il loro contegno nel 1393, quando, come vedremo, dichiararono di essere stati ingiustamente spogliati dal conte di Savoia, e di voler far guerra a lui e al principe d'Acaia.

bellini a danno de' guelfi senza uno speciale incarico e conseguente compenso. Nè contro quest'ultima considerazione varrebbe obbiettare che il modo di guerra mostra in Facino il disegno di far denaro e prede per conto suo: la preda non poteva essere per lui un guadagno sufficiente, e per i Masino diventava un'arma a doppio taglio, chè le bande non sarebbero state a sottilmente distinguere quello che era guelfo da quello che era ghibellino. Queste considerazioni sono perfettamente confermate da un documento conservato nella biblioteca Ambrosiana (1). Trattasi di una sfida che nel 1392 Facino Cane e Antonio di Cornazano « capitanei » mandano dal loro campo di Chieri al principe d'Acaia, il quale aveva assoldato degli Armagnacchi per condurre la guerra. I due capitani, sapendo che il principe ha espressamente congregato e stipendiato tali soldatesche « in grande dampnum et preiudicium status quorundam Nobilium Gibellinorum », stanchi delle offese degli Armagnacchi, mandano a sfidare lui « et singulos eis [gentibus herminiacis] prebentes subsidia » poichè tra quei nobili ed essi capitani « iam diu maxima viguit vigetgue ad presens fraternitas ». È chiaro adunque che Facino Cane fa guerra per i ghibellini in lotta col principe d'Acaia, ma non possiamo rilevare se l'accordo fu fatto nel 1391 (2), e se Facino fu semplice alleato o stipendiato. A quest'ultimo caso farebbero pensare quella « fraternitas » e il fatto che la sfida non parte dai nobili, ma da questi capitani, come se spontaneamente si fossero eretti a difensori di quelli. Non conviene però dare al vocabolo « fraternitas » un significato che non comportano nè il rozzo linguaggio della sfida, nè le astute convenienze guerresche.

Adunque Facino Cane, avendo visto che finita la guerra del Visconti s'intavolavano trattative di pace, e che per lui non c'era più nulla da fare, sopraggiunto l'inverno, dovette provvedere il pane alla sua compagnia. Trasse partito dalle lotte e dalle di-

(1) App., doc. VI.

(2) Il documento porta la data 1392, senza indicazione di giorno o di mese.

scordie del Canavese, e portò colà le sue armi, forse con il consenso del marchese di Monferrato, col consenso o anzi per l'invito di alcuni ghibellini che potevano anche essere i Masino, a fine di predare e devastare nell'interesse di questi, del marchese e della sua compagnia, e a danno del conte di Savoia e del principe d'Acaia.

Sul principio di novembre si nota un agglomeramento di soldati in vari paesi monferrini, come a Frino, a Fontaneto, a Chivasso e a S. Martino (1). I documenti sono molto incerti e non dicono se e quale ingerenza avesse il marchese in questo fatto. Contemporaneamente alcuni altri pagamenti di tesorieri ci attestano che Facino intorno a questo tempo si trovava a Borgo S. Martino. Orbene, poichè delle truppe di sopra accennate i documenti non parlano più, mentre invece sentiremo spessissimo parlare di Facino e delle imprese della gente sua, io credo che quei soldati fossero raccolti per ingrossare le file della compagnia di Facino. La cosa pare anche più probabile se si pensa che i paesi sopra nominati sono poco lontani da Borgo S. Martino, e che Facino passò per essi nella sua marcia verso il settentrione.

Il castellano di Verrua, intimorito di questi preparativi, spediva messi a S. Martino « causa investigandi de operibus et factis Facini et eius gentium »; giorni dopo mandava ancora a chiedere informazioni a « Cartoxium » (2), e più tardi ancora spediva Bartolomeo di Chivasso « causa sciendi statum e convenium dicti Facini ». Anche il castellano di Rivarolo aveva mandato a S. Giorgio « pro expiando quia marchio [Montisferrati] cum magna quantitate gencium ibidem erat ». Dopo pochi giorni, sulla fine di novembre, lo stesso castellano di Verrua ci informa che Facino era già « apud Aczeil cum tota eius comitiva ». Quasi contemporaneamente il tesoriere di Biella dichiara di aver ricevuto ordine da Giacomo Campione podestà di Ivrea di raccogliere una trentina di « brigandi » da spedire ad Azeglio, dove erano stati

(1) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LVI.
(2) Potrebbe essere Certosa d'Asti.

presi alcuni della famiglia del detto podestà; ma per un contrordine dello stesso Campione, quei « brigandi » non giunsero a destinazione.

Mentre Facino era già nel territorio di Azeglio, e procedeva verso settentrione, il marchese di Monferrato, non si sa se ingenuamente od astutamente, il 16 dicembre scriveva ad Amedeo d'Acaia (1) di essere informato che Facinò Cane « hospitatus est in ayralibus loci nostri Castagnoliarum » (2), e che intendeva di recarsi al nord negli stati del principe. Infatti due giorni dopo si comandava di provvedere ad una « bona custodia diurna et notturna intus et extra civitatem Taurini » (3), e di costruire fortificazioni a Grugliasco: il 17 si ordinava, e il 26 si pubblicava di radunare l'esercito per combattere « cum auxilium totius patrie » contro quelle bande che venivano « causa offendenti territorium principis » (4).

Facino intanto, circa il 17 dello stesso mese, entrava in Cossonagio. Questo fatto e il timore che si spingesse ancora più avanti allarmò il podestà di Biella, il quale s'affrettò a spedire a Camburzano uomini « cum balistris et armis » e a provvedere di altre armi e di verretoni le truppe di presidio, e i castelli di Camburzano, di Graglia e di Mortigliano. Questi preparativi non intimorirono nè trattennero Facino, il quale giungeva dopo pochi giorni in Agnale presso Camburzano, ed obbligava quindi lo stesso tesoriere di Biella ad avvisare alcuni paesi vicini che stessero preparati (5).

Mentre ciò avveniva nei dintorni di Biella, un po' più a mezzodì, il 22 dicembre altre genti di Facino prendevano « pro vi-

(1) Ghiron, op. cit., doc. I.
(2) Castagnole è posto sul Caminella, affluente del Tanaro. Ora se « Cartoxium », di cui parlammo più sopra, è Certosa d'Asti, Facino passò per Castagnole quando si recava a Certosa, ossia circa la metà di novembre.
(3) Ghiron, op. cit., doc. I.
(4) Ghiron, op. cit., doc. II.
(5) Gabotto, *Doc.* ecc., n. LVI.

ribus armorum » il paese di Cossano. Il governatore di Savoia lo stesso giorno ne dava notizia al principe, e lo pregava di prestargli aiuto per soccorrere quel paese, o magari anche per combattere contro gli invasori. Il principe infatti ordinava immediatamente di preparare l'esercito, di procurargli vettovaglie per 15 giorni, e di radunarlo a Torino per il 2 gennaio venturo (1). Il conte di Savoia avrebbe dovuto provvedere subito perchè le bande del condottiero fossero ricacciate. Ma la guerra del Vallese gli assorbiva ogni forza, sì da costringerlo non solo a ricorrere al signore di Milano, ma a ridurre anche « propter carestiam » le indennità agli ambasciatori (2). E forse ancora per aiuti contro la invasione di Facino, fin dalla metà di dicembre, dal tesoriere di Biella fu spedito a Milano Pietro Doco (3). Pochi giorni dopo, ossia il 26 dicembre, Franceschino di Montegrande veniva mandato a Pavia al conte di Virtù, perchè, forse in omaggio al trattato che era stato stipulato, ed anche per l'autorità di cui godeva (4), « recedere retrahereque faceret Facinum Canem existentem apud Azeillum dampna magna ferentem.... patrie domini in finibus Ypporigie et alibi, sociatus pluribus gentibus armorum equitibus et peditibus ».

Il Montegrande non tornò che la metà di gennaio del seguente anno (1392). Quali fossero le promesse del Visconti non sappiamo; pare che più che d'altro sia stato largo di parole perchè di grattacapi ne aveva già molti, e richiamare di là Facino voleva dire muovergli una guerra contro, o indennizzarlo in qualche modo.

(1) GHIRON, op. cit., doc. III; GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVII.

(2) App., doc. III.

(3) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVI.

(4) E forse anche per un probabile contratto che, secondo una consuetudine dei tempi, obbligasse Facino a non combattere contro i signori di Savoia. A conferma di questa ipotesi non restano documenti. La cortesia a parole del conte di Virtù si vede chiara in questo pagamento (GABOTTO, *Doc.* ecc., LVI). « Die primo Ian[uarii] libravi Martino Dorerio, qui portavit literas illustris domine nostre et domino (sic) Capitanei quia dicebatur quod dominus Iacobus de Verme, Borglus et Brandolinus debebant accedere ad partes nostras cum certa gencium comitiva ».

Facino intanto, continuando la sua opera devastatrice, tra la fine del 1391 e il principio del 1392 faceva una scorreria ad Occhieppo, e forse anche a Mortigliano. Non sappiamo se entrò in Ivrea; certo però ne concepì il disegno, perchè se ne sparse la voce, e il podestà di Biella arruolò per questo circa duecento fanti. Finalmente in sul principio di gennaio la contessa di Savoia si risolveva di venire in soccorso de' suoi sudditi, ed incaricava Bonifacio di Challant, allora libero dalla guerra del Vallese, di assoldare 50 lance per un mese, versandogli a questo scopo 1100 fiorini (1). In pari tempo ordinava a Santià e a Biella di concorrere ad accrescere l'esercito (2).

Scopo di Facino non sembra altro che quello di correre i paesi, raccogliere la maggiore quantità possibile di roba e di bestiame, e di portare poi ogni cosa sul territorio del marchese e del signore di Milano. Non andarono esenti da queste devastazioni nemmeno i territori di Santià, tanto che per questa ragione il castellano di Santià spesse volte mandò nunzii al signore di Milano ed al marchese di Monferrato (3).

Non sappiamo come si svolse la guerra, dopo che scese in campo Bonifacio di Challant. Pare che per la guerra stessa e forse per alcune pressioni, dal conte di Virtù esercitate sul marchese di Monferrato o anche direttamente su Facino, questi poco dopo lasciasse quei paesi. Così fa pensare il silenzio degli stessi tesorieri (4).

(1) *App.*, doc. V.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., LVI.

(3) GABOTTO, *Doc.*, ecc., LVI.

(4) Non si può però affermare assolutamente come fa il BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, vol. III, p. 291 che la duchessa « mandò un valente capitano contro Facino il quale dovè sloggiare e portare altrove i suoi saccheggi ». Queste parole sembrano tolte con qualche rimaneggiamento dalle seguenti del CIBRARIO, *Studi Storici* (Le Monnier, 1856), pagg. 99 e 100: « Bona di Borbone mentre spediva un ambasciatore al conte di Virtù affinchè ordinasse a Facino, suo provvisionato (?!) di sgombrare dalle terre di Savoia, non tralasciava di mandare Bonifacio di Challand maresciallo di Savoia con genti d'arme affine di respingere quell'invasione che non aveva altro scopo che la cupidità ».

Scendeva adunque a mezzodì, e dal campo di Riva di Chieri mandava insieme con Antonio di Cornazano ed a nome di molti ghibellini una sfida al principe d' Acaia, come più sopra abbiamo visto (1).

Restano pure ignote le conseguenze di questa sfida. Pare che le cose momentaneamente si acquetassero, ma che il marchese macchinasse qualche cosa. Così almeno si dubitava in Piemonte sulla fine di agosto (2). I conti dei tesorieri per qualche mese tacciono, tanto che possiamo essere certi che la guerra ristette. La ragione furono alcune trattative di compromesso nel conte di Virtù tra la contessa di Savoia, il marchese di Monferrato ed i signori di Azelio « pro facto castri Azelii ». Il 21 settembre infatti, appunto « pro facto dicte que teneri debebat coram domino comite Virtutum », dalla contessa veniva mandato a Pavia il segretario Giacomo di Contamina (3).

I negoziati non riuscirono a nulla perchè il 27 gennaio seguente si dovettero spedire di nuovo a Pavia Giacomo di Contamina e Guglielmo di Estaney, i quali vi si trattennero per più di un mese (4). La complicata vertenza dovette essere molto discussa: ... « ibidem in dicto loco Papie pluribus vicibus et diebus eo quia dominus episcopus vicentinus dominus Petrus de Curte dominus Johannes de Rampilliano, quibus tractatus dicte cause commissus fuerat audiendus per dictum dominum comitem Virtutum sepe et pluries ad hospicium dicti domini Guillelmi pro dicto tractatu audiendo venerunt etiam et domini Cristophorus de Castillione et Valterinus de Saxis legum doctores consiliarii ibidem pro domina in dicta causa et nonnulli de curia domini comitis Virtutum ipsum dominum Guillelmum visitarunt.... » (5)

(1) App., doc. VI.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LIX.
(3) App., doc. VIII.
(4) App., doc. IX.
(5) L'atto di proroga del compromesso nel conte di Virtù di questa vertenza, è ricordato al n. CXXV del *Regesto del notaio Catelano Cristiani*, edito da G. ROMANO in quest'*Arch.*, 1894, vol. II.

E per tutto l'anno la cosa stette sospesa, perchè il conte di Virtù, forse trovando molto spinosa la questione, non pronunciò nessuna sentenza; ed anzi il 25 dicembre dello stesso anno 1393 si fece prorogare di nuovo il mandato (1).

Il marchese di Monferrato che fino allora, pure essendo interessato, s'era mantenuto nell'ombra, agendo indirettamente, quando vide che i negoziati del settembre 1392 non avevano approdato a nulla, scese in campo, e, pur non dichiarando subito la guerra, cominciò a raccogliere, o a permettere che si raccogliessero molte genti d'arme a danno del principe d'Acaia. Facino Cane, che dopo la sfida con Antonio di Cornazano pareva si fosse ritirato, forse in attesa dei sopradetti negoziati, ora ritorna con le sue genti « ad partes marchionatus Montisferrati. » (2).

Quasi contemporaneamente muove verso il Monferrato anche Ambrogio Pagano « cum magna gente armorum » ed Ottone Ruscone che giunge egli pure « cum magna gente armorum » ad Occimiano, dove probabilmente si radunavano le forze monferrine. Ottone si dirigeva verso il nord, seguendo presso a poco la via di Facino; tranne che, mentre questi marciò su Lucedio presso Santià, egli si recò nelle vicinanze di Livorno, dove « cucurrit ad vurgnaliter domini.... ubi fecit magnum dapnum dominorum de Masino » (3). Essendo corsa la voce che anche Biella doveva patire danni per queste scorrerie, la popolazione si allarmò: il 20 aprile il podestà di Biella invitò le « gentes habiles ad portandum arma.... quatenus dicta die deberent comparere in loco Bugelle parati cum armis ad seguendum dictum dominum potestatem quo ire voluerit. »

Le lotte che agitavano il Piemonte in questo tempo richiamarono anche la compagnia di Bertolino da Verona, che da un documento dell'archivio comunale di Chieri è segnalato a Valfenera il 6 luglio 1393 (4).

(1) G. Romano. *Regesto* cit., doc. CXLII.
(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXVI.
(3) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXVI.
(4) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXIX. Intorno al nome, al casato e ad alcune imprese di Bertolino da Verona v. C. Cipolla, *Chieri e le com-*

I signori di Masino in questo tempo, « asserendosi spogliati ingiustamente delle loro terre dal conte di Savoia, dichiararono la guerra a lui ed al principe d'Acaia, cioè avevano in cuore di fargli il maggior male possibile » (1).

Il principe d'Acaia finalmente si scuoteva, e il 6 luglio scriveva da Pinerolo « ....dispositi, Dei et subditorum nostrorum auxilio, super offensionibus illatis mostratibus providere prout statui nostro congruit et honori nostrum, proposuimus habere exercitum generale.... » (2). S'adoprò infatti per raccogliere molte genti d'arme, e al marchese, che, non sappiamo con quanta buona fede, gli aveva domandato a che servissero, per far danno, rispose, « a coloro che averiano offeso et offendevano il territorio suo » (3).

Non tardò infatti a mostrare le sue mire. Nel luglio, al dir di Benvenuto, si accordò con Guglielmo Resengo di Castagneto per prendere Vulpiano, tentò di impadronirsi di Caluso con l'aiuto di Giacomo Cossate, signore di quel luogo. Nel settembre rivolse l'esercito suo contro il castello e il territorio di Riparia, che tentò pure di occupare per tradimento; indi andò correndo e predando per i territori di Piperano, Bannete e Dogliano, terre tutte soggette alla giurisdizione del marchese.

Contro i signori di Masino testè ribellatisi (causa non ultima dovette essere l'aiuto porto da Facino) il capitano del Piemonte moveva circa la metà di agosto, e scriveva al castellano di Ciriè di venirgli incontro immediatamente con le forze sue « tam equitibus quam peditibus », perchè « intencionis domini capitanei erat eundi et possendi (ponendi?) exercitum ante castrum Maxini et contra comites de Maxino rebelles dicti domini nostri comitis » (4).

pagnie di ventura nel maggio del 1398, *Rivista Storica italiana*, vol. II, fasc. IV, 1885.

(1) Cibrario, *Studi Storici*, p. 167. Questo è riportato dal Bertolotti, *Passeggiate*, ecc., vol. II, pag. 359.

(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., LXVIII.

(3) Benvenuto, *Histor. Montisf.*, loc. cit., 631.

(4) Gabotto, *Doc*, ecc., n. LXXI.

Mentre noi ci aspettiamo di vedere un esito qualunque di tutti questi preparativi e movimenti di truppe, in sul più bello ci vengono meno le notizie; sicchè si deve pensare ad un ristagno dell'impresa. Ed un ristagno, lo vedremo tra poco, ci fu davvero. A chi consideri un po', tutto questo impulsivo e barbaro sistema di guerra deve apparire se non altro molto strano. Perchè da prima tante lentezze da parte dei signori di Savoia di provvedere alla difesa e alla incolumità dello stato, e poi tanto clamore di reclutamento di eserciti, minuscoli a dir vero, ed in fine una debolezza ed una irresolutezza nell'agire? Perchè, ci si può domandare, non si cercava con qualche sforzo di risolvere definitivamente questo conflitto? E perchè il Monferrato, se aveva dei diritti, non li faceva fortemente valere, e timorosamente e subdolamente si nascondeva dietro le quinte mandando avanti delle compagnie di ventura? La ragione, già fu accennato più sopra, è molto ovvia: la mancanza di denaro.

Il principe d'Acacia che per le sue mire conquistatrici trovavasi implicato in varie guerre contemporaneamente, doveva aver dato un grave colpo al suo erario: si vedranno le prove più avanti (1).

Del marchese non restano conti nè documenti, ma è chiaro che per le lotte continue, combattute nel Canavese e in altre parti del suo stato, dovette sentire un forte squilibrio nelle finanze, e non per nulla permise che il principe d'Acaia corresse il suo stato. La cosa si fa ancora più palese, quando per pagare Facino gli deve dare in feudo un paese.

Il bellicoso conte di Savoia, Amedeo VII era morto, ma le molte guerre da lui sostenute, l'ultima stessa del Vallese (2), ap-

(1) Ecco infatti che cosa diceva Amedeo d'Acaia a' suoi comuni il 24 agosto 1484: « Quom stipendiarij nostri tota die de solucionibus sibi fiendis de stipendiis suis sepissime nos requirant et infestent, qui tota die discurrunt patriam nostram, subditos nostros derobando deffectu solucionum suarum, quod grave gerimus cordi nostro, et propter que volentes dapna subditorum nostrorum.... evitare.... ». Gabotto, *Doc.*, ecc., LXXIX.

(2) Per le quali aveva chiesto aiuto allo stesso signore di Milano; App., doc. III.

pena cessata, lo avevano ingolfato nelle spese: basti dire che nel 1393 non aveva ancora pagato i soldati che avevano con lui combattuto nel 1380 contro Carlo di Durazzo, e nel 1387 contro i Tuchini. Chi voglia sfogliare il volume dei conti di Martino de Calcibus, tesoriere di questo tempo, trova a piene mani le prove di questa asserzione.

Cause occasionali poi contribuirono a rendere più debole l'azione guerresca, poichè il marchese di Monferrato stava per ammogliarsi, e la vedova contessa di Savoia, tutrice di Amedeo VIII, aveva instaurato una politica molto meno energica. Ne abbiamo le prove nei molti negoziati aperti col signore di Milano per risolvere le questioni in modo pacifico. E tanto insistette che G. Galeazzo, pure non dando il suo lodo, cercò in qualche modo di allontanare una delle fonti della discordia, voglio dire Facino Cane.

Non sappiamo per quale ragione, se per richiesta di questo o per offerta generosa, il signore di Milano presta al capitano casalese la somma di 4000 fiorini (1). Tale inaspettato prestito ci farebbe pensare subito ad una grande necessità di denaro da parte di Facino, e ci farebbe anche balenar l'idea che questa fosse la ragione precipua delle sue invasioni nel Piemonte. Certamente causa non ultima dovette essere il bisogno della compagnia, la quale per vivere voleva o doveva portare le armi anche dove era pace; e noi di questo abbiamo tenuto parola più sopra. Ma la causa principale era la «fraternitas» che egli aveva con molti Ghibellini, e ne avremo la riprova fra poco, quando, appena ricevuto il prestito, Facino torna a predare il Canavese.

Sono ad ogni modo degne di attenzione le condizioni del prestito. Facino riceve 4000 fiorini dal signore di Milano «gratis et amore mutuo» con l'obbligo di restituirli ad ogni sua richiesta. Nello stesso giorno, in un atto appositamente rogato, promette di ritornare dal conte di Virtù, anche quando non sia a' suoi sti-

(1) App., doc. X.

pendi, e di recedere da una certa impresa tutte le volte che questi lo esiga.

È curioso prima di tutto vedere come in mezzo ad una, si dica pure, miseria generale il signore di Milano trovasse denaro da fare de' prestiti. Quantunque grandi e numerose guerre gli facessero spendere tesori immensi, tuttavia con tasse e balzelli riusciva a colmare il *deficit*. Le popolazioni si lamentavano, ma le condizioni floride e felici del paese, un governo abbastanza fortemente organizzato, che metteva capo alla sua fortissima intelligenza, una quasi assoluta mancanza di lotte tra città e città, tra signori e signori, non conducevano mai il suo stato all'estrema miseria. Le imposte rendevano sempre, e G. Galeazzo poteva incutere timore ai nemici e farla da banchiere cogli amici, come i signori di Savoia e lo stesso re di Francia.

Ma ciò che a noi più importa sono le condizioni del prestito. Parrebbe a tutta prima che con quel « gratis et amore mutuo » il signore di Milano volesse fare il generoso, ma le altre clausole ci avvertono subito che la cosa è molto diversa. L'astutissimo atto di obbligare Facino a recedere a proprio piacimento da qualunque impresa, se si fosse potuto effettuare, avrebbe paralizzato ogni azione del condottiero: il conte di Virtù aveva adunque dei fini particolari. Egli cedeva alle istanze della contessa di Savoia, dalla quale già fin dal 1392 era stato pregato di « recedere retrehereque facere Facinem Canem existentem apud Azeillum » (1). Ma non dovette però prendere la cosa molto sul serio. Voleva soltanto mostrare che generosamente accontentava ed aiutava la contessa per sfruttarne l'amicizia a suo vantaggio, come egli ben sapeva fare. La lega guelfa infatti tramava continuamente contro di lui: Firenze temeva ed odiava troppo la potenza viscontea perchè se ne stesse quieta: era perciò necessario mantenersi amici i vicini. Già egli aveva escogitata una lega con la Francia da opporre ai nemici suoi, ma non era ancor fatta; ed anzi in grazia di tale disegno, appunto in questo tempo aveva dovuto chinare il capo

(1) App., doc. IV.

davanti al re di Francia, ed aiutarlo in una sua impresa contro Genova, rinunciando alla conquista che egli aveva ideata e preparata per conto suo. Quest'ultimo fatto stesso costituiva un altro motivo per tenersi amici i signori di Savoia, perchè essi avrebbero potuto fare buona o cattiva accoglienza agli eserciti francesi che dovevano passare per i loro stati, e giovare a lui nel caso di qualche sorpresa (1). In fine, barcamenandosi, egli non perdeva la speranza di effettuare, permettendo le opportunità, la sua ideata conquista.

Con uguale serietà si accomodò ai patti lo stesso Facino, perchè chiunque nonchè egli avrebbe visto le mire interessate del Visconti; e sapeva pure che non gli sarebbe stato molto difficile, con una compagnia di soldati, contravvenire anche agli ordini del signore di Milano, se ne avesse avuto la convenienza.

Tale leggerezza di intenti si rivelò subito pochi mesi dopo, cioè ai primi del seguente anno 1394. Facino Cane insieme con Antonio Balestrazzo, che già aveva avuto per compagno nelle guerre del Friuli, mosse verso le terre del conte di Savoia. Il castellano d'Avigliana n'ebbe sentore proprio ai primi di gennaio (2). Alla metà dello stesso mese Facino si trovava già a Riva di Chieri, mentre due divisioni delle bande si dirigevano più a mezzodì, parte a Cambiano e parte a Villastellone (3).

Questo richiamo di truppe le quali, come rapaci avvoltoi su carogne, piombavano sui paesi travagliati dalle guerre, dovette avvenire anche per le discordie tra il principe d'Acaia ed il Marchese di Saluzzo, per le quali l'anno precedente era scoppiata una guerra. Nel 1394 il marchese Federico, avendo rifiutato l'omaggio al conte e al principe di Savoia per i feudi da loro dipendenti, aveva dato nuovo fomite alla guerra (4). Pareva che Facino avesse inten-

(1) Per ciò che riguarda questa politica di G. Galeazzo v. G. Romano, *Nuovi documenti Viscontei, tratti dall'Archivio notarile di Pavia*, in quest'*Arch.*, ser. II, 1889, p. 555.

(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXXIV.

(3) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXXVI.

(4) Guichenon, *Histoire genèalogique de la royale maison de Savoie*, Lyon, Barbier, 1660, vol. I, p. 236.

zione di restare a predare in questo territorio, quando d'un tratto, verso la metà di febbraio, e forse precisamente il 16 (1) fa una scorreria fino alle porte d'Ivrea, uccidendo sette persone, rubando centosettanta buoi e facendo molti prigionieri.

Il castellano d'Avigliana s'affrettò a scrivere al conte di Virtù che s'era in certo modo reso responsabile e garante di Facino, perchè lo obbligasse a restituire i prigionieri. Non sappiamo se ottenne qualche cosa. Che ora il signore di Milano mostrasse di prendersela un po' a cuore sembra probabile, se ci dobbiamo attenere ad una lettera in risposta al principe d'Acaia, che un mese dopo l'aveva pregato di costringere i signori di Masino a restituire i prigionieri fatti (2). Ma se G. Galeazzo in questo caso dice di avere « frustra » insistito, a maggior ragione è da credere che riuscissero vani i suoi tentativi di richiamare Facino.

Frattanto l'esercito saluzzese ai 6 d'aprile venne a battaglia col nemico a Monasterolo (3) ed ebbe la peggio: Tommaso stesso, figlio del marchese, rimase prigioniero.

Tale sconfitta, la quale minacciava la stessa Saluzzo, dovette allarmare il marchese e indurlo a cercare aiuti.

Frattanto Facino Cane con trecento cavalieri si trova a Valfenera « tendens ad Pancalerium (4) », forse a minacciare lo stesso esercito del principe d'Acaia, il quale, approfittando della vittoria, andava facendo scorrerie nei territori di Villafranca, Staffarda e Revello, giungendo fin quasi alle porte di Saluzzo. Ma pare che il principe altro non volesse fare, e che anzi, o per le crescenti forze

(1) BERTOLOTTI, *Fasti Canavesani*, Ivrea, Curbis, 1870, n. 52. GABOTTO, *Doc.*, ecc., LXXIV. Il doc. pubblicato dal Gabotto offre la data 1 febbraio. Ma non esito a credere che sia incorsa qui una inesattezza, perchè nello stesso giorno, 1.° febbraio, si indica Facino Cane a Chieri, e si manda ad avvertire il conte di Savoia della corsa di Facino nel territorio d' Ivrea.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LXXVII.

(3) Paese a nord-ovest di Savigliano. DELFINO MULETTI, *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città di Saluzzo*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1830, vol. IV, p. 187, nota.

(4) GHIRON, op. cit., doc. IV.

del Saluzzese, o per deficienza delle proprie (1), s'affrettasse a ritirarsi; perchè il 26 maggio lo troviamo col campo a Valfenera (2). La fretta dell'esercito savoiardo di recedere può aver avuto varie cause; ma, e per la strana coincidenza di date, e per il fatto che, come più avanti vedremo, nella guerra del 1397 il marchese di Saluzzo era alleato con quello di Monferrato (per vantaggio del quale Facino andava scorrazzando per il Piemonte), inferisco che la causa principale fu la minaccia di Facino che s'avanzava con 300 cavalieri (3). Comunque sia, dopo non se ne fece più niente, e nell'agosto seguente si segnò una tregua che doveva durare quattro anni a partire dal 28 dello stesso mese, come risulta da una lettera di Amedeo d'Acaia (4). Dopo questa tregua Facino si trovava di nuovo disoccupato. Ma si andavano preparando degli eventi che gli dovevano offrire occasione di trarre guadagno; voglio dire la guerra per la conquista di Genova da parte del duca d'Orléans, genero del signore di Milano.

(1) Saraceno, op. cit., pag. 227, n. 149 « a comunitate Montiscalerii pro composicione facta cum domino quia non fuerunt modo debito ad exercitus Valfeneriae et Pancalerii: pro quibus potuerunt graviter condempnari CLX flor.

(2) Cibrario, *Origine e progressi*, ecc., pag. 167.

(3) Nei documenti che m'è stato dato di consultare, non ho trovato espressamente un invito, un assoldamento da parte del marchese di Saluzzo; ma, come dissi, la perfetta coincidenza delle date e dei fatti mi suggerisce questa congettura, non ostante che il doc. IV del Ghiron mostri che il principe d'Acaia non sospettasse che Facino avesse altri scopi, eccetto quello di danneggiare il suo territorio (« causa offendendi nostrum territorium »), potendo ciò derivare da incertezza o ignoranza di informazioni.

(4) Sta negli Archivi di Torino ed è pubblicata dal Muletti, op. cit., vol. IV, p. 188.

CAPITOLO VII.

Facino Cane e la conquista di Savona e di Genova

(1394-1395) (1).

Dopo l'elezione di Antonio Montalto a doge di Genova (17 giugno 1392), come Antoniotto Adorno, costretto a fuggire, si era rivolto a G. Galeazzo Visconti perchè l'aiutasse a riacquistare il potere, così i nemici suoi, il Montalto, i Fieschi, gli Spinola, ecc., chiesero l'appoggio di Carlo VI, re di Francia. Questi, che aveva già vagheggiata la conquista di un regno d'Adria (2) per il fratello Luigi duca d'Orléans, accettò con gioia tale invito, che, come dice il Jarry (3), lo incamminava all'impresa di Adria. Dopo molte trattative e mediazioni si mise all'opera, rovesciando così i disegni dello suocero di suo fratello, G. Galeazzo Visconti, il quale aveva spinto l'Orléans alla conquista di un regno d'Adria per riservare a sè la conquista di Genova, e lo costrinse da una parte a trattare segretamente con i Genovesi, e dall'altra a favorire la conquista francese. G. Galeazzo infatti non voleva rinunciare a Genova, che considerava nella sfera dell'autorità di Milano, e insieme non voleva inimicarsi Carlo VI, col quale aveva intavolato trattative per la formazione di una lega da opporre all'altra guelfa, de' suoi nemici d'Italia (4).

(1) Per notizie più particolareggiate su questa guerra e per le relazioni diplomatiche a cui dette luogo, v. E. JARRY, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, Paris, A. Picard, 1889, pagg. 134-163, *Les origines de la domination française a Gênes* (1892-1402), Paris, 1896; e ALBERT DE-CIRCOURT, *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI*, *Revue des questions historiques*, XXIV année, T. XLVI, pagg. 91-168.

(2) PAUL DURRIEU, *Le Royaume d'Adria*, Paris, 1880.

(3) Pag. 139.

(4) Lega che fu definitivamente conclusa soltanto nel 1375 (JARRY, *La vie*, ecc., p. 161).

Il re di Francia pertanto nel febbraio 1394 mandò in Italia Giovanni di Fontaines e Giovanni di Garancières, ciambellani del duca d'Orléans, con 60 uomini d'arme per preparare il terreno: strinse alleanza con i signori Del Carretto, e si legò pure con Antoniotto Adorno, a cui prestò denaro per lo stipendio mensile di un esercito, che sotto il comando di Carlo Del Carretto muoveva a conquistare Savona, testè ribellatasi a Genova. I costituenti il partito *francesizzante* a Genova, specialmente i Grimaldi, fecero pressione sul duca, e consigliarono essere buona impresa favorire l'azione contro Savona, anzi essere ancor meglio farla per proprio conto; perchè di là più facilmente si poteva muovere contro Genova. Detto fatto. Grandi preparativi, armamenti e il comando supremo dell'impresa ad Enguerrando VII di Coucy, conte di Soissons. Questi giungeva in Asti con l'esercito il 22 settembre 1394. Ma a Genova intanto erano già avvenuti altri mutamenti: il Montalto aveva dovuto fuggire, ed in suo luogo era stato rieletto l'Adorno, che erasi scostato dalla politica francese. Il signore di Coucy, capitano energico e risoluto, cercò subito di aumentare il contingente delle sue truppe. Appunto in questo tempo Facino venne al soldo del signore di Coucy.

Tra i conti di Pietro Canteleu, tesoriere generale di guerra, mandato in Italia dal duca d'Orléans a fare i pagamenti, conti che si trovano *negli Archivi Nazionali di Parigi* (1), si legge: « Facin Can escuier des dites parties d'Italie retenu par mondit sieur de Coucy pour servir mondit seigneur le duc en ses dites guerres au nombre de XXVIII hommes d'armes lui comprinz ou dit nombre aux gaiges de XV flor. jan. pour chascun homme d'armes. Et a cent flor. d'estat pour sa personne pour chascun mois ». Questa nota fa riscontro ad un periodo di un ordine di pagamento del signor di Coucy (9 gennaio 1395) (2), dove si dice che

(1) Registro KK, 315, fol. 33 *r*. Dei Documenti degli archivi di Parigi, che verrò citando, conosco solo il Regesto, favoritomi dal signor Renè de Maulde.

(2) App. doc. XVI.

con una sua lettera del 24 di settembre ultimo scorso egli aveva ordinato di prendere al servizio Facino Cane con le sue 160 lance con lo stipendio appunto di 15 fiorini per ciascuna e di 100 per lo *stato della sua persona* al mese. Il pagamento però non decorse che dal 1.° ottobre, perchè nello stesso ordine, testè citato, si invita il Canteleu a pagare il resto della somma dovuta a Facino, il quale « ait demore continuelment au service de mon dit seigneur .... depuis le premier iour doctobre derrenier passe ». Nel primo ordine di pagamento poi (28 settembre) lo si dice esplicitamente (1). Il contratto doveva durare per tre mesi, come appare indirettamente dal medesimo ordine e da una lettera dello stesso Coucy, recante la data del 1.° gennaio 1395, dove si comanda al Canteleu di cassare Facino con i suoi 160 uomini d'arme e di riprenderlo al servizio con 500 « hommes des guerres a cheval lui compris » collo stipendio di 5 fiorini per ciascun cavallo e di 100 fiorini per lo stato della sua persona al mese (2). Facino si obbligava di combattere « es parties d'Italye ou ailleurs ou il lui [Orléans] plairoit ».

In questo tempo fu assoldato anche il fratello Filippino. Noi lo abbiamo visto in compagnia del nostro nella guerra in Friuli (1386); ne perdemmo le tracce per tutto il periodo delle guerre carrarese, viscontea e canavesana: ora torna a comparire in scena. Come si ebbe già occasione di dire, egli non era compreso nella compagnia di Facino, ma costituiva co' suoi un corpo a sè, con interessi ben distinti da quelli del fratello che seguiva come compagno e collega. Infatti tutti i contratti ed assoldamenti di Facino sono esclusivi di lui e della sua brigata; Filippino ha contratti speciali a parte. La compagnia poco numerosa di costui pare che fosse in relazione colla poca importanza del capitano, perchè egli era pagato come un uomo di guerra qualsiasi (3), mentre al fra-

(1) *Archivi nazionali di Parigi*, loc. cit., f. 33 *r*.
(2) *Archivi Nazionali di Parigi*, loc. cit., f. 33 *v*.
(3) Vedremo più avanti un documento di Parigi del 1395 che conferma questa asserzione.

tello Facino era assegnata nel contratto una somma speciale e grande *per lo stato della sua persona,* cioè come *generale.*

Della vita di Filippino sappiamo assai poco: si svolge seguendo passo passo quella di Facino (1). Alla morte del fratello raccolse i frutti del valore e della gloria di lui, giacchè Filippo Maria Visconti il 23 agosto 1412 infeudò a lui e a' suoi discendenti la contea di Biandrate, compresi Casale, Bertramo, Zardino, Cassinale, Vigolongo, concedendogli pure di portare le armi ed insegne che era solito di portare il fratello (2). A Torino non c'è il decreto di assoldamento di Filippino del settembre 1394, nè pare che si trovi nei conti del Canteleu a Parigi; ma il Jarry (3) ci dà come sicuro questo assoldamento. A me non resta che la prova indiretta dell'ordine di pagamento del 1395 (4).

Tornando a Facino, pare che in questo tempo aumentasse la sua compagnia, perchè, mentre nella guerra di Saluzzo era a capo di soli 300 cavalieri ossia di 100 lance, ora ne ha centosessanta.

Tre giorni dopo il contratto, il Coucy ad Asti ordinava al Canteleu di pagare anticipatamente a Facino un mese e mezzo (5). E Facino il giorno stesso accusava ricevuta di 1500 fiorini, come risulta da una pergamena segnata dal suo sigillo (6). Ma la metà dell'intera somma dovutagli secondo l'ordine del Coucy, non ricevette che sulla fine di ottobre, ed in due riprese: 1000 fiorini il 26, e 1250 il 28 dello stesso mese (7). La ragione di questo ri-

(1) Non sappiamo bene perchè il Coucy in un ordine di pagamento del 1395 (V. doc. XVIII in Appendice) usa certe parole lusinghiere e gentili all'indirizzo di Filippino, le quali non si leggono mai, e sono molto notevoli, se si tiene conto del gergo che si è soliti di trovare. Che gli fosse simpatico? Che lo conoscesse già? O che non si tratti piuttosto di un atto di convenienza, perchè Filippino era presente allorchè si stendeva quell'ordine?

(2) App., doc. LIV.

(3) *La vie*, ecc., p. 143.

(4) App., doc. XVIII.

(5) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *r.*

(6) App., doc. XIII.

(7) App., doc. XIV e XV.

tardo, oltrechè da una misura di precauzione, può dipendere anche dallo stato finanziario del Coucy. Basti pensare che le spese di questa guerra erano enormi; che il Coucy mirava soltanto alla riuscita, e non badava ai mezzi; che il duca d'Orléans era assai corto a denari, e doveva ricorrere al signore di Milano.

Il grandioso disegno del Coucy era di stringere in una specie di cerchio di ferro le due città di Savona e di Genova, di prendere la prima per avere facilitata la via alla conquista della seconda. Infatti s' allea col marchese di Monferrato, coi Del Carretto (signori della valle della Centa, dell'Arrosio, del marchesato di Clavesana, della valle dell'Ussone) e coi Doria a ponente; a levante coi Fieschi, da cui riceve l'omaggio. Nello stesso tempo (22 ottobre) ordina allo Chassenage di movere verso Savona col suo esercito, composto in gran parte di Armagnacchi, testè assoldati. Lo Chassenage infatti partiva il 4 novembre, e, per la via di Ceva, si spinveva fino a Carcare, per indurre con tale minaccia Savona a trattare cogli ambasciatori francesi. Il colpo riuscì, poichè, in parte per spontanea dedizione, ed in parte col denaro, si ottenne che Savona venisse a patti, e che stringesse col duca d'Orléans una lega offensiva e difensiva. L'otto di novembre il Garancières andò a prenderne possesso.

Dove fu mandato Facino Cane? I documenti non ce lo dicono. Io propendo a credere che fosse inviato subito a Novi a chiudere la via più diretta e più importante che metteva in comunicazione Genova col settentrione d'Italia. Infatti, come abbiamo visto, le vere operazioni militari non cominciarono che il 4 novembre, giorno in cui lo Chassenage muoveva da Cherasco con l'esercito. Il 18 novembre il Garancières prese possesso di Savona: dunque, per i giorni che corsero dal 4 al 18 novembre e per alcuni altri ancora, fino al definitivo acquisto della città, l'esercito dello Chassenage dovette fermarsi intorno a Savona. In una ricevuta del gennaio 1395 di Otolacio Roca (1), messo del Coucy, è detto che Otolacio fu mandato a Novi il 6 dicembre 1394 « ad Facinum

(1) App., doc. XIX.

Canem.... quod mitteret apud Paretum, etc. ». Ora, se Facino era già a Novi il 6 dicembre, probabilmente non era stato compagno dello Chassenage nella marcia su Savona; perchè le difficoltà del cammino per istrade di montagna, cui la cattiva stagione doveva aver rese ancora meno praticabili, non gli avrebbero lasciato il tempo materiale di giungere colà. Ma, ammesso pure che avesse seguito lo Chassenage, Facino sarebbe appena arrivato a Pareto che un contrordine del Coucy lo avrebbe richiamato. Ora non si può ammettere uno sbaglio veramente grossolano come questo, una prova così evidente di inesperienza nella forte mente del Coucy, il quale anzi mostrò in tutta la impresa doti strategiche e militari veramente grandi (1). Del resto Facino a Novi compiva un ufficio importantissimo, di chiudere l'unica via per la quale potevano venire aiuti a Genova dal settentrione; è ovvio quindi pensare che vi fosse spedito fin dal principio della campagna.

Il cerchio di ferro aveva fatto buona prova: Savona era caduta. Bisognava continuare con lo stesso piano strategico per avere anche Genova. Ma Genova teneva ancora la piazza e il castello di Pareto, a poca distanza dal torrente Valla, affluente dell'Erro e della Bormida; castello, che riusciva di continua minaccia anche per essere vicino ad un altro dei marchesi di Ponzone, alleati del Coucy (2). Bisognava prenderlo ad ogni costo. Già vi si era posto l'assedio fin dal 16 novembre; con quali forze non sappiamo. Dopo la guerra contro Savona, si cercò di procedere alle operazioni con maggior energia; onde il 16 dicembre il Coucy ordinò a Facino Cane di mandare duecento cavalieri « pro tenendo fortem exercitum contra Parentum » (3). Ma, anche dopo ciò, pare

(1) V. in proposito i già citati lavori del Jarry e del De-Circourt.

(2) De-Circourt, op. cit. p. 117.

(3) App., doc. XIX. Di questo assedio si sa poco. I documenti che potrebbero fare un po' di luce si trovano nel Museo Britannico di Londra; ma io nè potei vederli, nè averne copia o sunto. V. che dice dell'assedio il De-Circourt a p. 117.

che le cose non procedessero bene. Occorrevano soldati a piedi ed esperti in quest'arte. Il Coucy invece, come bene osserva il De Circourt, non aveva che uomini a cavallo, e perciò inetti a certe guerre d'assedio. Gli armagnacchi poi sembra che non fossero troppo scrupolosi osservatori degli ordini del loro signore nel mantenere la linea d'assedio, poichè il Coucy il 13 dicembre raccomandava loro per lettera (1) « quod se non delogiarent de exercitu ». E pare che tali raccomandazioni si rinnovassero anche il 20 dello stesso mese, se io leggo bene sotto certe indeterminate parole di Nicolino Bogerio portatore di queste lettere (2). Nè altro si sa, tranne che Facino e Bertolino di Verona, chiamati a questa impresa, vinsero la fanteria genovese che stava a guardia delle porte, e riuscirono a penetrare in Pareto. Bertolino poi con i soldati suoi e con gli Armagnacchi fu incaricato di prendere il castello. Il primo tentativo non riuscì per mancanza di fanti, e perchè gli Armagnacchi non si volevano adattare a combattere senza cavallo. Alla fine si poterono raccogliere centocinquanta soldati a piedi, e sessanta balestrieri; si apprestarono bombarde, e si costruì una bastia sulla chiesa di Pareto per battere dall'alto il castello. A quanto pare, sulla fine del mese di dicembre, conosciuto forse, con corruzioni, qualche lato debole del castello, vi si potè penetrare. Però l'assedio non fu interamente levato che verso gli ultimi di gennaio (3).

Il contratto tra il Coucy e Facino scadeva con l'ultimo di novembre, ma il generale francese aveva ancora bisogno dell'opera del condottiero: onde il 1 gennaio, come già sappiamo, cassava il contratto di prima, e ne faceva un altro. Questo nuovo atto fu necessario perchè Facino non aveva più 480 uomini a cavallo (160 lance), ma 500, come appare da quello stesso contratto (4).

(1) App., doc. XX.
(2) App., doc. XX.
(3) Solo il 22 di quel mese furono rimandati di là ad Asti i barili di polvere.
(4) V. *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *v*.

Stabilivasi che la paga fosse la stessa: per ciascuna lancia 15 fiorini, cioè 5 fiorini per scudiere, e 100 fiorini per lo stato della sua persona al mese.

Ma Facino aveva ricevuto soltanto la metà della somma dovutagli per lo stipendio di tre mesi precedenti.

Il pagare era per il Coucy una faccenda molto seria, perchè le spese superavano la somma disponibile, e in questo tempo specialmente si trovava a tasche vuote. Dovette rivolgersi a G. Galeazzo Visconti, e farsi dare, espressamente per pagare Facino, 11600 fiorini (1).

Allora (il 9 gennaio) soltanto poteva dar ordine al Canteleu di pagare al Casalese il resto della somma (2); e questi il 12 febbraio rilasciava ricevuta di 3750 fiorini (3).

Pure in questi giorni fu rinnovato l'assoldamento di Filippino Cane alle stesse condizioni del fratello, cioè di 5 fiorini per la paga de' suoi 10 uomini d'arme, lui compreso (4).

A cominciare da questo tempo il Coucy si sentiva mancare le forze; l'impresa lo aveva impelagato in ispese enormi. L'omaggio non sempre disinteressato dei signori della Riviera, le truppe che doveva mantenere nei castelli dei vari alleati, i 500 fiorini che doveva dare a Savona, come prezzo pattuito nell'accordo, le somme necessarie per gli stipendi delle genti d'arme mobili gli avevano decimata la cassa, e l'avevano costretto più volte a fare richieste in Francia e a Milano. Guglielmo di Braquemont il 6 dicembre portava dalla Francia 12000 lire tornesi, il conte di Virtù gli dava dal 24 dicembre 1394 al 7 gennaio 1395, 24000 franchi, e altri

(1) E. Jarry, *La vie*, ecc., p. 147: Paiement de la dote de Valentine in execution du contrat de mariage et de la convention d'Asti.... Item (Illustrissimus princeps et excellentissimus dominus dux aurelianensis debet dare quos recepit ab illustri principe et ex domino duce mediolani proprio) numeratos Facino de Canibus pro stipendio equorum D. pro mense januarii suprascripti anni (1395) flor 11mil DC.

(2) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *r*.

(3) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *v*. V. pure App., doc. XVII.

(4) *Archivi Nazionali di Parigi* ecc., f. 34 *r*.

12000 poi fino al 10 marzo. A tutto ciò si aggiunga che l'interesse del denaro saliva fino al 72 per 100 (1). Seguendo i conti del Canteleu, il De Circourt dimostra che il Coucy spendeva per la forza attiva circa 25000 franchi d'oro al mese, e con le pensioni arrivava fino a 31000.

In così difficile condizione il Coucy cercava da una parte di affrettare la stipulazione dei patti, e dall'altra lasciava in libertà una parte delle truppe, come quelle che, essendo composte di cavalli, non erano atte ad una guerra sulle montagne. In tale occasione furono licenziati Facino Cane e Bertolino di Verona, testè tornati dall'assedio di Pareto; ma per qualche mese rimasero in queste parti ad aspettare il resto degli stipendi loro dovuti. Il Coucy allora non poteva pagare. Ecco infatti che dice il Jarry (2) di questo momento critico del generale francese: « Contraint d'engager ses joyaux et sa vaiselle, le lieutenant du duc d'Orléans va manquer d'argent malgré un prêt de 4000 florins obtenu de Jean Galéas. A sa demande Jean de Fontaines reçoit le 28 janvrier 1395 l'ordre de partir pour la Lombardie avec 40000 fr. en or. Le 30 mars le même Jean de Fontaines fit un nouveau voyage pour porter 20000 fr. » Dunque alla fine di febbraio in cassa non c'era denaro: i 40000 franchi in oro dovettero forse servire ad altri bisogni urgenti; solo quando arrivarono i 20000 il 30 di marzo, allora il Coucy si trovò in grado di soddisfare agli obblighi che aveva con i condottieri. Infatti un giorno dopo, cioè il 31 marzo, vediamo che ordina al Canteleu (3) di pagare a Facino lo stipendio de' suoi 500 uomini per il servizio prestato dal 1 gennaio fino all'ultimo di febbraio. Come sappiamo, a Facino erano dovuti, in ragione di 5 fiorini per cavallo e di 100 per sè al mese, 5200 fiorini. Ebbene il 5 aprile il Canteleu versava a Facino Cane 5200 fiorini genovesi (4).

(1) De-Circourt, op. cit., p. 125 nota.
(2) *La vie*, ecc., p. 155.
(3) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc, f. 33 *v*.
(4) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 34 *r*.

Da questo appare chiara anche la data del licenziamento di Facino. Perchè alla fine di marzo il generale francese avrebbe ordinato il solo pagamento di gennaio e febbraio, se il servizio militare di Facino fosse durato di più? La maggiore conferma di questo poi ci è data dal libro dei conti del Canteleu, il quale da questo momento cessa di parlare del nostro condottiero.

L'azione dell'Adorno in questa guerra appare assai debole; nulla di nuovo, se togliamo la spedizione di Ramazotto di Lamella da lui mandato a conquistare la valle dell'Arrosio. Se non che, proprio quando il blocco appare completo, quando Genova ha perduta ogni terra, e si trova contro tutta la Liguria, proprio allora l'Adorno si muove, e prende con buon effetto l'offensiva.

La cosa, dopo quello che abbiamo detto, non riesce tanto strana. Le strettezze economiche del Coucy non dovevano essere sconosciute all'Adorno; evidenti poi gli dovevano apparire dopo il licenziamento delle truppe. Onde nella primavera 1395 per ordine suo Ramazotto entra nella valle dell'Albenga, e procede con tale risolutezza e forza, che lo Chassenage, Ottone Ruscone, Giorgio ed Antonio Del Carretto sono costretti a chiedere soccorsi al Coucy (1).

L'Adorno non si era ingannato. Il duca d'Orléans, viste le immense difficoltà, si era molto raffreddato, ed era venuto nella risoluzione di vendere le conquiste ed il resto dell'impresa al fratello Carlo VI per trecento mila franchi (2). Furono infatti allora mandati in Italia altri governatori, i quali ebbero per prima cura di riprendere le trattative con Antoniotto Adorno; poi, sorte complicazioni riguardo alle condizioni della resa di Savona al re di Francia e riguardo alle condizioni di eguaglianza o di dipendenza della stessa città dal comune di Genova, ottennero che si proclamasse una tregua, intanto che giungesse la risposta del duca d'Orléans (3).

(1) De-Circourt, op. cit., p. 127.

(2) *Archivi Nazionali di Parigi, Primi conti del Canteleu*, f. 76, citati dal De-Circourt.

(3) Jarry, op. cit., doc. XVIII

Mentre ciò s'andava maturando, Antoniotto Adorno non stette colle mani alla cintola. Il re di Francia vuole oltre Savona anche Genova; ma se gli si toglie quella città, egli non avrà più una base d'operazione per la nuova guerra contro questa; si troverà a non avere più forze sufficienti, e difficilmente si imbarcherà in un altro pelago di spese; egli che è anche poco preparato, e vuol risolvere la questione diplomaticamente. Prima ancora che gli ambasciatori arrivino, e mentre nessuno pensa ad un'azione ostile, perchè non si assoldano genti d'arme e non si prende con colpo da maestro Savona? Richiama Ramazotto dalla valle dell'Albenga, ed assolda Facino Cane. Questo doveva avvenire ai primi di maggio, perchè, circa la metà di questo mese, Facino trovavasi già sul campo d'azione, e riceveva provvisioni dai Genovesi (1), e il governatore francese di Savona, Guglielmo Muellon, accortosi del disegno ostile dell'Adorno, s'affrettò a chiedere armi e munizioni, che gli furono mandate insieme con carri di grano a spese di G. Galeazzo.

Non abbiamo l'atto di assoldamento che ci dica con precisione il tempo, la durata e le condizioni della ferma; ci resta però un decreto di pagamento definitivo fatto il 15 settembre 1?95 (2) da Simone Cigalla ad Antonio Bossio, procuratore di Facino Cane.

Il comune aveva mandato le sue truppe insieme con quelle di Facino Cane, composte di soli cavalli, ad Albissola, donde si doveva cominciare l'azione di guerra contro Savona. Un pagamento del 18 maggio (3) accenna a preparativi guerreschi, e parla di sacchi di pane, dal comune spediti per nave a Varazzo, donde per mezzo di Raffaele di Carpeneto, commissario genovese (4), dovevano essere mandate ad Albissola.

(1) App., doc. XX..
(2) App., doc. XXIII.
(3) App., doc. XXI.
(4) Raffaele di Carpeneto dovette avere una importanza grande in questa guerra. Lo si rileva anche dai doc. XXI e XXIV in Appendice. Il suo viaggio con Facino Cane in Liguria, ricordato nel doc. XXIV credo che altro non sia che la spedizione di Facino ad Albissola.

L'assedio, che fu posto anche dalla parte di mare, dovette cominciare circa i primi di giugno, poichè appunto allora il Muellon ne dette notizia al governatore d'Asti (1). Le cose, pare, si disposero bene per l'Adorno: infatti il Muellon, spaventato, chiedeva soccorsi; il Coucy, mancava di truppe, perchè non aveva denaro (2); il duca d'Orléans non se ne curava più; i nemici stessi dell'Adorno, voglio dire Antonio Guarco ed Antonio Montalto, avevano ormai lasciato in libertà 40 lance di Giovanni Visconti, che avevano preso al soldo nel febbraio precedente per agire di conserva col Coucy, e cacciare il loro avversario (3).

In questo frangente il Coucy si risolse a lasciare da parte la conquista di Genova per riprendere Savona, continuando l'impresa per il duca d'Orléans. Pertanto con denaro prestato dal conte di Virtù e con altro raccolto con tasse, taglie, balzelli e domande ai comuni ed ai vassalli nell'Astigiano, assoldò il 2 giugno un esercito di 1234 cavalleggeri, 122 lance, 27 arcieri e 400 fanti (4). Il 22 circa moveva da Cherasco su Savona.

A questo sforzo ben riuscito, l'Adorno s'intimorì, e, vedendo di non poter più resistere, pensò di lasciare l'impresa, non volendo fors'anche compromettersi con la Francia nel caso di una resa. Quindi sulla fine di giugno (5) tolse l'assedio, tanto più che Antonio Guarco, il quale s'era già nel maggio avanzato verso

(1) *Arch. Naz. di Parigi, Primi conti del Canteleu*, fol. 85, 112 e 113 cit. dal DE-CIRCOURT, op. cit., p. 136.

(2) Non aveva ancora finito di pagare gli Armagnacchi. DE-CIRCOURT, op cit., pagg. 136, 177.

(3) V. il doc. dell'Archivio di Torino cit. dal DE-CIRCOURT, op. cit., pagg. 126, 127.

(4) DE CIRCOURT, op. cit., p. 139.

(5) Il 22 o qualche giorno dopo perchè, come dice un documento (SARACENO, op. cit.), i Genovesi, appena seppero della partenza dell'esercito del Coucy contro di loro, levarono l'assedio. Il Coucy ed i suoi « nihilominus iter tenuerunt cum eorum exercitu et cavalcata contra adversarios et rebelles prefati ill d. Ducis Aurelianensis dictorum partium. In quibus steterunt et fuerunt tam eundo stando quam redeundo triginta tribus diebus cum dimidio, inceptis die martii vigesima secunda inclusive mensis iunii anno d. MCCC nonagesimo quinto ».

Genova, moveva ora con truppe alla conquista di piazze forti sulla Riviera (1).

Fu tolto l'assedio, ma non pare che fossero messe subito in libertà le truppe assoldate. Facino Cane restò ancora agli stipendi dell'Adorno fino alla fine di agosto circa, se io interpreto bene l'atto di pagamento sopra citato. A me pare infatti poco probabile che l'Adorno volesse versare a Facino Cane, per il rimanente e definitivo pagamento di appena due mesi, 5250 fiorini d'oro: gli avrebbe dato 2625 fiorini al mese, cioè 1100 di più che il Coucy. Nè potrebbe essere di gran peso l'osservazione che le truppe di Facino potevano essere aumentate, sia perchè nessun documento lo prova, sia anche perchè un aumento di truppe di circa il doppio, come si dovrebbe pensare, in quel momento in Liguria non era affatto possibile. A confermarci nella nostra opinione sta anche un documento degli Archivi nazionali di Parigi (2). In esso si segnala Facino Cane a Novi, intento a fare preparativi. In che consistessero non so, ma non son lungi dal credere che fossero preparativi guerreschi per l'Adorno, perchè questi riprendeva sempre speranza ad ogni indebolirsi dell'azione militare francese, e perchè di questi giorni il conte di Virtù, che doveva aver visto con compiacenza il ritirarsi delle armi francesi dall'impresa di Genova, ma che non voleva che Genova sfuggisse alla sua *influenza*, e minacciasse di sottrarsi ad un futuro suo dominio, scriveva al podestà di Pavia in un certo suo ordine queste parole: « Intentio nostra non est quod alique gentes armigere, que sint de territorio nostro, sive aliunde, transferre se possint de territorio nostro versus territorium Janue, nec ad partes pedemontis que per modum stipendii seu societatis possint se congregare cum aliquibus aliis gentibus que sint in partes antedictas; propterea mandamus tibi quatenus omnem possibilem diligentiam adhibeas.... ne alique gentes armigere.... transire possint, ecc. » (3). Quel « congregare

(1) De-Circourt, op. cit., p. 139.
(2) *Conti del Canteleu*, fol. 115, cit. dal De-Circourt, op. cit., p. 144.
(3) Archivio Comunale di Pavia, *Lettere diverse*, ecc. Vedi pure

cum aliquibus aliis gentibus que sint in partes antedictas » ci fa credere che i preparativi di Facino consistessero anche nell'aumento di truppa.

Il 15 settembre adunque fu fatto il pagamento di tutto quanto spettava a Facino per l'intero servizio prestato a Genova. Ma non passarono 20 giorni che egli tornò al soldo dell'Adorno.

A questo sorrise ancora la speranza di una rivincita. Il Coucy aveva abbandonato tutto; il momento era propizio. Stipendia Facino Cane per un mese, dal 6 alla fine di ottobre, riservandosi di riconfermarlo, se ne avrà bisogno. I patti di assoldamento si leggono nell'atto (1) rogato nel palazzo ducale di Genova dal notaio Antonio Credenza. Facino andrà al servizio del doge di Genova con mille cavalli e cento fanti, e prenderà in ragione di 5 fiorini d'oro per cavallo e di 4 per ciascun fante; con l'aumento, per ciascun cavallo, di un fiorino, se dovrà militare di là o di qua dall'Appennino, ma fuori di Genova e delle tre podesterie, di due ed un terzo se in città, e di tre se nelle dette podesterie. Della intera somma riceverà subito 250 fiorini d'oro, e il resto alla fine del mese. Dovrà quanto prima mandare 300 cavalieri alla difesa di Genova, e col resto combattere i nemici se « se moverent ad veniendum versus Januam. » Finita la guerra non combatterà contro Antoniotto Adorno, il comune o i cittadini di Genova per quattro mesi. D'altra parte il doge in fin di ferma darà a Facino per otto giorni « reductum et allogiamentum » nelle sue terre di là dall'Appennino, vettovaglie dietro pagamento, e diritto di passaggio per tutti i territori; in cambio Facino giura di difendere nel frattempo quel paese da qualunque nemico. Il doge non riterrà alcuno della compagnia di Facino, se questi non vorrà, e gli farà rendere giustizia nel caso che gli sarà usata violenza.

Carlo Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, Hoepli, 1883, vol. II, p. 64.

(1) Ghiron, op. cit., doc. VIII. Questo atto fu riveduto e con più diligenza mi fu ricopiato dal prof. Bariola; ma, tranne qualche parola di poca importanza, nulla di nuovo è venuto in luce.

Gli ultimi capitoli di questo contratto ci suggeriscono alcune osservazioni.

Facino chiede ad Antoniotto Adorno « reductum e alloggiamentum » per otto giorni perchè sente il bisogno di avere un luogo dove posarsi, dove star sicuro, dove porre il suo campo. Senza un permesso legale egli deve ricorrere a mezzi violenti per soddisfare ai bisogni della sua compagnia. Vedremo che quanto prima cercherà di porre rimedio stabile a questo inconveniente. E allora cesserà di essere avventuriero volgare; comincerà per lui un nuovo periodo, la cui importanza verrà a suo tempo rilevata. È inoltre notevole il patto che l' Adorno non possa ritenere dei soldati a' suoi stipendi senza il consenso del capitano.

Ai tempi di Facino non esisteva più tra le compagnie di ventura la coesione che si trova in quelle famose di *S. Giorgio*, *della Stella, della Rosa*, ecc., nelle quali regna un certo spirito di corporazione. Le compagnie ora non sono che un accozzamento di individui sotto un capitano, ai comandi del quale essi combattono soltanto perchè pagati; pronti sempre a lasciarlo quando venga meno il loro interesse particolare. Non si raccolgono più sotto le insegne della *Compagnia*, per vantaggio ed incremento di essa, ma sotto le insegne del capitano, per vantaggio ed incremento di lui. Ora il capitano è un uomo del quattrocento, che si serve della Compagnia per le sue mire particolari, per lo sviluppo delle sue doti individuali: il capitano cessa di essere l' interprete dei bisogni della Compagnia, per fare di questa un' esecutrice de' suoi disegni, uno strumento de' suoi voleri (1).

La ferma forse non fu prolungata, quantunque una oscura frase di un pagamento possa far credere il contrario (2). L'Adorno, vedendosi, per la lotta delle fazioni, nella assoluta impossibilità di conservare la sicurezza e la indipendenza del Comune, il 10 novembre indisse una generale assemblea, dove, esposte le condizioni

(1) Tutto ciò apparirà più chiaro nella continuazione di questa Vita che condurrò a termine quanto prima.

(2) App., doc. XXV.

delle cose, propose o di cambiar forma di governo o di incaricare qualcuno di ristabilire la pace. Fu accolta questa ultima proposta, e si nominarono tre commissioni che a questo scopo si recassero a Parigi, a Firenze ed a Pavia (1).

CAPITOLO VIII.

Facino Cane e le lotte monferrino-savoiarde.

(1396-1397).

I rapporti che correvano tra il marchese di Monferrato e i signori di Savoia in questi ultimi anni, dopo il trattato del 1394 col signor di Coucy (2), parevano ufficialmente buoni, ma in realtà erano alquanto tesi. Il marchese non aveva interamente rinunciato a' suoi diritti sul Canavese; il principe d'Acaia gli dava sempre occacione di lagnanze: le lotte quindi erano appena interrotte ma non cessate. Era questi tornato dalla spedizione nella Riviera di ponente col sire di Coucy il 25 luglio, ed aveva trattenuto, o acconsentito che si fermassero gli Armagnacchi di ritorno da quella impresa per una certa spedizione che voleva fare in Grecia (3). Le scorrerie e le rapine di costoro nei territori dei signori confinanti furono causa di lamenti. Il tentativo, vero o falso che fosse, di Antonio Turino, piffero del principe, di avvelenare (4) il marchese e tutta la sua famiglia con una polvere, aveva ancor più mal disposto l'animo del marchese. Il quale,

(1) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 632 e segg.
(2) Erano un resto dell'esercito di Giovanni III d'Armagnac; v. Paul Durrieu, *Les Gascons en Italie*, p. 95.
(3) Datta, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia*, Torino, Stamperia reale, 1832, vol. I, p. 291.
(4) V. Datta, *Storia*, ecc., vol. II, doc. XXV e XXVI.

stancatosi alla fine, ruppe le ostilità, sguinzagliando nel Chierese Facino Cane che aveva preso a' suoi servigi. Di quest'ultimo fatto, cioè dell' assoldamento di Facino, si ha prova in un capitolo del Memoriale (1) che i Chieresi, il 6 gennaio 1397, indirizzavano al conte di Savoia. Qui si narra che « D. Marchio Montisferrati appellavit in uno suo salvo conductu Facinum de Canibus suum stipendiarium quem salvum conductum dederat Ubertino Provane, de quo salvo conductu fit fides in promptu per copiam autenticam ». Circa la metà di gennaio 1396 Facino entra nel territorio di Chieri. Appena (18 gennaio) giunge la notizia al principe, si ordina di mettere una guardia sul campanile della chiesa di S. Andrea, di mandare avviso a quei di Grugliasco perchè costruiscano forti per la difesa di Torino (2). Intanto Facino prosegue predando e devastando: il 19, « more predonico », giunge a Guarnone o Vernone (a nordest di Chieri) e si impadronisce del paese e del castello che erano sotto la giuridizione di Chieri. I Chieresi, visto il rapido avanzarsi e la minaccia grave di una banda simile, mentre mandano ad assumere informazioni precise, e improvvisano una compagnia d'uomini per la difesa, avvertono anche il vicario di Torino, il quale dà notizia del fatto al principe. Questi, che non s'aspetta tale colpo, e non ha fatto preparativo alcuno, ordina un « mandamentum generale » in Carignano per il giorno 22 (3). Arrivano a Vernone in soccorso gli uomini di Chieri la sera stessa del 19, ma, impegnatisi in battaglia, sono sconfitti e fatti prigionieri (4) in numero di 115. Facino avanzava, e s'impadroniva di Vergnano e Tondonico (5), terra che era nel mandamento di Chieri, e che il comune aveva avuto in feudo dal conte di Savoia. Questi, o perchè non fosse

(1) GHIRON, op. cit., doc. X.
(2) GHIRON, op. cit., doc. V.
(3) GHIRON, op. cit., doc. VI.
(4) Memoriale dei Chieresi cit., GHIRON, op. cit., doc. X.
(5) Questi due paesi furono poi da Facino donati al marchese di Saluzzo. Così dicono alcune istruzioni che nel febbr. 1398 i Chieresi davano all'ambasciatore di Savoia. GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXXV.

affar suo, o perchè non avesse denaro, non si mosse; si limitò a spedire un messo (1), che prendesse informazioni di Facino Cane. Il principe d'Acaia si andava arrabattando per mettere insieme un esercito, ma gli mancavano i mezzi. Gli Armagnacchi, secondo il loro costume, non si volevano muovere senza essere pagati (2); ormai avevano esperimentata la miseria del principe, che aveva dovuto fare un prestito dal comune di Moncalieri per finire di pagare in ottobre gli stipendi loro dovuti per la campagna di luglio in Liguria (3). Ed infatti scriveva a Chieri che si rivolgessero al comune di Torino, ne spillassero tutto il denaro che potessero, e poi lo mandassero a Filippo Simeone (vicario), che avrebbe assoldato gli Armagnacchi. Scriveva inoltre per consolarsi che, rivoltosi al conte di Virtù, ne aveva ottenuto « generosam responsionem », che questi si era offerto di « mittere » aiuti « de gentibus suis armigeris » e, quel che è più, « suis sumptibus, ad defensionem patrie domini », che aveva messo Facino Cane « ad bampnum furcarum » (4), e che aveva pubblicamente fatto proclamare questo decreto in tutti i suoi stati, ed aggiunto « alia multa verba in favore domini que scribere essent longa » (5). E infatti di buone parole il duca di Milano ne aveva molte, di denari in questo momento forse pochi. La impresa francese di Genova e Savona era stata quasi interamente sostenuta co' suoi denari (6).

(1) App., doc. XXIX.

(2) Ghiron, op. cit., doc. VII: «Armagnacchi nullatenus equitare volunt sine pecunia».

(3) V. Saraceno, op. cit., n. 149, p. 227 «Dono sibi (id est domino principi) facto per dictam comunitamen (Montiscalerii) pro finali solucione Armignacorum.... de mense octobris anno predicto (1395): CXXX flor». Questo *dono* che pagò la comunità di Moncalieri, non credo che fosse un pagamento di una imposizione comune, perchè altrimenti non sarebbe così chiamato. O trattasi di un prestito o di un vero dono Poichè non credo che Moncalieri lì per lì facesse regali, io interpreto *dono* per *prestito*.

(4) Forse per ottenere da Facino ubbidienza al trattato stretto fra loro nel 1393, quando il signor di Milano gli aveva fatto quel prestito.

(5) Ghiron, op. cit., doc. VII.

(6) Aveva fornito 108003 fiorini prelevandoli dalla dote di Valentina.

Inoltre il titolo ducale gli era costato 100.000 fiorini (1); le feste lo trascinavano ad altre grandi spese (2), tanto che in una lettera al podestà di Pavia egli stesso dice di aver bisogno, « occasione proximi festi sui », di esigere 1256 lire che un Luchino Astolfi gli deve (3). Era ben vero che egli trovavasi legato da un contratto con il conte di Savoia, e che ultimamente aveva stretto a sè Facino col prestito di 4000 fiorini (4); ma era pur vero che difficilmente si poteva far stare a dovere una compagnia di ventura, che il principe si rivolgeva al duca per mancanza di mezzi, e che per questa stessa ragione di non avere denari ed armati, non gli avrebbe torto capello. Conveniva però sempre essere largo di promesse per acquistarsi simpatia e per non perdere la propria autorità. Che male era far bandire Facino? Questi ne avrebbe riso.

Il bando non ebbe effetto, nè ci consta che G. Galeazzo abbia mandato un solo armigero in aiuto del principe; e non gliene mandò mai, se pensiamo che allora sapesse, come seppe più tardi, che Facino era al servizio del Monferrato, col quale egli, G. Galeazzo, aveva pure un trattato d'alleanza.

Intanto Facino procedeva nella sua marcia mirando al paese di Gassino. Alla richiesta d'aiuto di questo comune, il principe mandava (5) la spettacolosa somma di 10 fiorini per 10 clienti (6). Eccetto questo, non resta documento che ricordi altri soccorsi

(1) CARLO CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, Milano, Vallardi, 1881, p. 227.

(2) Oltre alle spese della festa, dei divertimenti, dei pranzi, ecc., mi piace ricordare quella che dovette fare per un certo lavoro accennato in una sua lettera del 7 agosto 1395 (pubblicata dal MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, ecc., vol. II) che io credo sia il manto ducale. Per le enormi tasse imposte ai sudditi, v. GIULINI, *Memorie di Milano*, ecc., vol. V, p. 810 e 816.

(3) App., doc. XXII.

(4) Se pure non era già stato rimborsato.

(5) GHIRON, op. cit., doc. VII.

(6) Secondo il DU CANGE i *clientes* sarebbero persone armate meno bene dei *milites*; forse qui si tratta di armigeri improvvisati, di gente che non esercitava il mestiere delle armi.

prestati dal principe agli abitanti dei vari paesi; dei Chieresi poi, il cui territorio fu il più devastato, non si curò nemmeno, sia perchè non avendo ancora la guerra preso proporzioni grandi, egli non pensava di raccogliere l' esercito, e sia anche perchè sapeva che i chieresi, per lo stesso interesse loro, si sarebbero difesi in qualche altro modo: « nam defensio unicuique concessa est de iure naturali » (1).

Il marchese di Monferrato, non quando vide che le offese del principe continuavano, come crede il Datta (2), ma quando seppe esservi altri signori malcontenti e disposti a muovere le armi insieme con lui, come Pietro di Cocconato, marchese di Busca, che aveva espressamente sfidato il principe (3), e il marchese di Saluzzo per ricordi delle offese ricevute, e per l'astio che nasceva dalla dipendenza in cui doveva stare, allora mandò a sfidare (8 maggio) il principe. Infatti nella sfida (4) dove sono motivate le ragioni, non appare che dal gennaio (in cui mandò Facino a scorrazzare) in poi si fossero aggiunte alle precedenti altre ragioni da giustificare il ritardo della sfida stessa fino agli 8 di maggio.

Il racconto di questa guerra è fatto molto confusamente e dal Ghiron e dagli altri scrittori di storia locale, tanto che non riesce chiara la successione e la concatenazione degli avvenimenti. Vedremo, per quanto lo consentono i documenti e poche altre notizie che ci restano, di portarvi un po' di luce.

Dopo la sfida il marchese di Monferrato porta la guerra in altre regioni del Piemonte con circa tremila cavalli (5). Quale

(1) Così essi scrivevano nel Memoriale al conte di Savoia.

(2) *Storia dei principi*, ecc., vol. I, p. 293.

(3) DATTA, *Storia*, ecc., vol. II, doc. XXVII.

(4) DATTA, *Storia*, ecc., vol. II, doc. XXVIII.

(5) Questo si ricava combinando la notizia che ci dà Benvenuto (645, B.) con le parole che troviamo nel doc. X riportato dal GHIRON: « item D. Marchio diffidavit illustrem dominum nostrum D. principem et cum dicto Facino Cane, et aliis gentibus suis circa equum tria milia equitant per totam terram D. principis hostiliter, et cepit Ozascum et alia enormia fecit ». Fra questi tre mila uomini troviamo alcuni « Theutonici » (Benvenuto, 655, A).

itinerario tenesse non è detto espressamente; ma pare che si dirigesse ad occidente, e mettesse assedio ad Ozasco, e lo prendesse. Indi si rivolse a mezzodì; poi ogni azione militare avviene in quei luoghi. E il perchè si comprende. Laggiù vi erano i marchesi di Cocconato anch'essi in lotta col principe, laggiù i marchesi di Saluzzo che erano suoi alleati. Ma la ragione più importante è ben altra. Il marchese di Monferrato, che possedeva la città di Mondovì (comperata nel 1368), forse aveva avuto sentore di certi disegni ostili, anzi della già cominciata guerra del principe contro quella città. Infatti se, come sappiamo, il signor d'Acaia ebbe in suo potere Mondovì il 12 luglio, e prima aveva occupato parecchi luoghi nel territorio circostante, doveva essersi mosso appunto intorno al mese di giugno. Allora appare chiaro il disegno delle truppe monferrine: prevenire quelle del principe facendo scorrerie, e occupare parecchi luoghi per impedire l'impresa. Infatti Benvenuto di S. Giorgio (1) parla di danni recati da Facino a « Moncalieri, Colegno, Pianezza, Carignano, Fossano, Berme (sic), Trinità, Savigliano, Monasterolo, Moretto, Barge, Villafranca, Vigone, Casalgrosso e molti altri luoghi », mentre il luogo di concentramento delle forze, il campo generale, al dir del Datta (2), era Scarnafiggi. Il principe d'Acaia, sia con l'aiuto de' suoi feudatari (3), sia con gli Armagnacchi che aveva potuto assoldare (4), era riuscito a mettere insieme un esercito il quale,

(1) Op. cit., 645, B.

(2) DATTA, *Storia dei principi di Savoia*, ecc., vol. I, pag. 293.

(3) Vedi il nome di molti nell'istrumento di dedizione di Mondovì al principe d'Acaia il 13 luglio 1397, pubblicato dal GRASSI nelle *Memorie istoriche della Chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte*, Torino, 1789, T. II, pagg. 163 e segg. Il 1.° giugno il principe scriveva al comune d'Ivrea: « Quia marchio Montisferrati: quam plurima et gravissima dampna nobis et patrie nostre intulit, qua causa intendimus insurgere in eundem totis viribus, ut expedit, vobis instanter deprecamur quatenus decem bonos balisterios sumptibus vestris nobis huc mittere velitis.... ». GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCVI.

(4) Questi Armagnacchi avevano accompagnato il principe in Liguria.

per vero, doveva essere abbastanza numeroso se i soli Armagnacchi che tornarono dalla spedizione in Liguria erano 1166 (1). Mosse dunque verso Mondovì, e occupò alcuni paesi vicini, come Piperano, Bainette, S. Sebastiano, Margarita (2) ed altri; e, intanto che maturavano gli eventi (3), con potente distaccamento occupò i castelli monferrini di Roccabaudoro, Cunico, Dogliano, Brezano, Rhodo (Roddi), Castiglione, S. Damiano, Rocca di Corio (?) e Montebarcherio (Mombarcaro).

Gli eventi che si andavano maturando erano le trattative con alcuni cittadini per la cessione della città. Tutti gli scrittori parlano di un tradimento, ma discordano sulla persona: chi, come Benvenuto, dice che fu un Faciotto Baglioni, chi, come il Datta, afferma che si tratti delle famiglie Baglioni, Ferreri e Faussoni. Questo dissenso è, a parer mio, soltanto apparente. Nel ricordato istrumento i nomi dei signori di queste famiglie, e particolarmente di Faciotto Baglioni, appaiono tra quelli dei sindaci del comune; onde può darsi che tutti fossero complici, e che il negoziatore, o chi v'ebbe maggior parte fosse Faciotto, a cui il principe, secondo Benvenuto, avrebbe promesso « un luogo chiamato Lequetto ».

L'infelice successo dell'impresa per il marchese, oltrechè dal tradimento, dipese, credo, anche dall'azione molto debole spiegata da Facino, il quale si limitò a scorrerie, non facendo alcuna seria operazione di guerra. Tale condotta avrà la sua spiegazione più avanti.

Intanto il 12 luglio Mondovì si dava al principe, e il 25 dello stesso mese giungeva al conte di Savoia la fausta notizia (4). Tentò il marchese di riprenderla, ma non vi riuscì nè allora nè mai. Il principe, non nascondendo il suo contento, il 19 luglio scriveva da Fossano a tutti i comuni del suo stato che il marchese « cum magna equitum et peditum comitiva » era « in loco

(1) De Circourt, op. cit., p. 138.
(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., CIV. Il marchese la ebbe per tradimento.
(3) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 644, D, E.
(4) Saraceno, op. cit., n. 127.

prope Alex in territorio nostro Bennarum, quem.... proposuimus manu armata viriliter debellare.... » (1).

Il marchese però continua la guerra: il 23 settembre prende Carassone, depreda il piano Moliveroglio, e ne incendia le case; il 26 s'impadronisce del castello di Vico (2). La cronachetta di Monteregale, che ci dà queste notizie ultime, non aggiungendo altro sotto il 1396, fa credere che il marchese, visto inutile ogni suo sforzo, se ne tornasse. Conferma infatti il ritorno anche una lettera in data 4 ottobre di Caterina, principessa d'Acaia, al comune di Moncalieri. « Marchio Montisferrati et certi inimici ipsius domini nostri debent regredi per partes Pedemontium et facere unam magnam cursam per totam patriam prefati domini nostri, et quicquid poterint concremare » (3).

Ma, da quanto pare, il principe d'Acaia non si sentiva di cominciare, e tanto meno di trascinare in lungo la guerra; onde, non solo non si mosse se non quando ebbe la sfida del marchese, ma, mentre andava lentamente facendo i necessari preparativi, tentava anche una soluzione pacifica per mezzo di alcuni legati del duca di Borgogna.

Al principio di giugno infatti (4) Giovanni di Champrovein, luogotenente del capitano generale di Savoia (Ibleto di Challant) riceveva a Santià i legati borgognoni, i quali « pro quibusdam offensionibus factis » dal marchese « super territorium domini.... comitis Sabaudie » si erano recati a Chivasso per abboccarsi col marchese. Le trattative dovettero certamente approdare a poco, perchè gli ambasciatori presero la strada di Pavia. Non ci sono noti i risultati del colloquio loro col duca di Milano; i Conti del castellano di Ciriè, che sono l'unica fonte, parlano di lettere che dal 23 giugno al 3 luglio furono ripetutamente spedite a Pi-

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CI.

(2) GRASSI, *Cronaca anonima di Monteregale*, op. cit,, II, p. 207; v. pure GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCIX.

(3) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CII.

(4) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCVIII.

nerolo, ma non lasciano intendere che cosa contenessero. Intorno alla metà di luglio i messi borgognoni tornarono, fermandosi a Vercelli e a Santià « negociando ». Mentre si trovavano in quest'ultimo paese, arrivarono gli ambasciatori del duca di Milano, e tra loro e questi il 18 agosto si conclusero alcuni « pacta.... que.... pertinent domino nostro Comiti et domino duci Mediolanensi ». Il 22 veniva spedito un messo a Chivasso « pro pluribus offensis factis super territorio domini.... Comitis... » e il 14 (leggi: 24) partiva ancora da Ciriè per Chivasso Alerone Provana « locutum domino marchioni Montisferrati pro pluribus negociis domini.... comitis Sabaudie et factum eius tangentibus ».

Ma tutti questi tentativi pacifici non aquietarono il marchese che ultimamente aveva subito gravi perdite, e non si voleva accomodare al danno. Onde vedemmo come facesse ogni sforzo (1) per riprendere Mondovì, e come non risparmiasse scorrerie ai paesi vicini finchè, perduto (17 dic.) poi anche Ozasco (2) si risolse a tornare, ma recando il maggior danno possibile ai paesi del principe.

La grande irritazione del marchese spiega la violenza della guerra nel territorio di Chieri. Infatti, dice il Memoriale, « ispo D. marchione redeunte ad terram suam cum gentibus suis », i nemici vennero « per poderium Cherii » e vi portarono nuovi guasti incendiando e distruggendo il *casale* di Fontaneto, le due bicocche di Ialva e Castagneto; indi, giunti al paese di Andesello (Andeseno), ne devastarono ed abbruciarono le vicinanze. Poi, gettatisi su Allegnano (Arignano), ne presero il castello, l'occuparono con milizie, le quali se ne servirono come di un campo generale donde uscivano a fare scorrerie e ad offendere il nemico. I danni infatti che di là recarono a quei paesi furono immensi. Così i poveri Chieresi si lamentavano presso il conte di Savoia : « .... in Cherio quasi nihil aut modicum seminatum..., prata quasi omnia remanserunt ad secandum et vinee ad sappandum et nihil feni est in Cherio aut

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXVII.
(2) GABOTTO, *Doc*, ecc, n. CVI.

parum nec utique ligna nemorum succidi et apportari potuerunt ex quo maxima penuria lignorum et feni est in Cherio...; isto anno facte fuerunt due impositiones, tres prestiti inter homines Cherii multi reditus comunis et quasi omnes venditi et impignati et omnes tolte comunis consumate et quod deterius est Comune Cherii dare debet ad usuras florenos X millia DCC auri et ultra et sic commune Cherii ad presens pro defensione sua se juvare non potest in aliquo imo tamquam mortuum vivit existens ».

Per quanto Chieri domandasse ripetutamente aiuti e al conte e al principe con lettere di dolore, non ebbe « nihil subsidii, juvaminis vel favoris a dominis nisi solum verba sine fructu », tantochè il comune dovette provvedere da sè, stipendiando 100 lance, che (a 20 fiorini al mese per lancia) per 10 mesi gli costarono 6000 fiorini, e 30 clienti e 50 balestrieri che (a quattro genuine d'oro per ciascuno) costarono 3200 genuine.

Il nemico entrò poi nella campagna e nel paese di Aguglione (Aviglione) e lì, saccheggiando e predando, cagionò il danno di 2000 fiorini. Il disegno di guerra di Facino, se pure ne aveva uno, pare che fosse di circondare Chieri, impadronendosi dei luoghi e dei castelli circostanti, per poter avere il castello della città, donde più sicuro potesse avanzarsi nello stato nemico. Infatti sulla fine del 1396 lo vediamo occupare Marentino, Mombello, Monterotondo (Moriondo), Montaldo, Pavarolo, Baldisseto (Baldissero) e Riva, paesi circostanti a Chieri, anche qui apportando il danno di circa 2000 fiorini tra furti di bestie e riscatto di prigionieri (1).

Il 22 di novembre Facino a capo di alcune bande de' suoi, lasciato il campo del marchese a Gassino, si spinse fino alle porte di Torino (2).

Questa guerra adunque, come quella nel Friuli era fatta a base di scaramucce e di scorrerie, o, come dicevano i Chieresi,

(1) GHIRON, op. cit., doc. X.

(2) CIBRARIO, *Origine e progressi della monarchia di Savoia*, Parte II. Specchio cronologico, p. 169.

« more predonico », e riusciva molto vantaggiosa ai soldati, perchè, dal solo riscatto dei prigionieri che fecero nel comune di Chieri dal gennaio 1396 al gennaio 1397, ricavarono 16,000 fiorini.

Il marchese, risoluto a continuare la guerra con ogni energia, il 12 febbraio ordinava al comune di Chivasso che entro la fine del giugno venturo gli pagasse in tre rate la somma di 30,000 fiorini (1), e il 20 febbraio lo avvertiva (2) che dovesse « continue tenere et manutenere.... in Paudo, apud Galliones, duas naves furnitas cum navaroliis opportunis ». Ogni sua azione si svolge nel comune di Chieri e nelle vicinanze di Torino. Lo provano il memoriale citato e un documento della chiavaria di Torino (3), dove è detto che il campo del marchese è posto sotto Gassino.

Il disegno che s'intravede in questa guerra pare quello di procedere di luogo in luogo, di conquista in conquista fino a Torino, tanto che vediamo le truppe monferrine spostarsi verso occidente e porre assedio a S. Buyco (Sambuy) (4).

Il chiavario di Torino, forse d'ordine superiore, spedì soccorsi agli assediati, ma non gli fu possibile « dicta victualia infra dictum castrum metu inimicorum conducere » (5). Il crescente pericolo dà l'allarme al principe il quale manda a prendere informazioni del nemico; ma non ritorna notizia alcuna, perchè i due spediti a questo scopo, per la vigilanza delle genti del marchese, « non putuerunt complere eorum propositum » (6).

Arrivati a questo punto, i Conti dei Chiavari ci dicono che furono spedite lettere a Chivasso per i marchesi di Monferrato (7)

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CIX.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXII.
(3) App., doc. XXVI.
(4) App., doc. XXVII e XXVIII. Per vero questi documenti portano le date 28 e 30 dicembre. Io credo però che le date si debbano riferire al tempo del pagamento, e che l'azione di cui essi parlano, sia avvenuta in questo tempo: 1.° perchè quel « tempore quo marchio, ecc. » fa pensare a cosa lontana, 2.° perchè nel dicembre si erano posate le armi.
(5) App., doc. XXVII.
(6) App., doc. XXVIII.
(7) App., doc. XXIX.

e di Saluzzo. Che cosa contenessero non ci è noto. Se è lecito fare una congettura, il principe avanzava proposte di pace, di tregua o di un accordo qualunque. Non se ne fece niente; la guerra continuò con vantaggio del marchese.

Nel mese di febbraio, forse perchè, essendo inverno, di viveri ci doveva essere scarsità, resa ancora maggiore dalla guerra dell'anno precedente, i soldati si spingono fin quasi alle porte di Torino a predare e a dare il guasto al paese, ardendo i molini (1). Sul principio della primavera, avendo sentito che il principe d'Acaia aveva nel mese di febbraio, con l'aiuto del comune di Monteregale (Mondovì), fatta una bastia contro il castello di Vico, accorse colà, e, il 12 marzo, entrava in Vico, e vi si fermava un giorno ed una notte. Il giorno dopo si venne a battaglia, l'esito della quale non si può conoscere perchè la cronachetta di Monteregale, dopo l'accenno ad essa, soggiunge solo che il marchese « inde recessit » (2). La narrazione poi è condotta così aridamente e con tale scarsità, anzi assenza di giudizi, che, non possiamo argomentare nulla di più. Se non una sconfitta, il marchese non riportò certo una vittoria; vide fallire il suo disegno di conquistare i luoghi intorno a Mondovì.

Tornate subito dopo al campo di Chieri, nell'aprile, le truppe monferrine fecero una nuova scorreria sul territorio di Torino (3). « Ma alcuni soldati di Facino furono presi presso il ponte del Po e messi nella torre di Porta Susina, dove con una fune si ministrava loro lo scarso cibo sufficente a tenerli vivi ». Già si

(1) CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. I, p. 284, citando i Conti dei Chiavari di Torino.

(2) GRASSI, *Memorie*, ecc., vol. II, pagg. 206, 207: « anno sequenti (1397) et sexto calendas februarii Princeps soprascriptus cum comune Montis posuerunt exercitum circum dictum castrum (Vicum), qui fecerunt unam bastitam, et in ea posuerunt unum trabuchum e malganenum. — Et eodem anno et die lune quinto idus marcii, Marchio predictus intravit burgatum, et ibi mansit per unum diem et unam noctem. Die vero martis sequentis pugnavit, ad portas bredulii, inde recessit.

(3) CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, p. 284 citando i Conti dei Chiavari di Torino.

erano rizzate a Pozzo di Strada le forche per appiccarli, quando si pensò di distribuirli ai cittadini che avevano qualche loro parente prigioniero nell'esercito di Facino. Fra i soldati di Facino, caduti prigioni al ponte del Po erano forse quei cinque accennati in un certo Conto dei Chiavari del 13 febbraio 1398 (1).

Nel mese di giugno il marchese, avendo sentito « quod princeps facit in Montecalerium amassum suum tam equestrem quam pedestrem causa veniendi in auxilium Gaxini », avvisa il comune che se si avvertirà qualche indizio della sua venuta « in istis partibus.... unusquique veniat qui nobis in necessitatibus voluptatem habeat serviendi » (2). E, forse per distrarre l'azione del principe, pensa di portar guerra al nemico nel Canavese, terra che altra volta era stata causa di discordia, e vi manda Facino insieme con Ramazotto intorno alla fine di giugno (3). Ad arrestare la marcia dei due capitani monferrini il principe manda a Drossio il capitano Gioacchino Francesio di Genova.

Le imprese che Facino va compiendo nei due mesi che si trattiene nel Canavese, non si possono ordinare cronologicamente con documenti alla mano. È da credere che si debbano disporre secondo i luoghi che nella sua marcia veniva successivamente incontrando; e allora il primo paese che ebbe a soffrire per le armi sue fu Caluso, che fu subito occupato (4). Poi venne la volta di Cossano e di Caravino. Qui, dice il Bertolotti (5), dura la tradizione che nel Castellazzo, che ancora resta in piedi, avesse posto sua dimora Facino Cane, e che un bosco ed un paesello, chiamati *Barricate*, prendessero nome dalle barricate che si sarebbero fatte allora per trattenerne la invasione. Altro paese che ebbe a soffrire i danni fu Settimo Rottaro che Facino prese dandogli la scalata (6).

(1) App., doc. XXX.
(2) GABOTTO, *Doc.*. ecc., n. CXVIII.
(3) GHIRON, op. cit., doc. IX.
(4) BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, II, p. 135.
(5) *Passeggiate*, ecc., III, p. 292.
(6) BERTOLOTTI, *Passeggiate*, ecc., III, p. 307.

A questo punto erano giunte le cose, quando i due belligeranti, considerati i danni disastrosi che loro apportava cotale guerra, stabilirono di fare un compromesso nel duca di Milano: il 3 luglio di quell'anno ne firmarono l'atto nel castello di Pavia. Nello stesso tempo proclamarono una tregua che doveva durare quanto il compromesso; nel corso della quale tra l'altro era stabilito che si dovessero rimettere i luoghi occupati in mano di terze persone, e nel termine di un mese dar congedo alle truppe.

Quest'ultimo capitolo pare che non fosse interamente osservato, che le forze del marchese non lasciassero Gassino come nel compromesso era formalmente ordinato (1).

Il marchese per vero aveva interesse di attenersi ai patti, poichè, tutto sommato, aveva più da guadagnare che da perdere; a dir vero egli era stato tirato pei capelli, mentre non voleva altro che conservare i suoi diritti e territori; onde non pare che con una inconsiderata trasgressione volesse rovinare il negozio. Se poi teniamo presente che, come dice il Datta (2), il conte di Virtù nello stabilire i patti avrebbe costretto con la forza Facino Cane a rimettere i castelli che teneva, nel caso che avesse voluto rifiutarsi, comprendiamo subito che colui il quale non s'attenne al compromesso non fu il marchese, ma il suo generale.

Per quali ragioni? Facino Cane aveva colà il suo campo, le sue forze, si trovava nelle migliori condizioni per procurar loro vettovaglie e tutto quello in fine che allora la guerra dava alle compagnie di ventura. Abbandonando Gassino dove andava? Come e dove trovava impiego? Inoltre, non avendo ancora ricevuto l'intero suo stipendio, come da una infeudazione tra poco apparirà, egli non voleva perdere un tale utilissimo mezzo di im-

(1) Nell'atto (pubbl. da BENVENUTO, op. cit., 653, E) si dice: « praedictus D. Marchio teneatur et debeat statim removere seu removeri facere bastitas et alia propugnacula suo nomine factas et facta ad obsidendum et offendendum dicti terram Gasseni, etc. ».

(2) *Storia dei principi*, ecc., I, p. 296.

porsi al marchese. Tutto ciò si farà più chiaro avanti, quando si tratterà un'altra questione.

Alla fine però sembra che Facino s'inducesse a cedere, perchè gli si presentò un'altra impresa, cioè la guerra di G. Galeazzo contro Mantova, alla quale fu chiamato verso la fine di settembre (1).

Mentre le ostilità erano cessate, il conte di Savoia si ricordò del Memoriale dei Chieresi, e nel novembre del 1397 mandò in Piemonte « pro sedandis dabatis existentibus inter marchionem Montisferrati et illos de Querio » Bonifacio di Challant (2).

CAPITOLO IX.

Facino Cane e la guerra di Mantova.

(1397-1398).

Nel 1397 era scoppiata la guerra tra G. Galeazzo Visconti e il principe di Mantova perchè questi, secondo le parole del Corio (3), congiurava indefessamente coi Fiorentini alla rovina del ducato. Fu una guerra formidabile, se, come dice lo stesso Corio, furono raccolte dal signor di Milano tutte le genti d'arme che si poterono trovare in Lombardia, ed accanita, se fu combattuta (lo vedremo) per molto tempo e con varia fortuna. Infatti, in sulle prime, i due capitani viscontei Giacomo Dal Verme e Ugolotto Biancardo, entrati nel Mantovano, s'impadronirono di Mellara; il 14 luglio

(1) Se Facino era partito, rimanevano altre compagnie nel Piemonte e specie nel Chierese, a molestare le popolazioni ed a danneggiare il Piemonte. Vedi C. Cipolla, *Chieri e le Compagnie di ventura*, ecc., già citato.

(2) App., doc. XXXI; Gabotto, *Doc.*, ecc. n. CXXI e CXXII.

(3) *Storia di Milano*, ecc., II, p. 404.

l'armata milanese, incendiato e disperso un ponte del nemico, aperse la via a Giacomo Dal Verme che entrò nel serraglio di Mantova, e minacciò la stessa città, mentre il Biancardo danneggiava il nemico, assediando Governolo. Se non che il Malatesta, capo delle forze nemiche, coi rinforzi raccolti da Venezia, Ferrara, Bologna, Padova, ecc., piombava sull'esercito del Biancardo, e riusciva a salvare la piazza assediata non solo, ma a respingere la flotta viscontea al ponte suo. Il 29 il signor di Mantova, ingannato il Dal Verme con una falsa lettera del Visconti, in cui gli si ordinava di venire immediatamente a Milano, prese la rivincita assalendo esercito e flotta, e mettendoli in rotta completa.

Dopo questo rovescio il duca di Milano aveva perduto non solo in Lombardia, ma anche in Italia, la sua autorità; la stessa esistenza del ducato era minacciata. Perciò vediamo il duca preparare febbrilmente una nuova armata ed un nuovo esercito, non badando nè a sacrifici nè a spese (1). Fu richiamato dalla Toscana con 1000 lance il gran contestabile Alberico da Barbiano, dove era stato mandato a tenere in iscacco le forze fiorentine. Nello stesso mese di settembre (2) il duca, il quale, per il compromesso in lui fatto dai due signori piemontesi, doveva sapere che le loro truppe erano state messe in libertà, prese a' suoi stipendi il capitano monferrino Facino Cane. La cosa fu fatta così lestamente, che in capo a 15 giorni le 500 lance di Facino erano già a Montechiari nel Bresciano, al campo generale del Visconti.

Il Gataro, contrariamente al Corio, scrive che Facino trovavasi nell'esercito visconteo fin dal principio della guerra, e lo nomina nella enumerazione dei capitani del duca prima della

(1) Corio, op. cit., II, p. 409.

(2) Corio, op. cit., II, p. 410: « Non si sbigottì il duca per sì contrario evento, che anzi come invitto, nel mese di settembre assoldò 500 lance lombarde, che in quella estate a nome del marchese di Monferrato, ecc..... e di cui era capitano Facino Cane di Casale che in capo a 15 giorni si recò nel Bresciano dove anche Iacobo dal Verme, ecc. ».

battaglia del 14 luglio (1). Anzi prima della rotta viscontea del 29 agosto nella esposizione e descrizione del contingente dei due eserciti, dopo aver particolareggiatamente raccontato l'ardimento delle varie schiere nemiche, aggiunge: « E mentre si appiccava la guerra e battaglia per acqua, il Magnifico Messer Giacomo dal Verme in terra fece di 28 squadre di sue genti 8 battaglie. La prima consegnò al principe Romano il signor Paolo Savello con 2000 cavalli; la seconda diede al conte Antonio da Urbino di 1500 cavalli con valorosi uomini; la terza fece reggere a Facino Cane di 1500 cavalli con valorosi uomini; la quarta guidò Messer Ugolotto Biancardo con 1500 cavalli et arditi uomini, la quinta ebbe il magnifico cavaliere Messer Ottobuono Terzo, e Frignano da Sesso con 1500 cavalli; la settima condusse Messer Antonio Balestrazzo con 1000 cavalli; l'ottava ed ultima rimase sotto il governo del gran capitano Messer Giacomo Dal Verme con 2000 cavalli, ecc. » (2).

Si sa invece che in questo tempo Facino era in Piemonte; che durante le ostilità col principe d'Acaia il marchese di Monferrato non lo avrebbe lasciato partire; e che anzi, col suo persistere a rimanere in Piemonte oltre il convenuto, fu causa di lamenti da parte del principe e di minacce da parte del duca di Milano. D'altra parte questi non poteva averne bisogno in sul principio della grerra; ed il Corio afferma espressamente che Facino fu assoldato nel settembre del 1397. Il fatto, come lo racconta il Corio, riesce anche spiegabile, perchè cade nel tempo

(1) A. Gataro, op. cit., 824, S «.... il duca di Milano non cessava di mandar genti d'arme et altre cose necessarie all'ossidione di Mantova, e fece capitan generale il Magnifico Cavalier Messer Giacomo Dal Verme e dettogli il bastone con le felici bandiere della fiera Bissa di Casa Visconte e gli commise che con gli infrascritti condottieri cavalcasse verso Mantova ai danni del Tirano Signore di quella cioè il conte Antonio d'Urbino, Messer Francesco Visconte, Messer Antonio Balestrazzo, Messer Ottobuon Terzo, Facino Cane, Filippo da Pisa, Lodovico Cantello, Messer Galeazzo da Mantova, Firgnano da Sesso e molti altri condottieri da cavallo, e Cermisone da Parma capitano della fanteria da piè».

(2) A. Gataro, op. cit., 832, A.

che G. Galeazzo andava febbrilmente rinnovando il suo rovinato esercito. Il Gataro, si sa, tiene dalla parte del Carrarese e della Lega, e perciò, mentre non insiste molto sulla vittoria viscontea del 14 luglio, e passa sopra completamente alla vittoria del 28 ottobre, si ferma invece assai a descrivere, a enumerare forze, e a disporre piani per accrescere l'importanza della vittoria dei collegati riportata ai 29 di agosto; e arriva, lavorando di fantasia, a creare compagnie che non esistono. Noi però ci possiamo spiegare la cosa: il Gataro, avendo sentito che a questa guerra aveva partecipato Facino Cane, pensò che ci fosse entrato fin dal principio, ed assegnò anche a lui una parte conveniente nell'impresa.

Quando adunque l'esercito del Visconti fu raccolto, e fu completa l'armata, sulla fine di ottobre, i due capi Giacomo Dal Verme e Alberico da Barbiano mossero alla volta di Bozzolo e poi di Borgoforte. Qui, appiccata battaglia con le forze nemiche, le vinsero completamente, impadronendosi, al dir del Corio, di 24 galeoni, di 2 galere e di molte altre navi (28 ottobre 1397). Indi l'esercito entrò a far preda e saccheggio nel serraglio, dove con roba e viveri si erano ritirati gli abitanti delle campagne; il giorno dopo si portò a Montanara, introdusse acqua nella fossa del serraglio (che si riempì in capo a 20 giorni), e poi andò facendo scorrerie fino alle porte della città.

Cessarono per un po' i fatti d'arme durante l'inverno, ma non cessarono i preparativi. La Lega aveva ricevuto un colpo grave; Firenze doveva temere per la sua salvezza, onde s'affrettò a raccogliere nuove forze. Nel febbraio essa mandò a Mantova 12 galere, il signor di Ferrara 32 galeoni. Gli uni e le altre mossero contro la flotta nemica, obbligandola a ritirarsi da Borgoforte a Guastalla. E si sarebbe verosimilmente venuti ad una battaglia, se l'armata veneziana non avesse avuto ordine dal senato di non moversi dalla difesa di Mantova.

Dopo un mese e più di inazione, si credette meglio di iniziare trattative di pace. I Veneziani, a questo scopo entrati ultimamente nella Lega, ottennero che per i negoziati fosse scelta

Venezia. Ma colà non si potè concludere niente. Il comandante capo delle forze nemiche, Carlo Malatesta e due ambasciatori veneziani, a nome di tutta la Lega, vennero a Pavia per trattare direttamente col duca. Qui accordatisi alla fine, l'11 di maggio segnarono una tregua di 10 anni, e la proclamarono il 26 dello stesso mese.

Erano cessate le ostilità nel territorio mantovano, ma gli echi di questa guerra si erano ripercossi nelle regioni vicine. Intendo di parlare delle lotte guelfo-ghibelline che contemporaneamente si erano andate combattendo altrove, e specialmente di quella tanto barbara che desolò il Bergamasco.

Chi a questo proposito legga il *Chronicon Bergomense,* nota un fatto assai curioso: mentre prima del novembre del 1397 e dopo il settembre del 1398 le notizie che occorrono sono le solite, nascita, morte di persone di famiglie nobili, qualche delitto comune (furti od omicidi), note di decreti, specialmente amministrativi, cose insomma che non escono dallo stato ordinario della vita, e che per conseguenza occupano poco spazio, nel periodo compreso tra quelle date, si trovano quasi esclusivamente racconti di battaglie, di scaramucce, di violente grassazioni, di scorrerie, di prede di bestiame, di odi tra contadini e contadini, tra famiglie e famiglie, tra paesi e paesi, di guerriglie combattute o da contadini o da stipendiati con accanimento di partito.

Il *Chronicon* non ci dice le ragioni di questo improvviso stato di guerra, ma lascia scorgere che esse non sono lontane, e si ricollegano con fatti di importanza più grande, cioè con la guerra di Mantova.

Prima di tutto il periodo in cui arse questa lotta corrisponde presso a poco a quello della guerra mantovana, e precisamente comincia il 3 di novembre 1397 (1), cioè dopo il rovescio della Lega (28 o 29 ottobre), e finisce qualche mese dopo la proclamazione della tregua di dieci anni. Ciò dimostra che i collegati, allorchè

(1) *Chronicon Bergomense* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 893, E.

patirono tale sconfitta da temere di sè, andarono suscitando l'incendio nel ducato per dividere le forze del nemico.

In secondo luogo le guerricciole di campanile, tra borgo e borgo, tra plaga e plaga, che parevano nutrite da odi puramente locali, erano invece governate e tenute vive dai capi-parte, e si riannodavano tutte agli interessi di due famiglie potentissime, dei guelfi Colleoni e dei ghibellini Suardi (1).

In fine nello stesso giorno (26 maggio 1398) in cui fu proclamata la tregua tra G. Galeazzo e la Lega, « mandato dictorum dominorum Iohannis de Rampolano, Vicarii et capitanei et Potestatis Bergomi facta fuit una crida in *civitate* et *burgis* in locis consuetis, quod non sit *aliqua persona cuiusvis sortis vel conditionis* quae audeat, debeat, nec praesumat offendere inter dictas partes in havere nec in persona sub poena florenorum auri M M puri pro qualibet persona hinc ad XV dies proxime venientes, *quum nobiles utriusque partis fecerint bonam treguam* et promiserint de non offendendo hinc ad predictum terminum dierum XV » (2).

Adunque, chi bene osservi, fu proclamata in Bergamo ed in ciascun borgo la tregua perchè i nobili dell'uno e dell'altro partito si erano accordati; e questo nello stesso giorno della proclamazione della tregua tra il duca e i collegati; quando, col cessare della guerra mantovana, era cessata in tutta la provincia la causa comune di discordia e di lotta; quando, in conclusione, gli interessi di laggiù, che governarono questi, consigliarono di far la pace.

La tregua tra le fazioni bergamasche non fu osservata. Cosa naturale perchè lì per lì non si possono spegnere rancori ed odi, non si possono distruggere tanti motivi di vendetta: un malfatto ne trae un altro per rappresaglia, e la lotta si continua.

G. Galeazzo, il quale, durante la guerra, quantunque debol-

(1) Questo appare da tutto il racconto.
(2) *Chronicon Bergomense*, ecc., 910, E.

mente, aveva cercato di provvedervi, mandando genti d'arme (1) e governatori civili (2), ed aveva sempre ottenuto risultati abbastanza buoni; cioè tregue tra le fazioni di qualche paese, e miglioramenti nelle sorti del partito ghibellino, visto che il vicario generale, anche dopo la proclamazione delle tregue, non riusciva a mettere pace, ricorse a mezzi più persuasivi. Tra i condottieri, che, forse per evitare il caso di una sorpresa, teneva ancora al soldo (3), vi era Facino Cane. Orbene in sul principio di agosto « maxima brigata equitum et peditum numero circa M » lo manda nel Bergamasco ad imporre la pace. Facino arrivava colà il giorno due « et ipso sero hospitatus fuit in Terra de Verzanica, et partim de eius brigata in territorio de Stezano, et qui Facinus venit de mandato praelibati Domini Domini nostri » (4). Quello che non aveva ottenuto il vicario, ottenne subito Facino senza colpo ferire. Infatti ai 10 dello stesso mese di agosto, « cridata fuit pax inter bergomenses utriusque partis in Bergomo et districtu.... et hoc vigore literarum praelibati Illustrissimi Ducis Domini nostri quod non sit persona aliqua quavis condictione, quae, audeat, debeat vel presumat offendere inter se, scilicet una pars alteri in persona nec in havere sub poena contenta in capitulis occasione praedicta factis ».

Dopo questo il *Chronicon* cessa la sua triste esposizione: la narrazione rientra nelle proporzioni di prima.

Facino non è più ricordato. È presumibile che tornasse subito, perchè il giorno 16 lo troviamo a Pavia per la rogazione di un atto (5). In esso egli prometteva di attenersi ad una certa

(1) Il 7 febbraio mandò Giovanni Castiglioni « cum quinque banderiis peditum et equitum » (*Chronicon Bergomense*, 896, B); forse anche Ramazzotto di Lamella (*Chr. Berg.*, 909, C); e Antonio de' Tornielli (*Chr. Berg.*, 909, B) 15 giugno dello stesso anno.

(2) Il 27 maggio mandò il vicario generale.

(3) Solo il 30 giugno 1398 licenziò il Barbiano, come appare da una sua lettera ai Veneziani, pubblicata dal Verci nella *Storia della Marca trivigiana*, Venezia, Storti, 1790, vol. XVIII, doc. 1967.

(4) *Chronicon Bergomense*, ecc., 913, D.

(5) Ghiron, op. cit., doc. XI.

grida che per lui si doveva fare a Soncino ed a Como. Intanto però, secondo lo stesso atto, aveva la libertà di recarsi dove volesse (1).

Parecchi giorni dopo, non si sa come, corse voce che Facino « cum psis [suis] gentibus « doveva recarsi « in partibus [Ypporigie] causa offendendi territorium illustris domini.... Amedei comitis Sabaudie » (2). I fatti però smentirono quella voce.

CAPITOLO X.

Facino Cane e la guerra monferrino-savoiarda.

(1399-1400).

Mentre Facino Cane portava l'armi sue in Lombardia al servizio di G. Galeazzo Visconti, l'antico suo signore, il marchese di Monferrato, aspettava la soluzione della questione col rivale principe d'Acaia. Finita infatti la guerra di Mantova, quando ebbe quiete per gli affari suoi, il duca di Milano potè pensare a quelli dei contendenti piemontesi. Ai 30 di gennaio del 1399, sentito il parere di celebri giureconsulti, pronunciò il suo lodo. Dovesse il principe ridare città e distretto di Mondovì al marchese, cedergli Torino e Collegno, dei quali questi era stato investito per un diploma dell'imperatore Venceslao; riceverebbe le piazze di Envie, Sanbuy, Arignano e Pascarile (3). Questo decreto, fatto in base ad osservazioni e pareri di persone competenti, che vo-

(1) Le mie ricerche per chiarire questo punto riuscirono infruttuose. A Soncino non si trovarono che lettere ducali e proclami posteriori al 400; a Como pure nulla nè più fortunate furono le parziali ricerche negli archivi di Milano.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXXXIX.

(3) DATTA, *Storia dei principi di Savoia*, ecc., I, p. 298.

levano decidere la lite, forse tenendo conto anche delle questioni antiche del Canavese, dove il marchese aveva subito gravi danni, naturalmente non poteva soddisfare alle esigenze del principe, che invece voleva una soluzione delle questioni ultime. Donde proteste da parte di questo, appello ad altri giuristi e ripresa della guerra.

Non va trascurato che la guerra fu consigliata anche dalla speranza di aiuti di Amedeo VIII di Savoia, uscito allora allora di minorità, a cui spettavano i feudi di Torino e di Collegno (1). Il marchese, che invece aveva accettate le decisioni del duca, indignato del contegno dell'avversario, procedette subito ad un'azione ostile; ed infatti, secondo la cronica anonima di Monteregale, « quinto nonas iunij et die Iovis Marchio posuit exercitum circa montem et duravit diebus novem, quinque apud turrim Iacobi Vulpengi quatuor in Cornetto, et cremavit multa bona: domos et tecta extra portam Vascorum » (2). Ma con quale esercito? Tenuto conto, che ogni guerra precedente fu combattuta da Facino Cane, che le scorrerie di questa stessa guerra, le quali avvengono sulla fine dell'anno, sono fatte ancora da Facino, che questi era legato col marchese per non essere stato (pare) ancora compensato interamente, e che adesso era libero dalla guerra viscontea, mi sembra probabile che si tratti della compagnia di Facino Cane.

Secondo la stessa cronaca « eodem anno, et quinto idus julij versus diem sabbati circa horam tertiam gentes Marchionis ceperunt villam Sancti Albani et illam sacamanaverunt. Et die Lune pridie idus julii ceperunt villam Trinitatis. Et die mercurii octavo idus augusti ceperunt castrum Sancti Albani ».

Il principe d'Acaia non si mosse. Le cose continuavano per questa via e le complicazioni si facevano sempre più gravi. Pensò di intervenire con le sue mire pacifiche il conte Amedeo VIII di Savoia; e nello stesso mese di luglio spedì Rodolfo di Gruyères (3)

(1) DATTA, *Storia*, ecc., I, 298.
(2) GRASSI, op. cit., II, 207.
(3) CIBRARIO, *Origine e progressi*, *ecc.*, par. II, Specchio cronologico, pag. 172.

al duca di Milano e al marchese di Monferrato. Si ottenne la stipulazione di un'altra tregua di cui i capitoli non si conoscono, e insieme fu fatto un compromesso nel duca di Borgogna (1).

Mentre duravano i negoziati della tregua, e precisamente l'11 di settembre, il marchese Teodoro di Monferrato, segnava a Casale l'atto di infeudazione del borgo di S. Martino a Facino Cane. Secondo Benvenuto di S. Giorgio, questo sarebbe stato un dono; ma non credo di uscire dal vero affermando che invece si tratti di un atto di puro e semplice pagamento.

Abbiamo già visto come il marchese non istesse troppo bene a denari, come il genere di guerra a piccoli fatti d'arme, a rapine, a invasioni e a prede, oltre che dalle condizioni feudali e intricate di quei paesi, dipendesse anche dalle poche risorse pecuniarie e dalle spese continue delle guerre stesse. Abbiamo visto pure che Facino il 1397 non voleva lasciare Gassino; che nello stesso atto di compromesso si era stabilito di farlo obbedire; che egli si mosse solo quando trovò di far denaro; e che tutto ciò va in un certo modo interpretato. Per di più un'ovvia considerazione egoistica ci dice che non si è larghi di donazioni se non si ha interesse; meno che mai, poteva esserlo il marchese che aveva le finanze esauste. Qualche cosa di simile si riscontrerà più tardi, quando la duchessa di Milano, non potendo pagare Facino in denaro gli darà in pegno, che diverrà poi vero possesso, alcune terre della contea di Pavia (2).

E pare anzi che S. Martino non bastasse, perchè il marchese in questa occasione contrasse un debito di 12,000 fiorini d'oro col

(1) *Cronaca anonima di Montoregale* in GRASSI; op. cit., II, 207: « Eodem anno, decimoseptimo calendas novembris cridata fuit treuga intra predictos dominos, et compromisserunt in Ducem Burgoniensem, qui nullam protulit sententiam ». La tregua a cui qui s'accenna è forse quella che è ricordata in una lettera del principe d'Acaia al comune di Moncalieri 15 ottobre 1399 (V. GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLV). Il principe dice di essersi abboccato col marchese a Roccabaudoro e di avere stabilito di posare le armi dal 17 ottobre alla pasqua dell'anno seguente.

(2) App., doc. XLVII.

milanese Borromeo de' Borromei (1), fiorini che gli pagò l'anno dopo il duca di Milano in cambio della valle dell'Orba, terra sul confine del contado d'Alessandria e dei possessi suoi (2).

L'importanza di quest'atto è grandissima.

I. Da questo momento Facino entra nella schiera dei signori. La sua che era soltanto forza mobile, per così dire ricchezza non sicura, ora si fissa e si organizza. Prima era un brigante, un capo di una squadra di gente, che, pur essendo tenuta in qualche conto come qualsiasi forza costituita, era però sempre considerata la peste più terribile per un paese. Oggi egli è proprietario; i denari guadagnati in modo più o meno brutto, vengono con questo atto legalizzati, riconosciuti come potenza, sulla quale non è più da discutere.

II. Facino Cane ha trovato la via per legittimare l'opera sua, e per aprire una nuova strada al suo ingegno. A chi ha forti doti intellettuali ed ardimento da passar sopra a scrupoli e a moralità, a chi sa fare il brigante, ma con l'energia necessaria, i tempi sono propizi. Le tristi condizioni economiche obbligano le popolazioni alla inazione e alla impotenza; quasi in ogni paese un prepotente qualsiasi può permettersi di impunemente violare ogni diritto: se c'è chi abbia forza materiale superiore agli altri, se c'è chi la organizzi in esercito, la consolidi in proprietà, quegli potrà aspirare anche a grandi cose. Ostacoli di legge e di tradizioni più non ci sono: basta aver tanto ingegno da saper trovare i mezzi più adatti, qualunque essi siano, e poi si potranno effettuare anche arditi disegni.

III. La guerra si risolve in fondo in lotta economica. Le guerre continue esauriscono le risorse dei vari signori, sì da impedire loro di assoldare eserciti e tenersi forti; il condottiero invece guadagna, dispone di milizie, cioè della suprema potenza. I

(1) GIULINI, *Memorie*, ecc., VI, 33.

(2) È inutile dire che ogni ragionamento e discussione sarebbero troncati se si trovasse qualche documento. Ma gli Archivi di Casale non ci vengono in aiuto.

condottieri quind'innanzi possono diventare i veri signori, non hanno che a fare il passo testè fatto da Facino, e poi possono aspirare al resto. Ecco come ora si manifestano vari tentativi di condottieri di impadronirsi delle signorie, e come da ultimo quello di Francesco Sforza fu coronato da felice successo (1).

Arrivati a questo punto è necessario fare un breve esame di un documento degli *Archivi Camerali di Torino* (2). Al foglio 202 *v.* dei conti del tesoriere generale Andrevet, troviamo una nota di pagamento del 20 gennaio 1400 a Rodolfo di Gruyères, che con 50 lance era stato mandato « pro deffendenda vi armata ispa patria domini, et inimicos ab ea repellendo precipue Facini Canis cum sua comitiva et certos Armigniagnenses locum domini Cernuschi detinentes ». Secondo la nota stessa per lo stipendio dei soldati e per *lo stato della sua persona* era stabilito il prezzo di 200 fiorini d'oro di piccolo peso al mese. Poichè per pagamento del servizio prestato glie ne furono dati 400, dobbiamo ritenere che fosse pagato per due mesi. In tutta la nota trovasi riguardo al capitano, alla guerra, alla causa e al teatro di essa, una certa abbondanza di particolari che non si trova invece nelle note seguenti (3), dove si dice solo, per esempio, che furono pagati dei denari a Rodolfo di Gruyères « pro sustinenda et facienda guerra domini contra Facinum Canis ». Di qui appare evidente che questa fu la prima paga fatta a Rodolfo, la quale, a differenza delle posteriori doveva essere dal tesoriere più estesamente motivata.

Se dunque il documento del 20 gennaio 1400 è l'atto del primo pagamento di Rodolfo, ed egli ricevette in ragione di due mesi di servizio, c'è da dedurre che egli partì tra la fine di novembre ed il principio di dicembre del 1339. Se poi si pensa che

(1) Vedremo, ma nella continuazione di questo lavoro, seguendo passo passo la carriera di Facino come appunto egli giungesse all'ultimo grado verso l'effettuazione di questo disegno.

(2) App., doc. XXXIV.

(3) App., doc. XXXVIII.

per raccogliere e spedire questi soldati ci voleva un certo tempo, si conclude che le invasioni di Facino Cane erano già conosciute in Savoia anche un mese prima (1). Ma quando precisamente egli si mosse per fare queste nuove scorrerie? E per conto di chi?

Quanto alla prima domanda non è molto facile rispondere. Secondo il Cibrario (2), Facino si sarebbe mosso tra la fine del 1398 e il principio del 1399. Ma, a dir vero, la notizia che subito segue: « si manda a combattere con un esercito Rodolfo di Gruyères luogotenente generale di qua dai monti, Cernusco occupato da Facino » mi fa sospettare che tutto sia preso dal documento testè esaminato, dove appunto si trovano accenni alla invasione di Facino Cane, a Rodolfo di Gruyères e a Cernusco; ma il documento stesso ci porta invece alla fine del 1399. Vedemmo come il 17 ottobre 1399 i due belligeranti, il principe ed il marchese, avessero fatto una tregua che doveva durare fino alla pasqua del seguente anno; ma, anche dopo quest' accordo, si era rimessa la questione nelle mani del duca di Borgogna. È chiaro quindi che non si era presa una decisione stabile, e che da un momento all'altro si potevano rompere le ostilità. E poichè colui che forse aveva torti maggiori, era il principe d'Acaia, il marchese, il quale aveva interesse ad acquistare terre, che, stato di guerra durante, teneva e godeva, e che nella soluzione finale gli avrebbero sempre recato vantaggio, pensò di battere il ferro mentr'era caldo, di intraprendere cioè nuove conquiste. Adunque, se la tregua dell'ottobre fu rotta subito dopo, e se alla fine di novembre o al principio di dicembre fu mandato a combattere il Gruyères, si deve ammettere che la scorreria non cominciò anteriormente all'ottobre.

(1) Noi parliamo sempre di Facino Cane e della sua compagnia come se il marchese di Monferrato non avesse altre forze al suo servizio. Il doc. XLV in appendice per vero riporta il nome di alcuni altri capitani; ma i pagamenti del tesoriere generale di Savoia che verremo esaminando, parlandoci esclusivamente di Facino, ci mostrano che la compagnia sua era la più importante, e che egli, tenendo il posto di generale in capo, veniva a rappresentare tutto l'esercito.

(2) *Origine e progressi*, ecc., par. II, pag. 172.

Veniamo alla seconda domanda: per conto di chi Facino fe' questa campagna?

Dopo quello che fu detto sopra, parrebbe che l'avesse condotta per conto del marchese. Ma Facino doveva pure essere pagato; e se teniamo conto che in questa guerra parlasi di paesi da lui conquistati e per sè tenuti; se alcuni vennero ceduti a lui direttamente, tanto che egli, per esempio, possedette Carisio, Caravino e Settimo Rottaro fino al 1402 (1); se in tutti questi documenti tratti dagli archivi dei Conti di Savoia si parla di guerra contro Facino Cane, ma non si nomina mai una volta il marchese, c'è da concludere che in questa impresa c'entrasse anche un po' l'interesse di Facino. Ciò apparve chiaro quando, proclamata la tregua tra il marchese da una parte e il conte e il principe dall'altra, Ibleto di Challant, accortosi che le ostilità non cessavano, dovette far ratificare l'atto, e comprendervi anche Facino Cane (2). Determinare precisamente come sta la cosa, se ci fu un accordo col marchese, se davanti alla forza questi dovette chinare il capo e lasciare che Facino agisse per conto suo, se Facino in apparenza procedeva a nome del marchese ed in realtà agiva per sè non è possibile, perchè purtroppo mancano documenti.

Dall'atto di pagamento esaminato appare adunque che Facino circa il dicembre avesse già invaso il territorio sabaudo, sì da richiamare contro di sè 50 lance di Rodolfo di Gruyères. Però non si può bene intendere se occupasse Cernusco, come vuole il Cibrario, perchè anzi, stando alla lettera, parrebbe che i « detinentes locum cernuschi » fossero gli « Armigniagnenses » cioè quelli che vedemmo altre volte invadere le terre dello stesso principe e del marchese di Monferrato.

In sulle prime l'azione del Gruyères fu alquanto debole, e non impedì a Facino Cane di procedere fino a Carisio. In dicembre appunto, al dir del Corio (3), due signori di Carisio die-

(1) V. Ghiron, op. cit., doc. XIV. Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXXII.
(2) App., doc. XLV.
(3) *Storia di Milano*, ecc., II, p. 421.

dero il castello a Facino Cane. La stessa notizia è confermata da un'altra cronaca (1). Il Ghiron (2) invece propende a credere che trattisi di un'occupazione violenta, fondandosi su di un documento da lui pubblicato, dove alcuni degli abitanti che ne ebbero la restituzione dichiarano di averlo perduto in seguito a violenze usate da Facino. Ma la testimonianza concorde del Corio e del Fileppi ha un grande valore, e fa credere che essi sapessero alcunchè di certo di un fatto come questo, che non è molto comune in una guerra di rapine. Lo stesso documento poi, invocato a sostenere la tesi opposta, se ben si guarda, depone in favor nostro. È da sapere che la restituzione del castello fu fatta nel 1402 quando già era stata stipulata tra il principe ed il marchese una tregua che (per l'esaurimento dei due belligeranti) pareva essere duratura, e quei feudatari avevano molto da temere dal loro antico signore. Questi cercarono perciò di mostrare d'aver ceduto alla violenza, e negarono assolutamente di aver avuto colpa alcuna. Le stesse discolpe, mentre ci fanno dubitare della loro verità, ci mostrano anche come tra il pubblico fosse comune l'opinione che essi avessero appunto commesso « in captione predicta illum dolum », « assentito dicto Facino » nelle rapine e nei danni circostanti « per dictum facinum perpetratis » e che fossero colpevoli « de aliqua negligentia et mala custodia dicti castri ».

È dunque verosimile che avessero alcuna colpa. Quanto a Facino avrà forse occupato il castello in nome del marchese, ma in realtà anche nel suo interesse, se lo teneva ancora nel 1402, e se a lui e non al marchese fu chiesta la restituzione.

Il castello di Carisio fu da Facino eletto come base di operazione per il proseguimento della guerra in quelle contrade, poichè nell'atto di restituzione si dice « diu dictum castrum detinuit.... et territorium ispius domini nostri comitis cum potentia dicti castri

(1) Innocenzo Fileppi, *Storia della chiesa e città di Vercelli*, p. 1144 (Ms. dell'Arch. di Vercelli), « anno 1399. Domini de Carisio eidem facino castrum tradiderunt ».

(2) Op. cit., pag. 354.

discurrit, bona subditorum suorum capiendo, rapiendo et guerram faciendo, ex quibus enormia dampna gravamina expensa et onera dictus dominus noster comes eiusque patria diu sustinuerunt ». Anche il Corio afferma che le genti di Facino « misero a sacco tutti i luoghi circostanti e presero Baloc (Balocco), Monteformoso (Monformoso) e Valambrono » (1) terre e castelli a nord-ovest di Carisio.

Facino continuò le sue scorrerie prendendo via opposta, cioè movendo ad occidente. Nello stesso mese di gennaio lo troviamo sotto le mura del castello di S. Maurizio, dove alcuni tentarono di farne dedizione in sue mani. Ma, scoperti i capi di questo tradimento, furono puniti. Pietro Perratone e sua moglie Agnese Bertiona vennero tradotti nella torre maggiore di Ciriè, e il 6 febbraio subirono la loro condanna. Il Perratone attaccato ad un asino e messo su di un grande palco, fu squartato, e i quarti appesi alle pareti; la moglie fu arsa viva (2).

In questo stesso mese di gennaio il conte di Savoia spedisce a G. Galeazzo Visconti il suo consigliere Giacomo di Sostione insieme con Giovanni di Verney, Amedeo di Challant e il maestro di palazzo Antonio Chignin « pro quibusdam domini negociis peragendis » (3). Penso che questi negozi tenuti così segreti riguardassero denari od aiuti che il conte volesse chiedere a G. Galeazzo, tanto più che due di questi inviati, Giovanni di Verney ed Amedeo di Challant, sono gli stessi che parteciparono alla battaglia del giugno 1400 contro Facino Cane. Chè se invece si fosse trattato o di mediazione nella lite, o di altro negozio di utilità pubblica e di nessun disdoro, non si sarebbe tenuto nascosto agli impiegati del tesoro; ma sarebbe stato, come di solito, palesato (4). Questa guerra infatti dovette dare al conte molti

(1) Corio, op. cit., passo citato.
(2) Gabotto, *doc.*, ecc., n. CLIX, e Bertolotti, *Passeggiate*, ecc., c. VII, pag. 439.
(3) App., doc. XXXV e XXXVI.
(4) App., doc. VIII.

grattacapi perchè fu costretto a ricorrere persino alla Francia (1). Nel frattempo spedisce un messo nella « valdauste par le fait de Facin Can et plusieurs autres besognies » (2).

Fallito il colpo a S. Maurizio, Facino si rivolse a settentrione, a paesi che egli già conosceva. Nella notte tra l'ultimo di febbraio ed il primo di marzo riuscì a dare la scalata a Settimo Rottaro, e il giorno dopo a prendere anche Caravino. Indi, direttosi su Ivrea, giunse fin quasi alle porte, cagionando gravissimi danni (3).

Conseguente a' suoi scopi briganteschi il 21 aprile fece una scorreria nella pianura e nel distretto d'Ivrea, e giunse di nuovo fino ai borghi della città « dove », al dir del Corio (4), « dopo un fiero fatto d'armi, col fuoco cagionò gran guasto ». Questo *fiero fatto d'armi* pare sia avvenuto con l'esercito del Gruyères perchè da un pagamento di pochi giorni dopo (4 maggio) si rileva che il capitano savoiardo era colà (5).

In questo stesso mese di maggio Facino scendeva a portare i suoi saccheggi a mezzodì. Intorno ai quindici infatti, passato il Po, arrivava al paese di Castiglione e lo prendeva (6); indi, proseguendo verso Chieri, minacciava Pavarolo e Montaldo. Il principe d'Acaia, informato di tali disegni ostili, il 16 maggio avvertiva (7) Chieri, perchè si munissero quei paesi e si mettessero guardie ed un buon governatore in ciascuno degli altri: Ruvigliasco (Revigliasco), Pecetto, Troffarello, Santene, ecc.... Quattro giorni popo i Chieresi scrivevano, disperati, ad Amedeo d'Acaia

(1) App., doc. XLII.
(2) App., doc. XXXVII.
(3) Corio, op. cit., II, 422. Qui l'autore commette una inesattezza. « Nell'ultimo di febbraio, nella notte che precedeva il 1.° di marzo Facino Cane *capitano* del duca con le scale, ecc. ». Ognuno vede che Facino qui non ha nulla a che fare con il duca di Milano: era stato prima suo capitano, e lo sarà poi. Forse a questo si riferisce il Corio.
(4) Op. cit., II, 423.
(5) App., doc. XXXIX.
(6) Gabotto, doc., ecc., n. CLXVIII.
(7) Gabotto, doc., ccc., n. CLXIII.

che « iste drago et nequam Facinus Canis die noctuque, tamquam potest, studet jn capcione loco Cherij », che essi hanno fatto tutto quanto era possibile per difendere il loro territorio, ma che ora non sono più in grado di resistere al condottiero monferrino che tutti i giorni hanno alle porte. E poichè già da quattro o cinque anni essi sono premuti da guerre incessanti senza essere stati mai « cum reverentia semper loquendo » da lui o dal conte aiutati, domandano che, anche in considerazione delle enormi spese incontrate e della epidemia che nello scorso anno ha loro mietuto tante vittime, siano mandati in soccorso di Chieri gli Armagnacchi che il principe tiene al soldo.

Ma il grave pericolo forse fu scongiurato. Facino prese la via del nord, e, passando per Brandizzo e Lanzo mirava a Ripparia e poi a Barbanìa (1).

Tutti questi fatti non dovettero passare inosservati al conte di Savoia.

Il 5 giugno per tanto fu fatto alle truppe savoiarde un pagamento di 2160 fiorini d'oro, nel quale non ricorrono i nomi de' capitani a cui i denari sono diretti: « pro stipendiis gentium armorum per dominum missarum ad partes pedemontium contra Facinum Canis » (2). Tale indeterminatezza, che non si riscontra nei pagamenti precedenti, e la grande somma di 2160 fiorini (3) dopo un mese solo che era stato fatto un altro pagamento, fanno pensare che il signore di Savoia, visto l'urgente bisogno, avesse aumentato le forze di guerra. Più tardi troveremo passi di cronisti e pagamenti particolari di altri capitani che confermeranno questa ipotesi. I capitani savoiardi infatti in questo tempo appaiono molti, dei quali alcuni sono ricordati dal Corio (4) ed altri nell'atto di ratifica della tregua tra le due parti belligeranti nel dicembre 1400 (5). Visto che Facino diventava un serio pericolo,

(1) GABOTTO, doc., ecc., n. CLXVIII.

(2) App., doc. XL.

(3) Chi sa che non siano i denari accennati in quei « quibusdam negociis ».

(4) Op. cit., II, 424.

(5) App., doc. XLV.

stabilirono d'attaccarlo; ed infatti, come dice il Corio, l'otto luglio « Rodolfo Guerra (Gruyères), Giovanni di Verneto (Verney), Amedeo Zelante (di Challant), Galeazzo di Mantova, ed Ugo conte di Alemagna, con molti altri caporali (1) i quali avevano oltre 800 cavalli, corsero a Caravino dove era Facino con mille cavalli, che venne sconfitto. E ritirandosi poscia i vincitori senza alcun governo dalle genti del Facino furono in tal modo assediati che i predetti capitani con 600 cavalli rimasero prigionieri e furono condotti a Caravino ed a Settimo ».

Fra i prigionieri v'era giovanni di Verney (2) che si riscattò con un dono di Amedeo VIII di 300 scudi d'oro. Questa sconfitta delle armi savoiarde poteva avere gravi conseguenze, onde vediamo il conte di Savoia cercare ogni mezzo per la riuscita. Il 14 luglio, meno d'un mese dopo il precedente pagamento, ordina che si diano a Pietro Vicino tesoriere di guerra « pro ipsis solvendis, distribuendis et expediendis gentibus armorum in servicio domini existentibus in partibus pedemontium contra Facinum Canis » (3), 4300 fiorini d'oro, il doppio del mese precedente, ossia lo stipendio di due mesi. Inoltre, circa questo tempo, provvede l'esercito suo di balestrieri a piedi ed a cavallo, come risulta da un pagamento del 30 agosto (4), dove si dice che Aimoneto Garindo e Girardo di Mugnereto suo compagno vennero dalle loro parti di Chambery con 100 balestrieri a piedi e 50 a cavallo per « dominum servire contra Facinum Canis ».

Intanto Facino andava scorrendo qua e là per i territori di Ciriè, Lanzo, Caselle, Rippoli, Rivarolo destando dovunque gravi trepidazioni. Intorno al 20 di settembre prendeva Barbanìa; indi, sul principio di ottobre correva a Settimo e a Castellamonte con lo scopo, è ovvio dirlo, di far prede e saccheggio (5).

(1) Forse tra questi vi era anche Giacomo di Lutino. App., doc. XLIV.
(2) Cibrario, *Origine e progressi*, ecc., p. 174.
(3) App., doc. XLI.
(4) App., doc. XLIII.
(5) Gabotto, *Doc.* ecc., n. CLXVIII.

Le cose erano giunte a questo punto quando Ibleto di Challant, capitano del Piemonte, riuscì il 28 novembre a stipulare una tregua di tre mesi tra i signori di Savoia e di Monferrato. Le trattative, a dir vero, duravano da anni; pareva sempre che dovessero avere esito definitivo, ma venivano rotte da reciproche violazioni. Nel mese di giugno 1400 si interponeva Gasselino Dubois, luogotenente del governatore d'Orléans ad Asti (1), ma non riusciva a nulla. Si venne adunque a patti il 28 novembre; se non che, essendo sorte delle proteste e dei dissensi riguardo alla giusta interpretazione, il giorno 8 dicembre si rogò un atto di ratifica in cui si dichiarava essere compresi nella tregua gli alleati di ambe le parti, tra i quali i rispettivi capitani Facino Cane, Nicolino Marsaglia, Guglielmo Garsia, Giannino Francesio, ecc., e Bordo Brirodrisari, Girodo di Bona, Benacio Marchino, Gottardo, ecc.; si aggiunge poi che il marchese ha facoltà entro due giorni di rimettere la lista di tutti i suoi aderenti compresi in essa tregua che egli promette di ratificare (2).

Ma anche questo accordo doveva avere la sorte di tutti i precedenti. Una tregua, si sa, non risolve le vertenze, consolida anzi per un certo tempo odi, rancori e soprusi che devono necessariamente diventare a loro volta fomite di odi nuovi e causa talora di rottura della tregua stessa.

L'accordo tra i due signori piemontesi lasciava appunto insoluta la loro vertenza, e per di più riposava sul comune esaurimento. Quando fosse venuta a mancare quest'ultima ragione, alcuna delle parti poteva anche infrangere i patti. Non è meraviglia dunque se il marchese, che aveva a disposizione sua Facino, fu il primo a violare la tregua. Egli non poteva adattarsi alla perdita di tutti o quasi tutti i diritti sul Canavese e meno ancora alla recente perdita di Mondovì. Nel 1401 appunto egli inizia delle pratiche per impadronirsi d'Ivrea.

Facino intanto va scorrendo per il Piemonte. Il 26 marzo a

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc , n. CLXVII.
(2) App., doc. XLV.

Candelo, Castellengo e Verrone si teme una invasione sua, e si ordina perciò di stare sulle difese. Il 31 dello stesso mese il castellano di Santià è informato che Facino deve correre il territorio di Verrua, e viene poi egli stesso alla volta di Santià per togliere dal bando Simone di Ra, uno de' suoi, che era stato preso e condotto appunto a Santià (1).

Altri paesi in quest'anno dovevano sopportare i danni e i maltrattamenti di Facino e de' suoi, cioè Carisio, Balocco, Monformoso, Villarboit: « .... more predonico, hostiliter terram.... subditorum.... Pedemontium et Vercellesii invaserunt, fuisse ignis combusta et destructa, praetextu quorum omnes in dictis locis habitantes ipso loco absentaverunt » (2).

Più sopra notammo come probabilmente Facino agisse anche un po' per conto suo nelle scorrerie del Canavese; ora abbiamo la prova che fu messo a parte degli utili della guerra. I paesi di Carisio, Settimo Rottaro e Caravino furono occupati da lui e da' suoi, e tenuti fino all'anno dopo. Infatti, quando la lotta in Piemonte cessò, e Facino militava in Lombardia, si iniziarono trattative presso il signore di Milano « ad reddendum et expediendum dicto domino capitaneo [Pedemoncium] castra Carisij et Septimi et Caravinj, que Facinus Canis tenebat » (3); il primo dei quali fu restituito il 5 agosto 1402 (4).

Il marchese adunque, che mirava alla presa d'Ivrea, tentò di corrompere alcuno che dovesse aiutarlo nell'impresa. Senonchè il 20 aprile Guglielmo di Gattara, che doveva appunto cooperare con lui, fu scoperto ed incatenato « eo quod jnculpabatur de tractatu prodicionis.... castri [Ypporigie] » (5). Prima della metà di giugno pare che il marchese si risolvesse a ricorrere alla forza giacchè il capitano del Piemonte il 20 spediva lettera a Santià

(1) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXIV.
(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXXI.
(3) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXXII.
(4) Ghiron, op. cit., doc. XIV.
(5) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXV.

« ad notifficandum quod gentes domini marchionis Montisferrati et Facinj Canis erant congregate causa capiendj Ypporigiam seu Lanceum (Lanzo) » (1). Ma non ci consta che tale disegno abbia avuto corpo.

Facino circa il 20 luglio correva il territorio di Santià e di Biella, rubando molte bestie; ed avrebbe anzi cagionato danni maggiori se gli abitanti non fossero stati preavvisati.

Come Facino Cane ed il marchese cercavano di danneggiare in ogni modo il nemico, così questo faceva del suo meglio per rendere pan per focacia. Infatti il 16 agosto otto uomini di Santià, coadiuvati dalla compagnia di Bonifacio di Valide e da gente di S. Germano e di Tronzano, tentarono di dar la scalata a Carisio, tenuto dalle genti di Facino, e per poco non vi riuscirono. Il 9 settembre il castellano d'Avigliana assumeva informazioni « qualiter gentes Facini Canis se habebant, et qualem custodiam faciebant in loco Septimi » certamente per qualche disegno ostile contro quel castello, e mandava ad avvertire il capitano di Santià che gli uomini di S. Germano non si lasciassero sfuggire Giacomino da Castellino, da loro fatto prigione a Facino Cane, finchè questi non lasciasse in libertà quelli che aveva presi ai sudditi di Savoia.

In questo mese di settembre scendeva contro il duca di Milano l'imperatore Roberto di Baviera, e Facino, richiesto dal signore di Milano, si dispose a partire, lasciando, è da credere, alcuni de' suoi a custodia e difesa dei luoghi occupati.

Facino d'ora innanzi militerà a vantaggio dei signori di Milano, e non si muoverà più dalla Lombardia, dove si acquisterà fama di valente condottiero.

***

In sè considerata, questa prima parte della vita ha poca importanza; ma essa si svolge in tempi e in luoghi, la cui storia,

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXIV.

priva di grandi fatti, è poco conosciuta. Noi che seguimmo Facino nelle sue molte scorrerie in vari territori, al servizio di molti signori, abbiamo avuto occasione di studiare le tristi condizioni di alcuni stati, specie del Piemonte, di conoscere la miserevole condizione degli abitanti del Friuli prima e del Piemonte poi, di vedere un po' da vicino la vita del popolo, specialmente delle compagnie; vita che di solito si trascura, ma che, studiata, giova assai a gettar luce su tutto un periodo storico. Per tale studio, meglio forse che seguire le bande di alcun altro capitano, giovò tener dietro a quella di Facino Cane. Le varie sue vicende, e le molte guerre a cui partecipò ci dettero occasione di esaminare la triste efficacia che in quel secolo ebbero le compagnie di ventura, i danni che per essi soffrivano le popolazioni, e l'immiserimento che apportavano agli stati.

L'esame talora molto minuto di certe questioni ci avrà impigliato in minuzie, ma ci ha condotto ad assodare dei fatti, che, in un periodo così scarso di documenti hanno una grande importanza. Molte volte si dovette toccare delle relazioni diplomatiche e politiche tra vari signori, specialmente tra il conte di Savoia e quello di Milano, e così si è potuto esaminare un lato speciale della subdola ed oculatissima politica di G. Galeazzo Visconti, e mettere in chiaro le ragioni del suo contegno con i più grandi signori del Piemonte.

Quanto a Facino noi vedemmo come sorgesse dal nulla, come con l'audacia e con il coraggio suo si procurasse una potenza a quei tempi invidiabile, e come facesse il primo passo verso la formazione di uno stato verso la cui effettuazione lo vedremo incamminarsi nella trattazione del secondo periodo.

NOTA AGGIUNTA

Sigillo di Facino Cane.

Il sigillo che qui presento è il sigillo di Facino Cane. Non credetti di trascurare tale piccola nota, sia per un certo apprezzamento per questa che è forse una delle poche traccie evidenti di una personalità passata, sia per il piacere di raccogliere anche i più minuti particolari intorno ad un uomo di cui ho seguito buona parte della vita, sia anche per una certa simpatia che suole nascere per tutto ciò che è oggetto dei nostri studi, delle nostre fatiche.

Storicamente però il sigillo ha una certa importanza. Prima di tutto può darci notizia delle armi gentilizie de' Cani; cosa non indifferente se si pensa che allora, in tanta confusione di signori e signorotti, esse contraddistinguevano le varie autorirà e i vari poteri. In secondo luogo applicato, come nel nostro caso alle ricevute e alle lettere, stava in luogo della firma, e dava valore di autorità all'atto sul quale era impresso; talora, come oggi, assicurava il segreto di uno scritto.

Nessun altro prima, ch'io sappia, aveva rilevato che a quattro ricevute di Facino, conservate nell' Archivio di Stato di Torino, era applicato questo sigillo (1). Trattasi di tre pezzi rettangolari di pergamena di piccole dimensioni (2) nella cui parte

(1) Sono le quattro ricevute riportate in appendice coi numeri XIII, XIV, XV, XVII.

(2) 17 centimetri di altezza e 25 circa di larghezza.

inferiore hanno un taglio orizzontale, e sulla lista marginale che ne deriva, un ammasso di una specie di ceralacca rossa che abbraccia la lista stessa, e che porta impresso il sigillo; e di un quarto un po' più alto che porta il segno del sigillo più in su, e che non è tagliato. Per la fragilità della ceralacca e per le scosse ricevute i quattro sigilli sono frammentari; uno poi, cioè quello della quarta pergamena, è interamente distrutto. Degli altri tre uno porta solo la parte mediana della cornice interna, l'altro ha rotta la parte inferiore lungo una linea che tocca l'*u* di *Sigilum*, e la parte sinistra interamente distrutta, il terzo è rovinato nella parte interna dell'insegna, nella sinistra inferiore e un po' nella superiore.

Ecco di che risulta il sigillo secondo la ricostruzione. Si tratta di una celata portante un levriere ritto in piedi, e rinchiusa in una cornice che tocca colle due curve estreme superiore ed inferiore il lembo estremo di tutto il sigillo. A destra e fuori della cornice leggesi la scritta: SIGILU (la M finale è rotta); sulla sinistra inferiore, non resta nulla; sulla superiore si vede un CONT dove il C è alquanto confuso e il T alquanto guasto, poi una rottura corrispondente al posto di un'altra lettera, e infine un S con un *punto*.

Nell'interno della cornice a destra ed a sinistra della insegna spiccano due lettere maiuscole: un F in cui le due astine superiore e media appaiono congiunte (sì da dar l'idea di un R) ed un' A. Queste due costituirebbero le prime due lettere del nome di *Facino*.

Sicchè la leggenda dovrà ritenersi tale:

SIGILU[M]
CONT[E]S[TABULI] FA[CINI].

E. GALLI.

APPENDICE

DOCUMENTI.

(TORINO, 1391) (1).

Guglielmo di Caluso, tesoriere generale del principe Amedeo d'Acaia, paga alcuni Armagnacchi « redeuntibus de partibus Alexandrie » ed un messo spedito a Pavia « ad dominum comitem Virtutum cum literis domini super facto conflictus » del conte d'Armagnac. — *Archivio camerale di Torino, Conti del nobiluomo Guglielmo di Caluso, tesoriere di Amedeo d'Acaia, 1387-1391, perg. n. 82.*

II.

PINEROLO, (1391).

Il medesimo paga vari armagnacchi e piemontesi ritornanti dalla battaglia combattuta ad Alessandria contro l'esercito di G. Galeazzo Visconti. — *Ibidem.*

III.

CHAMBÉRY, (1392).

Martino de Calcibus, tesoriere generale di Savoia, paga Franceschino di Montegrande che è stato mandato « a civitate augustensi apud mediolanum et marignanum ad dominum comitem Virtutum.... pro auxilio procurando.... contra valesium ». *Arch. Cam. di Torino, Conti di Martino de Calcibus, 24 dic. 1391 - 24 dic. 1392, vol. 39, f. 70* r.

(1) La data e il luogo dei documenti, se non sono certi, son messi tra parentesi.

IV.

CHAMBÉRY, (1392).

Il medesimo paga allo stesso Franceschino di Montegrande che è stato mandato da Chambéry a Pavia a chiedere al Conte di Virtù che « recedere retrahereque faceret Facinum Canem existentem apud Azeillum dampna magna ferentem ». *Ibidem*, *ff.* *70 e 71* r.

V.

CHAMBÉRY, (1392).

La contessa di Savoia ordina di rifondere al tesoriere Martino de Calcibus 1000 fiorini d'oro di piccolo peso da lui versati a Bonifacio di Challant « pro stipendiis quinquaginta lancearum et statu ipsius unius mensis quas idem.... Bonifacius ad partes pedemontium secum duxit contra Facinum Canis (sic), et eius societatem ». — *Ibidem*, *f.* *26* v.

VI.

RIVA DI CHIERI, 1392.

« Facinus de Canibus de Casale sancti Evasii, et Antonius de Cornazano miles, capitanei.... cum universo lacio notum sit » il principe d'Acaia « gentes » (Armagnacchi) ne'suoi « territoriis cumulasse » e di suo « levasse subsidio in grande dampnum et preiudicium status quorundam Gibellinorum, inter quos » ed essi « iam die viguit vigetque ad presens fraternitas » sfidano lui « et singulos eis prebentes auxilium ». — *Milano, Bibl. Ambrosiana, cod. N. 211, inf. f. 20* r.

VII.

PAVIA, 1392, aprile 10.

Il conte di Milano G. Galeazzo Visconti ordina al podestà di Pavia di impedire la partenza dei condottieri Macarino Provana e Ramazzotto

« ad partes Pedemontium, quod nullo mod est nostre intentionis ». — *Museo Civico di Pavia, Lettere diverse, Cartella n. 1, 1378-1400.*

VIII.

(CHAMBÉRY, 1383).

Pagamento di Giacomo di Contamina per viaggi fatti da Chambéry a Chieri e da Ivrea a Pavia « pro facto diete que teneri debebat coram domino comite Virtutum cum marchione Montisferrati et dominis de Azelio pro facto castri Azelii ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Martino de Calcibus, 24 dic. 1392 - 2 sett. 1394, vol. 40, f. 61.*

IX.

CHAMBÉRY, (1393).

Martino de Calcibus paga Guglielmo di Estaney e Giacomo di Contamina che nel gennaio del 1393 la Contessa di Savoia ed il Consiglio suo avevano mandato da Chambéry a Pavia « pro tractatu » che si doveva fare col Marchese di Monferrato e coi Signori di Azeglio. — *Ibidem, ff. 61* v *e 62* r.

X.

(PAVIA?), 1393, novembre 10.

Il conte G. Galeazzo Visconti presta « gratis et amore mutuo » 4000 fiorini d'oro di piccolo peso a Facino Cane « quos » Facino « rendere promittit prelibato Ill. domino ad eius omnimodam requisitionem ». ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, n. CXXXIX. Archivio Stor. Lomb., 1894, vol. 16.

XI.

(PAVIA?), 1393, novembre 10.

Patti e convenzioni tra G. Galeazzo Visconti e Facino Cane, per i quali questo « quotiens et quandocumque cassatus fuerit a stipendio pre-

fati domini cum sua brigata nihilominus revertetur ad omnem requisitionem prefati domini. » *Op. cit.*, n. CXL, loc. cit.

XII.

(CHAMBÉRY, 1394).

Ibleto di Challant, castellano d'Avigliana, paga Agostino de Canibus il quale « domino servivit in dicta (forse del Vallese) sua guerra cum sex equis et totidem personis » cioè: « dictus Augustinus cum uno pagio, Petrus Spata, Guidetus de Canibus cum uno pagio, Janinus de Ambruno ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti d'Ibleto di Challant, Castellania d'Avigliana, 1392-1395, vol. 64, f. 80* v.

XIII.

ASTI, 1394, sett. 27.

Facino Cane, « escuier » al servizio del signor di Coucy, dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu, tesoriere del duca d'Orléans in Italia, 1500 fiorini d'oro « en prest et paiment tant sur l'estat » della sua « personne et sept vinz dix nuef (sic) lances » della sua « compaignie ». *Arch. di St. di Tor., Paesi in generale, Asti, n. 38, marzo 1394, Ricevute spedite a Pietro di Canteleu,* ecc.

XIV.

ASTI, 1394, ottobre 26.

Facino Cane, « escuier du pays de ytalie » dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu 1000 fiorini d'oro « en prest et paiement tant sur l'estat » della sua « personne.... comme sur les gaiges » suoi « et de sept vinz dix neuf escuiers » » della sua compaignie » — *Ibidem.*

XV.

ASTI, 1394, ottobre 28.

Facino Cane, « escuier », dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu 1200 fiorini d'oro « en prest et paiment tant sur l'estat» della sua « personne.... comme sur les gaiges » suoi « et de sept vinz dix neuf hommes d'armes » della sua « compaignie ». — *Ibidem.*

XVI.

ASTI, 1395, gennaio 9.

Enguerrando di Coucy, conte di Soissons e luogotenente del duca d'Orléans, ordina a Pietro di Canteleu di pagare a Facino Cane « tout ce qui lui est e puet estre deu de reste a causa des gaiges et estat de lui et dessus diz de sa compaignie » secondo il contratto stipulato il 24 settembre 1394. — *Ibidem.*

XVII.

ASTI, 1395, gennaio 12.

Facino Cane, dichiara di aver ricevuto da Pierro di Canteleu 3750 fiorini genovesi « pour le parpaiement des gaiges et estat » della sua persona « et de sept vinz dix neuf autres hommes d'armes » della sua « compaignie.... par les mois d'octobre, novembre et decembre derrenierement passez ». *Da una fotog. dell'orig. dell'Arch. di St. di Torino. V. Storia dell'arte, Catalogo della Esposizione, Torino, Bona, 1884, p. 158, n. 12.*

XVIII.

ASTI, 1395, gennaio 20.

Enguerrando de Coucy ordina a Pietro di Canteleu di pagare al suo « tres chaire et bon amis messire Philippin Can chevalier » che egli ha « aujourduy retenu.... au nombre de dis hommes de guerre a cheval

lui comprinz.... aux gaiges de cinq florins dor pour cheval... par mois a commencier du jour de la date de ces paiementes ». Filippino Cane dichiara di aver ricevuto 50 fiorini d'oro genovesi. — *Arch. di St. di Torino, Paesi in gener., Asti, n. 38, marzo 1395. Mandati d'Inguerrando di Coucy*, ecc.

XIX.

(Asti), 1395, gennaio 20.

Ottolacio Roca, messo del duca d'Orléans dichiara di essete stato pagato per vari servigi resi, tra cui di essere andato il 6 dicembre 1394 da Asti a Novi « ad Facinum Canem capitaneum.... quod mitteret apud Paretum ducentum equites pro tenendo fortem exercitum contra Paretum ». — *Ibidem, Ricevute spedite a Pietro di Canteleu*, ecc.

XX.

(Asti), 1395, febbraio 6.

Nicolino Bogerio, messo del duca d'Orléans, dichiara di essere stato pagato per certi servigi resi, tra cui di aver portato il 20 dic. 1394 alcune lettere a Pareto ed a Pavia. — *Ibidem*.

XXI.

(Genova), 1395, maggio 18.

Ordine a « Simon Cigalla et socius massarii generalles comunis Janue » di versare denaro « pro uno ballisterio.... pro rochetis; pro panibus vero m. [mille?] libras viginti quinque Janue.... pro sachis pro dicto pane.... pro camallis et naullo barche que portavit dictas res Varaginem.... Et qui panis transmissus fuit Varaginem occaxione gencium Facini Canis et comunis existencium ad Campum in Albisolla ». — *Arch. di Stato di Genova, Apodisie Magistratorum Rationalium Comunis Janue, n. 103. Anni 1395-96, f. 35* v.

XXII.

MILANO, 1395, agosto 16.

Il conte di Milano ordina al podestà di Pavia di far pagare da Luchino Astolfi le 1256 lire che gli deve. — *Mus. Civ. di Pavia, Let. div. Cart. I, 1378-1400.*

XXIII.

(GENOVA), 1395, settembre 15.

Ordine a « Simon Cigalla et socius » di pagare « ad complementum et pro integra solucione et satisfacione » 5250 fiorini d'oro ad Antonio Bossio procuratore « nobillis viri Domini Facini Canis capitanei gencium armorum et equestrium qui stetit ad stipendium et gagia.... domini ducis consilii et comunis Janue ». — *Arch. di St. di Genova, Apodisie*, etc., *f. 123* v.

XXIV.

(GENOVA), 1395, settembre 18.

Ordine agli stessi di pagare Raffaele di Carpeneto « olim commissario transmisso pro factis comunis ad diversa loca et diversas partes » per quattro « itineribus sive viagios » dei quali « uno cum Facino Cane contra Saonenses ». — *Ibidem f. 124* v.

XXV.

(GENOVA), 1395, novembre 16.

Ordine agli stessi di versare denaro a varie persone tra cui « Johanni de Carmo commissario transmisso ultra Jugum et ad Facinum Canem pro expensis fiendis in quo loco presentialiter est libras quinquaginta Jan ». — *Ibidem, f. 149.*

XXVI.

GASSINO, 1397, gennaio 8.

Pagamento del messo Giacomo di Brandizone, che portò a Pinerolo la notizia dell' « adventum campi marchionis [di Monferrato] hodie positi apud Gaxinum ». — *Arch. Cam. di Tor.*, *Conti Chiavarìa e Molini 1394-1401, marzo 9, n. 53.*

XXVII.

(TORINO) 1397, dicembre 28.

Pagamento di Giacomo di Carignano, Michele di Govone e Giovanni Bidu per il trasporto di alcuni conti mandati dal Chiavario a Sambuy quando colà era il marchese di Monferrato. — *Ibidem.*

XXVIII.

(TORINO), 1397, dicembre 30.

Pagamento di Giovanni di Brandizone e di Giovanni di Savoia, spediti a Sambuy ad assumere informazioni dell'esercito del marchese di Monferrato colà accampato, « tamen.... non potuerunt complere eorum propositum.... ». — *Ibidem.*

XXIX.

(TORINO), 1397, dicembre 30.

Pagamento di un messo che portò lettere a Chivasso per i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. — *Ibidem.*

XXX.

(TORINO), 1398, febbraio 13.

Il Chiavario di Torino paga chi si prestò « pro inferriando et differiando quinque ex illis qui fuerunt capti ad partem paudi ex gentibus Facini Canis ». — *Ibidem.*

XXXIX.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso versa denaro allo stesso Rodolfo, « consanguineo et locumtenenti domini ultra montes.... apud Ypporigiam pro guerra domini sustinenda et facienda contra Facinum de canibus ». — *Ibidem, f. 221* v.

XL.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso dichiara di aver versato 2160 fiorini di piccolo peso « pro stipendiis gentium armorum per dominum missarum ad partes pedemontium contra Facinum Canis ». — *Ibidem, f. 233*, r.

XLI.

(CHAMBERY, 1400).

Lo stesso versa 4300 fiorini d'oro di piccolo peso « pro ipsis nomine domini solvendis, distribuendis et expediendis gentibus armorum in servigio domini existentibus in partibus pedemontium contra Facinum Canis ». — *Ibidem, ff. 113*, v. *114*, r.

XLII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso rimborsa Francesco Ruffini, « scutiffero domini », delle « despeins faits alan de Chambery a Paris du comandement dudit monseigneur et de son conseil per drens (?) le Roy, mess. de berri, bourgognon dorleans et de borbon per le fait de la guerre, que Facin Can capitain de compaignie feit en piemont es parties de vercellois canaveis vielleis [biellese] et ivrea ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Pietro Andrevet, etc. 1 sett. 1400 - 19 marzo 1401, vol. 45, f. 64*, v.

XLIII.

(Chambéry, 1400).

Lo stesso versa ad «Aymoneto garindi conestabullo balestreriorum et Girardo de mugnereto eius socio» 10 fiorini come dono fatto dal conte di Savoia «quia a partibus suis provincie Chamberiaci ad dominum venerunt et presentaverunt domino servire contra Facinum Canis cum centum balesteriis pedestribus et quinquaginta equestribus». — *Arch. Cam. di Tor., Conti dello stesso, 16 maggio 1398 — 1 sett. 1400, vol. 44, f. 321,* v.

XLIV.

(Chambéry, 1400).

Lo stesso dichiara di aver comperato oggetti preziosi che il conte poi regalò «Jacobi de lutino olim capitaneum (!) pedemontium contra Facinum Canis». — *Arch. Cam. di Tor., Cont. dello stesso, 1 sett. 1400 — 19 marzo 1401, vol. 45, f. 74,* r.

XLV.

Pinerolo, 1400, dicembre 8.

Il marchese di Monferrato, «notitiam habens de quibusdam protestationibus declarationibus et promissionibus factis per magnificum militem.... Ibletum dominum Chalandi et Montisiueti capitaneum pedemontium» circa l'interpretazione della tregua stipulata tra Monferrato e Piemonte il 28 novembre dello stesso anno 1400, provoca questo atto in cui si dichiara:

I. Siccome nell'istrumento di tregna «fit mentio de adaerentibus valitoribus et seguacibus intelligi debet quod omnes et singulae personae in ipsa tregua comprehensae.... inferius includentur tam de personis quam de quibuscumque fortaliciis et terris et bonis ipsorum.... et quod etiam.... intelligantur comprehensi.... Facinus Canis, Nicolimus Marsagla, Guillielmus Garzia, Joanninus Francexinus et omes alii eorum

XXXI.

(Chambéry, 1398) (1).

Pietro Andrevet, tesoriere generale di Savoia paga Bonifacio di Challant, maresciallo di Savoia, spedito in Piemonte per questioni esistenti tra Chieri ed il Monferrato, e per la guerra tra il vescovo d'Ivrea e gli abitanti di Chiaverano. — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Pietro Andrevet, 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, vol. 44, f. 146.*

XXXII.

(Chambéry, 1398).

Lo stesso paga lo stesso Bonifacio mandato da Vareto a Lodovico di Savoia. — *Ibidem, f. 147* r.

XXXIII.

(Chambéry, 1400).

Lo stesso paga Sibneto Renoyrie, consigliere del conte di Savoia, per uffici prestati in certe questioni tra i signori del Canavese e per essere stato mandato nel gennaio del 1399 « a Vuillelmin Dalliay, le quel » egli ha « tramis Utruones per savoyer novelles de Facin Can ». — *Archiv. Cam. di Tor., Conti* ecc., *1 sett. - 1400 - 19 marzo 1401, vol. 45, ff. 60* v *e 61* r.

XXXIV.

(Chambéry, 1400).

Lo stesso paga 4000 fiorini d'oro di piccolo peso a Rodolfo di Gruyères luogotenente generale del conte di Savoia « miso ad partes ultra-

(1) Mentre si attendeva alla stampa del nostro lavoro, questo documento veniva pubblicato anche dal Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CXXII. Così dicasi degli altri due XXXIV e XLII da lui pubblicati rispettivamente ai n. CLVIII e CLXVI.

montanas cum certa armigerorum quantitate numero quinquaginta lancearum pro deffendenda vi armata ipsa patria domini et inimicos ab ea repellendo precipue Facinum Canem cum sua comitiva et certos armigniagnenses locum domini Cernuschi detinentes ». — *Arch. Cam. di Torino, Conti, etc., 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, vol. 44, f.* 202 v.

XXXV.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso paga Giacomo Sostione, consigliere del Conte di Savoia, mandato con Giovanni di Verney ed Amedeo di Challant a Pavia « pro quibusdam domini negociis ibidem peragendis ». — *Ibidem, f. 203* r.

XXXVI.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso dichiara di aver pagato Antonio di Chignin, maestro di palazzo del conte, spedito a Milano « pro certis domini negotiis ibidem peragendis ». — *Ibidem, f. 204* v.

XXXVII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso rifonde a Francesco Ruffini le spese da lui fatte nel suo viaggio « de Chambéry en la valdouste a trois chivaulx par dedans (?) le capitain de piemont et messieur roul de grueres par le fait de Facin Can et plusieurs autres besognies ». — *Ibidem, f. 227* v.

XXXVIII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso versa denaro a Rodolfo di Gruyères, « consanguineo et consiliario domini ultra montes..., pro sustinenda et facienda guerra domini contra Facinum Canis (sic) ». — *Ibidem, f. 208* v.

« spectabilem virum Facinum Canem ». — *Arch. Cam. di Voghera Registrum litterarum magnificae comunitatis Viqueriae, lib. III ab a. 1391 in ant. f. 176* r.

XLIX.

PAVIA, 1404, novembre 3.

Lo stesso ordina al podestà di Pavia di far pubblicare la tregua conclusa tra lui « et magnificum dilectum locumtenentem nostrum Facinum Canem ex una parte et gubernatorem regium in Janua ex altera » per un anno e due mesi. — *Museo Civ. di Pavia, Lett. div. Cart. II.*

L.

PAVIA, 1404, novembre 3.

Lo stesso ordina ai podestà ed ai sapienti delle terre di Pavia di far pubblicare la tregua conclusa da lui e dal suo luogotenente Facino Cane col governatore francese di Genova per un anno e due mesi. — *Ibidem.*

LI.

PAVIA, 1405, febbraio 13.

Lo stesso, secondo il decreto del vescovo di Pavia da lui incaricato di giudicare e punire alcuni ribelli e traditori di Stradella, ordina che tutti quelli che si troveranno ad abitare in quel paese nel tempo in cui vi entrerà il suo luogotenente Facino Cane escano, eccetto quelli a cui il detto vescovo avrà perdonato. — *Ibidem.*

LII.

BORGATO, 1407, aprile 20.

Il conte di Savoia, avendo saputo che Facino Cane « certa loca villas et castra ipsius.... comitis cepisse pluraque alia dampna intulisse »,

violando così una tregua stipulata fra lui, lo stesso conte, il marchese di Monferrato ed altri signori nel luglio del 1405, fa procura nel notaio Francesco Bondrici « ad petendum et requirendum dictorum locorum.... restitucionem ipsamque obtinendum et acceptandum, nec non omnium et singolorum dampnorum interesse et expensarum.... factorum et substentarum occasione dicte treuge non observate ». — *Arch. di St. di Torino, Protocollo generale XLIII, n. 643, Protoc. del notaio Colombi 1407-1413, f. 13* r.

LIII.

BORGHETTO GRAZIANOPOLITANENSE, 1407, maggio 15.

Il marchese di Monferrato, scelto da Francesco Bondrici e Bressano di Pinna, procuratori del conte di Savoia e del conte di Biandrate Facino Cane, come arbitro nella questione della rottura della tregua del luglio 1405 da parte di Facino Cane con l'occupazione di alcune terre del conte di Savoia, ordina che entro lo spazio di quindici giorni e sotto la pena di 10000 fiorini siano restituite le terre di Centa Gislarengo, Arborio, Gurgio, Albano, ecc. — *Arch. di St. di Tor., Prot. duc., Archivio di Corte, 410, ff. 96-105.*

LIV.

PAVIA, 1412, agosto 23.

Il duca di Milano Filippo Maria Visconti « considerans sincere dilectionis affectum arduaque fidelitatis obsequia quo spectabilis et inclitus miles dominus Filipinus Canis ill.... duci mediolani eiusque et pro genitoribus dominis hactenus et continue impendit, attentaque eius comprobata virtute.... cupiensque prefatum dominum Filipinum eiusque liberos.... pro aliquali retributione benemeritorum suorum aliquali dignitate decorare et illustrare certis bonis respectibus et considerationibus tendentibus ad conservationem et augumentum status sui », dà in feudo al predetto Filippino Cane del fu Emanuele e ai suoi « liberis masculis, legittimis.... comitatum Blandrate diocesis vercellarum » che comprende « terram Blandrate de medio, terram Casalis Bertrami, terram Zardini,

et soci et de ipsorum brigata; bordus de Brirodrisari, Girodus de Bone, Benacius Marquinus, Gottardus et omnes alii eorum socii et de eorum brigata omnesque alii armigeri dictorum dominorum».

II. Poichè oggi il Marchese stesso, per la ristrettezza del tempo, non può nominare chiaramente tutti i suoi aderenti, avrà tempo di trasmettere «instrumentum.... nominationis usque ad diem decimam inclusive mensis decembris proxime venturi..., et promittit» di ratificare tutto ciò che è qua sopra stabilito. — *Arch. di St. di Tor., Protocolli ducali, 407, ff. 625 e segg.*

XLVI.

MELDUN, 1402, maggio 6.

Amedeo, conte di Savoia, ordina «magistris et receptoribus computorum» di pagare «dilecto et fideli domino Bonifacio de Challand marescallo.... Sabaudiae.... sex millia quingentos quadraginta quatuor florenos parvi ponderis, quos.... tradidit et expedivit certis gentibus armorum, quae nobis servierunt in partibus ultramontanis contra Facinum Canis et alios quamplurimos.... in annis domini MCCCC primo et secundo». — *Arch. Càm. di Tor., Rotolo pergam. n. 25, Conti dei tesorieri di guerra.*

XLVII.

MILANO, Castello di porta Giovia, 1403, ottobre 28.

«.... Cum magnificus Facinus Canis.... habere debeat pro se eiusque sociis et brigata tam pedestribus quam equestribus pro eius stipendio temporis presenti (sic) ab Ill. domina dom. ducissa Mediolani et ab Ill. dominis dom. duce Mediolani et comite Papie certam quantitatem florenorum auri ad rationem soldorum triginta duorum imperialium pro floreno, et cum Ill. domina et pref. Ill. domini presentialiter non possint prefato magnifico Facino dictam quantitatem florenorum.... solvere», tra la predetta duchessa e il notaio Antonio Bosso in nome di Facino Cane, che ha fatto in lui procura, si stipula quanto segue:

La duchessa si obbliga di dare in pegno a Facino Cane:

I. La terra di Valenza «cum castro et cum quodam allio castro

quondam (?) appellatum Castrum montis.... cum eorum iurisdictionibus mero et misto imperio pro florenorum quadraginta millibus ».

II. La terra di Montecastro « cum castro ut cum eius iurisdictionibus ut supra pro florenis octo millibus ».

III. La terra di Bremide « cum eius iurisdictionibus ut supra pro florenis septem millibus ».

Facino Cane potrà percepire i frutti ed i proventi di dette terre, e dovrà « et homines et bona ipsorum hominum bene et legaliter gubernare et custodire ac salvare, et manutenere nomine et vice prefate domine ducisse et prefati domini.... comitis et cuiuslibet eorum.... contra quoscumque inimicos presentes et futuros prefate domine, etc., facere pacem et guerram ad omnem ipsorum requisitionem, voluntatem et mandatum » e rilasciare alla duchessa o al conte « etiam-divisim » quelle terre quando gli pagassero la detta somma. La duchessa e il conte si obbligano di avvertire Facino un mese prima di pagargli la somma dovuta « ad hoc ut ipse Facinus providere possit quid facturus de ipsis denariis », di dare « auxilium et favorem » a Facino per difendere le sopradette terre contro chiunque le volesse occupare o danneggiare. Facino non dovrà far guerra per le dette terre se non per volontà della duchessa e del conte; potrà spendere in miglioramenti per il castello di Valenza fino a mille fiorini, per altre spese riguardo agli altri castelli dovrà prima consigliarsi con gli ingegneri della duchessa e del conte; la somma spesa verrà rifusa all'atto della restituzione dei castelli e delle terre. In fine la duchessa ed il conte faranno a Facino, o a chi per lui, « consignatio munitionis bombardarum balestrarum veretonorum pulveris a sgropis (schioppi) et a bombardis » che ora si trovano in dette terre o castelli a patto che alla cessione delle terre stesse egli restituisca tutte queste munizioni o il loro equivalente. — *Milano, Bibl. Trivulziana, cod. n. 143, f. 225* v *e* segg.

XLVIII.

PAVIA, 1404, luglio 17.

Il conte di Pavia, Filippo Maria Visconti ordina ai Vogheresi sotto pena della sua « indignationis » di cessare dalle ostilità contro il comune di Riva, e li avverte che allo scopo di « ad statum pacificum reducere.... subditos et alios quoscumque » ha fermato a' suoi stipendi

terram Cassinalis, et terram Vigolonghi cum omnibus districtibus, etc. » privilegi, vassallaggi, ecc., concedendo loro tutta la dignità ed autorità che hanno altri conti, e « ad maiorem cumulum dignitatis.... arma et insigna dicti comitatus.... que deferebantur per quondam ill. dominum Facinum Canem comitem Blandrate » a patto che conservino intera la contea, difendano ed aiutino il duca in ogni eventuale suo bisogno. — *Arch. di St. di Milano, Feudi e Giuramenti del duca Fil. M. Visconti*, E, *1412*.